

Giordano Bruno, per Raffaele de Martinis...

Source gallica.bnf.fr / Bibliothèque nationale de France

Martinis, Raffaele de. Giordano Bruno, per Raffaele de Martinis.... 1886.

1/ Les contenus accessibles sur le site Gallica sont pour la plupart des reproductions numériques d'oeuvres tombées dans le domaine public provenant des collections de la BnF. Leur réutilisation s'inscrit dans le cadre de la loi n°78-753 du 17 juillet 1978 :

*La réutilisation non commerciale de ces contenus est libre et gratuite dans le respect de la législation en vigueur et notamment du maintien de la mention de source.

*La réutilisation commerciale de ces contenus est payante et fait l'objet d'une licence. Est entendue par réutilisation commerciale la revente de contenus sous forme de produits élaborés ou de fourniture de service.

Cliquer [ici pour accéder aux tarifs et à la licence](#)

2/ Les contenus de Gallica sont la propriété de la BnF au sens de l'article L.2112-1 du code général de la propriété des personnes publiques.

3/ Quelques contenus sont soumis à un régime de réutilisation particulier. Il s'agit :

*des reproductions de documents protégés par un droit d'auteur appartenant à un tiers. Ces documents ne peuvent être réutilisés, sauf dans le cadre de la copie privée, sans l'autorisation préalable du titulaire des droits.

*des reproductions de documents conservés dans les bibliothèques ou autres institutions partenaires. Ceux-ci sont signalés par la mention Source gallica.BnF.fr / Bibliothèque municipale de ... (ou autre partenaire). L'utilisateur est invité à s'informer auprès de ces bibliothèques de leurs conditions de réutilisation.

4/ Gallica constitue une base de données, dont la BnF est le producteur, protégée au sens des articles L341-1 et suivants du code de la propriété intellectuelle.

5/ Les présentes conditions d'utilisation des contenus de Gallica sont régies par la loi française. En cas de réutilisation prévue dans un autre pays, il appartient à chaque utilisateur de vérifier la conformité de son projet avec le droit de ce pays.

6/ L'utilisateur s'engage à respecter les présentes conditions d'utilisation ainsi que la législation en vigueur, notamment en matière de propriété intellectuelle. En cas de non respect de ces dispositions, il est notamment passible d'une amende prévue par la loi du 17 juillet 1978.

7/ Pour obtenir un document de Gallica en haute définition, contacter reutilisation@bnf.fr.

Conservare la copertina

Hommage de l'auteur

GIORDANO BRUNO

PER

RAFFAELE DE MARTINIS



NAPOLI

TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI ACCATTONCELLI

San Raffaele a Mater-Dei

GIORDANO BRUNO

PER

RAFFAELE DE MARTINIS

P. d. M.



Iniquum pro alieno obsequio
sentire, mercenarium, ser-
vile et contra humanæ
libertatis dignitatem.

G. BRUNI, *Articuli centum etc.*

Dormitantium animarum ex-
cubitor, præsuntuosæ et
recalcitrantis ignorantiae
domitor.

Idem, *Spiegazione dei trenta
sigilli.*

NAPOLI

TIPOGRAFIA DEGLI ACCATTONCELLI

San Raffaele a Mater Dei

1886



2008

AVVERTENZA

Iniquum pro alieno obsequio
sentire, mercenarium, ser-
vile et contra humanæ li-
bertatis dignitatem.

G. BRUNI, *Articuli centum etc*

Dormitantium animorum ex-
cubitor, praesuntuosæ et
recalcitrantisignorantiæ do-
mitor.

Idem, *Spiegazione dei trenta
sigilli.*

Un breve cenno della vita di Giordano Bruno è lo scopo di questo lavoretto. In esso di questo uomo straordinario del secolo XVI mostro il grande ingegno, ricordo le colpe, narro le ammirazioni degli amici, le persecuzioni degli emuli, e come, fra questi, la umana giustizia si levasse a punirlo. Quale la verità storica lo presenta al cospetto dei secoli, secondo i documenti veri accuratamente ricercati, tale lo troverà il lettore. Nella ricerca e studio dei documenti la sola sana critica mi ha condotto e non incolulto entusiasmo pel Bruno, nè male inteso zelo per la verità religiosa da lui negata, quasi un nemico di

più potesse perderla. Narro da storico, non da apologista del Bruno, nè da accusatore. Scrivo la verità, che la storia m'insegna: sono storico, e non altro.

Altri scrisse di Bruno prima di me. Profitto dei loro lavori, con quella deferenza reclamata del valore storico e letterario di questi biografi. Aderisco alle loro opinioni sulle gesta di Giordano Bruno, quando queste si conformano ai documenti posteriormente ritrovati; e che non ebbero, e che eglino se avessero avuto altrimenti avrebbero scritto. Se i loro opinamenti dai documenti sono discordi, mostro che furono condotti all'errore dalla mancanza di essi. I loro giudizi sulle persone e le istituzioni contemporanee valuto secondo la filosofia della storia, guidata dalla critica: se falsi od esagerati li riconduco al vero; se malignamente avversari alla verità, per favorire l'errore, li mortifico. L'amore della verità della storia mi ha guidato nel lavoro, e questa mi rivela Bruno qual'egli dipinge sè stesso con le sue parole, che come epigrafe premetto.

• Come son certo di non aver tradita la verità dissimulandola o nascondendola, così spero di averla ritrovata integramente, e quale essa è, la comunico al lettore.

GIORDANO BRUNO

CAPO I.

**Primi anni di Giordano Bruno—Suo carattere—Suo studio
Suo primi processi in Napoli, Roma, Vercelli.—Sua apostasia dal Cattolicesimo in Ginevra—Suo professorato di teologia calvinista.—È costretto a lasciare Ginevra.**

Giordano Bruno, o Bruni, figlio di Giovanni e Fraulissa Savolina, nasceva l'anno 1548, e secondo altri nel 1550, in Nola. Che questa città fosse la patria si raccoglie dalle sue testimonianze, dicendolo nelle sue opere e nelle giudiziarie deposizioni, ma non costa da altri documenti storici. Che al fonte battesimale ricevesse il nome di Filippo, che facendosi frate mutava in quello di Giordano, rilevasi da quanto dice di sè nelle sue deposizioni di Venezia e da una sottoscrizione sua fatta in Ginevra.

Nato da famiglia, secondo alcuni, nobile, secondo i più, plebea, e da padre che esercitava il mestiere delle armi, indossò l'abito domenicano in assai giovane età.

Spirito altero, intollerante dell'altrui opinione, naturalmente dialettico ed irrequieto, si

consacrò allo studio dei filosofi dell' antichità e del medio evo, cogliendo da essi, quello che più omogeneo trovava al suo modo d'intendere il creato ed il suo autore. I prediletti filosofi furono Raimondo Lullo, Nicolò da Cusa, Nicolò Copernico. Dalle opinioni di questi, per forza, di sincretismo, formò una sua filosofia razionalistica che iniziò quella della Spinosà e di Hegel. Agli studii teologici poco diede opera, ma molto a quello della filosofia, delle scienze occulte, dell'astrologia e della mnemonica. Era Bruno, di sì forte ingegno, da essere atto a subire gli errori del risorgimento e della riforma, o a combatterli convenevolmente; ma, non essendo formato alla scuola delle verità, divenne funesto strumento dell'uno e dell'altra, subendo gli estremi danni con i quali l'errore compensa i suoi fautori. Questo ingegno irrequieto era fantastico tanto, che la fantasia padroneggiava il suo giudizio, come osserva Bartholmes. E l'ingegno e la fantasia sottostavano all'impero di un orgoglio, che credevasi possedere tanta sapienza, da essere nel diritto di non cedere all'altrui opinione. Nella prefazione della sua opera, che raccoglie centosessanta proposizioni contro i filosofi del suo tempo, manifestò tutta l'ampiezza del suo orgoglio, scrivendo ch'egli tenne sempre nulla valere l'autorità: *Iniquum pro alieno obsequio sentire, mercenarium, servile, et contra humanae libertatis dignitatem*. Questo orgoglio, che reputava le proprie idee essere le sole vere percezioni del vero, dovea disprezzare gli altrui giudizi, e dovea farsi, fin dai suoi primi anni, distinguere per la sua arroganza ed indisciplinatezza, manifestando grande

propensione all'eresia. La fede e l'orgoglio non possono raccogliersi nello stesso spirito.

Siffatta indole del Bruno, che rilevammo dalla lettura delle sue opere e dalla vita esteriore, che lascia scoprire l'interiore ed intima, è riconosciuto dal Cantù, che studiò gli eretici italiani. Egli scrive di Giordano: « Mente solitaria e passionata, il Bruno ha pensieri suoi come suo lo stile mescolato di sublime e triviale, d'inni e d'improperi. Ingegno vago, paradossale, grande e strano, coltivando la filosofia come una religione, combattendo la Scuola che confondea colla Chiesa; bello, melanconico, bollente come il patrio Vesuvio, non sapea bene quel che volesse, mancava del sentimento della realtà, che fa sacrificar le forme al fondo e non volea nascondere o temperar la propria opinione, comunque repugnante alla universale. Ma, quando il vediamo voler fondare una *filosofia nolana*, e prometter di svolgere tutto, purchè ci abbia tempo, siamo condotti a relegarlo fra coloro che abbandonano le leggi universali del pensiero e le armonie di esso colla realtà, per gittarsi a quelle del senso e dell'amor proprio. »

Fino alla scoperta del processo di Venezia nulla si conosceva dei primi anni di Bruno. Egli li contò, come meglio gli conveniva, e di questo processo, al quale si è attribuito una importanza, che, in realtà, non ha, trascrivo il seguente brano, affinchè il lettore sappia da Bruno medesimo la sua vita, ed apprenda con quanta arte l'astuto dialettico difendeva ed accusava sè stesso (1).

(1) BERTI, Vita di Giordano Bruno, *Processo erettosi dal tribunale dell'inquisizione in Venezia contro Giordano Bruno*.

L'inquisitore di Venezia imponeva a Giordano di dire la verità intorno alla sua vita, ed egli affermando di dirla, rispondeva: « Io ho nome Giordano, della famiglia di Bruni, della città di Nola, vicina a Napoli dodici miglia, nato e allevato in quella città. La professione mia è stata et è di lettere e d'ogni scientia. Mio padre haveva nome Giovanni, e mia madre Fraulissa Savolina, e la professione di mio padre era di soldato; il quale è morto insieme anco con mia madre. »

« Io son de età de anni quarantaquattro incirca, e nacqui, per quanto ho inteso dalli miei, nell'anno 48 (1548) e sono stato in Napoli a imparar lettere de humanità, logica e dialettica, sino a 14 anni; e solevo sentir privatamente la logica da un padre Agostiniano chiamato Fra Theofilo da Varrano, che doppo lesse la metafisica in Roma. De 14 anni o 15 incirca pigliai l'habito de S. Domenico nel Monastero o Convento de S. Domenico in Napoli, e fui vestito da un padre, che era all'ora Prior di quel Convento, nominato Maestro Ambrosio Pasqua, e finito l'anno della probatione fui admeso da lui medesimo alla professione, la quale feci solennemente nel medesimo Convento, e non credo che altri all'hora facesse professione, se non un converso, e doppo fui promosso alli ordini sacri e al sacerdotio alli tempi debiti, e cantai la mia prima messa in Campagna, città del medesimo regno, lontana da Napoli; stando all'hora in un convento del medesimo ordine sotto titolo di S. Bartholomeo, e continuai in questo habito della religione di S. Domenico celebrando messa e li divini offitii sotto l'obbedientia de

superiori dell' istessa religione e delli Priori de' monasteri e conventi dove son stato sin l' anno del 76 (1576), che fu l'anno seguente dopo l'anno dal Giubileo, che trovandomi in Roma nel convento della Minerva sotto l'obbedienza del Maestro Sisto de Luca, procurator dell'ordine, dove era andato a presentarmi, perchè a Napoli era stato processato due volte prima per haver dato via certe figure e immagini de Santi, e ritenuto un crocefisso solo, essendo per questo imputato de sprezzar le immagini dei Santi e anco per haver detto a un novitio che leggeva la historia delle sette allegrezze in versi, che cosa voleva far di quel libro, che lo gettasse via, e leggesse più presto qualche altro libro, come è la vita de Santi Padri. Il qual processo fu rinovato nel tempo che io andai a Roma con altri articoli che io non so. Per il che uscii della religione, e, deposto l'abito, andai a Noli, territorio Genovese, dove mi trattenni quattro o cinque mesi a insegnar la gramatica a putti. » (1)

(1) In un altro esame aggiunge la seguente circostanza sulla sua partenza da Roma: Fuggii da Roma, perchè ebbi lettere da Napoli e fui avvisato che dopo la partita mia da Napoli erano stati trovati certi libri delle opere di S. Grisostomo e di S. Ieronimo con li scholii di Erasmo scancellati, delli quali mi servivo occultamente e li gettai nel necessario quando mi partii da Napoli, acciò non si trovassero, perchè erano libri sospetti per rispetto de'detti scholii, se ben erano scancellati, ma nè per questi processi, nè per altra cosa ho mai abiurato nè privatamente nè pubblicamente, nè son mai stato avanti altro tribunale del S. Offizio, se non questo.

Dicens ex se, facilmente si potranno haver questi processi perchè restorno imperfetti e credo che fossero man-

Nel secondo costituito aggiungeva:

« Io stetti in Noli come ho detto di sopra circa quattro mesi insegnando la grammatica a figliuoli et leggendo la sfera a certi gentilhomini, et da poi mi partii de là e andai prima a Savona dove stetti circa quindici giorni, et da Savona a Torino, dove non trovando trattenimenti a mia satisfazione venni a Venezia per il Po, dove stetti un mese e mezzo in Frezzaria a camera e locanda in casa de uno dell'Arsenale che non so il nome, et mentre stetti qui feci stampar un certo libretto intitolato: *De segni de tempi*; et feci stampar quest'opera per metter insieme un poco di danari per potermi sustentar, la qual opera feci veder prima al Rev. Padre Maestro Remigio de Fiorenza. E partendomi di qui io andai a Padoa, dove trovando alcuni padri dell'ordine di S. Domenico miei conoscenti, li quali me persua- dettero a ripigliar l'abito quando bene non havessi voluto tornar alla Religione parendoli che era più conveniente andar con habito che senza, e con questo pensiero andai a Bergamo et mi feci far una vesta di panno bianco di buon mercato et sopra essa vi posi il scapolare che io havevo conservato quando partii da Roma et con quest'habito me inviai alla volta di Lione et quando fui a Chambery andando a logiar al Convento dell'ordine et vedendomi trattato molto sobriamente e discorrendo sopra questo con un Padre Italiano che era lì, mi disse: avvertite che non troverete in queste parti amorevolezza de dati all'hora al Procurator dell'Ordine a Roma, nelli quali non credo manco, che si troverà cosa d'importantia.

sorte alcuna e come più andarete innanzi ne troverete manco. Onde voltai alla volta de Geneva et arrivato là andai ad alloggiar all'hosteria e poco dopo il Marchese de Vico Napolitano che stava in quella città mi domandò chi ero, et se era andato lì per fermarmi e professar la religione di quella città, al quale doppo che ebbi dato conto di me et della causa perchè ero uscito dalla Religione soggiunsi, ch'io non intendevo di professar quella di essa città perchè non sapevo che Religione fosse e che perciò desideravo più presto de star lì per viver in libertà e di esser sicuro, che per altro fine. E persuadendomi in ogni caso a demetter quell'habito che io avevo, pigliai quei panni e me feci far un paio di calze et altre robbe, et esso Marchese con altri Italiani mi diedero spada, cappello, cappa, e altre cose necessarie per vestirmi e procurorno acciò potesse intertenermi de mettermi alla correctione delle prime stampe, dove stetti in quell'esercitio circa sei mesi, andando però alle volte alle prediche e sermoni così de Italiani come de Francesi che leggevano e predicavano in quella città » (1).

(1) Trasando le altre poche notizie che si hanno della puerizia del Bruno, perchè non certe, nè d'importanza. Si possono vedere presso il Fiorentini, *La fanciullezza di Giordano Bruno*. Il Berti così conta l'incidente della serpe, rilevandolo dalle opere di Giordano: In una stanza di essa casa, mentre era in fasce, poco mancò non fosse vittima di un grosso e vecchio serpe, il quale uscito improvviso da un buco fattosi nelle domestiche pareti, si avviava alla volta della di lui culla. A quella vista egli diede in altissime strida, articolando chiaramente il nome del padre, che non era riuscito insino allora a prof-

Così contava Giordano Bruno il primo periodo della sua vita esteriore. Ma disse tutta la verità dopo aver giurato di dirla?

Quantunque la mancanza di documenti ci obblighi a non poter controllare tutto il racconto, che fu dai giudici senza discussione udito, perchè il processo di Venezia fu solamente iniziato; pure, abbiamo ragione di credere, che molte reticenze e falsità dicesse il Bruni, confrontando la sua confessione con le sue azioni, quando queste si possono sapere da altri documenti. Alcuni di questi ultimamente ritrovati, ci danno modo da rilevare due menzogne dette da Giordano in questo brano della sua deposizione. La prima riguarda i suoi processi, che furono sei, la seconda la sua apostasia dal cattolicesimo.

Oltre i due processi di Napoli iniziati dal rettore del noviziato e dal Provinciale, ed il terzo di Roma del quale ebbe tanta paura da apostatare dall'ordine domenicano, un quarto fu eseguito a Vercelli, dalla Inquisizione della repubblica genovese, ch'era eretta nel convento dei domenicani di san Paolo. La conoscenza di questo quarto pro-

ferire; questi, come udì le grida del figliuolo, accorse con gli altri di casa dalla vicina camera, a fuggare quel terribile visitatore.

Il Bruno grandicello richiamava poi alla memoria questo fatto con meraviglia de' suoi e soggiungeva che egli in quella occasione aveva compreso la significazione di tutte le parole che proferirono gli astanti.

Contranctione quadam a timore proveniente ego ipse, cum in fascibus essem, solus, ingentis eiusdemque vetustissimi serpentis aspectu, qui e foramine domesticæ parietis exierat, articulate, patrem in proximo cubiculo degentem, appellavi, etc.—*Scripta latina*, pag. 572.

cesso l'abbiamo dalla sentenza romana, che lo ricorda (1). E forse questo processo fu la causa delle brevi dimore in Genova, in Torino e Venezia, per sfuggire un qualche arresto dell'inquisitore, e fu la ragione che lo fece uscire dall'Italia. Ma Bruno, interrogato su di ciò, dissimula, si tiene sui generali, parla solo dei suoi processi di Napoli e di Roma come di cosa da nulla ed indifferente. Bruno non solo dissimulava, ma mentiva.

Non altrimenti egli operava interrogato intorno alla sua costanza nella fede, perchè negò aver apostatato in Ginevra.

Bernardino Ochino sino dal 1542 avea fondata una chiesa italiana a Ginevra, (2) ch'era la Roma degli evangelici. Gregorio Leti riporta i nomi di molti italiani, che avendo aperto l'animo alle novità religiose, ripararono in quella chiesa, e con questi intolleranti di ogni autorità e rotti ad ogni malfare, che cercavano sfuggire l'Inquisizione.

(1) Tutte le ricerche fatte per avere questo processo di Vercelli sono state inutili. L'archivio dell'inquisitore fu tutto bruciato dai Francesi nella loro discesa in Italia, distruggendo barbaramente tanti preziosi documenti. Può stare che questo processo fosse stato spedito all'Universale Inquisizione di Roma, pel processo romano, onde ha subito la stessa sorte, di essere irreperibile fino a quest'oggi, per le tante traversie subite dall'archivio del Santo Ufficio non tornato integro dalla Francia, e per le diverse traslocazioni posteriori alle quali gli avvenimenti sociali lo hanno condannato.

(2) Nei manoscritti delle Compagnie dei pastori a Ginevra, sotto il titolo *Spectacles, professeurs, recteurs et ministres des eglises etrangeres, qui sont dans la ville* leggesi a pag. 181. *Eglise italienne. Cette eglise fut etablie in 1542 octobre...* Vedi sul proposito Cantù, *Gli eretici italiani*, Discorso XXIII e disc. XLIII.

in Italia, si recavano «preti e frati rifuggiti non per altro in Ginevra se non perchè stracchi del rigore del chiostro e del breviario, e trovando buono di godere il resto dei loro giorni in libertà con una moglie. Almeno così ne scrivono gli autori cattolici, e così ne parlano i Protestanti, che vogliono spacciarsi per galantuomini (1). »

Questi ribelli alla fede ed all'autorità legittima che la difendeva, per sfuggire l'Inquisizione cattolica cadevano sotto i colpi della intolleranza calvinista, che con facilità e prestezza accendeva roghi per i presunti eretici, cioè i non calvinisti.

Fra questi Italiani rifugiatisi in Ginevra è da annoverare Giordano Bruno. Egli vagheggiava un luogo ove potesse liberamente predicare l'eresia e menar vita più licenziosa, al che assai poco prestavansi, a quei tempi, le città della penisola. Ginevra da Calvino, e quindi da Beza, ridotta ad una sentina di vizii, era asilo opportunissimo a tutti quelli, che agognavano liberamente vivere, purchè non contradicessero al calvinismo. Che poteva egli desiderare di meglio? Ginevra doveva esser ed era il suo ideale; epperò valicate le Alpi vi si rifugiò. Lieta accoglienza, in sulle prime vi trovò Bruno, ma questa non ebbe lunga durata.

Quando Bruno giungesse a Ginevra ignorasi, ma probabilmente, nei primi mesi del 1579. Quanto tempo vi dimorasse disputano fra loro i suoi biografi. Lo Scioppio con Buhle e Nicéron, estende la sua dimora ad oltre i due anni: il Berti la raccorcia a

(1) GREG. LETI, *Historia Ginevrina*. Amsterdam. 1686. post. III lib. III.

solo due mesi e mezzo, dicendo che vivesse correggendo stampe in una di quelle tipografie. Altri dice che tirasse innanzi la sua esistenza con quanto guadagnava con l'insegnamento; ma, Giordano dice che per due mesi fece da correttore di stampe e non nega i soccorsi avuti dagl' Italiani colà dimoranti, che elargivano ai nuovi arrivati per far proseliti alla chiesa italiana.

Dopo la scoperta dei documenti fatta da Teofilo Dufour, non è più possibile negare che Bruno appartenesse a questa chiesa. Nel 1650 Vincenzo Burlamachi (1) compilò, secondo gli archivî di quella chiesa, oramai perduti, un sunto degli esuli italiani dal 1550, coll'indicazione dei ministri, degli anziani e dei diaconi. In questo lavoro, che forma un quaderno di 70 fogli, conservato negli archivî di Stato (P. H., n.º 1477 bis), si trova al foglio 23 il nome di *Filippo Bruno, del regno di Napoli*, ed è il quattordicesimo degl'inscritti nel foglio.

Il Burlamachi in questo prezioso lavoro si è limitato a mettere una sola data d'anno in cima a ciascuna pagina del suo manoscritto, e quel millesimo deve evidentemente riferirsi ai primi nomi della pagina, che ne contiene in tutto da venticinque a trenta. In principio della pagina dov'è segnato il nome di Bruno, vi è la data del 1577, laddove poi alla seguente si legge 1580. Di guisa che, secondo i documenti consultati dal Burlamachi, il Bruno fu membro della chiesa italiana di Ginevra fra il 1577 ed il 1580, il che concorda

(1) Libro di memorie diverse della Chiesa italiana raccolte da me Vincenzo Burlamachi in Genova, MDCIV.

perfettamente colla data esatta del 1579 fornitaci dal *Livre du Recteur*, dai Registri del Consiglio e dai Registri del Concistoro.

Persiffatto documento è chiaro che Giordano Bruno poco dopo il suo arrivo abbracciò la Riforma, ma, in modo da non essere nè calvinista nè luterano, apportando in essa gli errori del suo spirito, sicchè eccitò contro di sè l'odio dei capi di tutte le confessioni riformiste, scrivendo ancora contro qualcuno di loro.

Sul conto di questa apostasia di Giordano Bruno si è sparso l'equivoco da diversi autori, e da altri si è negata: fra questi ultimi è il Berti. Egli scrive: « Non abiurò nè allora, nè mai, nè in Isvizzerà, nè in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania, come rendesi chiaro dal processo e dalle parole che egli proferì in Wittemberge, con le quali dichiarò apertamente di non essere approvato nella religione riformata. » Se il Berti avesse avuto i documenti ritrovati dopo ch'egli scrisse la vita di Bruno con tanto lavoro ed erudizione, non avrebbe troppo creduto alla verità delle deposizioni di Giordano. Queste furono fatte a modo da nascondere la sua qualità di apostata ed eretico, atteggiandosi solo a libero filosofo. Altro poi è l'aver professato il calvinismo, ed altro essere approvato in esso dai capi di questa confessione. Certamente che non poteva essere *approvato*, perchè dissentiva da tutti col suo orgoglio, e per la ferma volontà di porre a base dei dogmi religiosi della Riforma, che riteneva, i principii della sua filosofia, che non erano seguiti dagli altri teologi riformisti. Alcuni errori della Riforma rigettava,

altri nuovi in essa agognava introdurre. Voleva una Riforma a suo modo, ma ciò non prova che non apostatasse il cattolicesimo. Oggi ogni incertezza è sparita d'intorno a questa apostasia (1).

Il colmo delle pruove della sua apostasia ci è apprestato dalle intemperanze istesse commesse dal Bruno spinto dalla sua ferma volontà di far parlare di sè, e di combattere all'uopo i suoi colleghi d'insegnamento. Il che pose quel Concistoro nella necessità di punirlo, esercizio di diritto, che non avrebbe potuto spiegare, se non fosse stato Bruno suo dipendente. Bruno chiamava tutti gli altri professori *pedagoghi*; scrisse violentemente contro il professore Sp. Antonio de la Faye. Il concistoro punì Giordano, punì il tipografo, e Giordano fece le sue scuse, dimandò perdono, e dopo quindici giorni supplicò di essere riammesso alla *cena*, mentre dice nelle sue deposizioni, come vedremo, che non avea professato alcuna confessione della Riforma, e che disprezzava i suoi autori.

Di tutti questi documenti siamo debitori a Teofilo Dufour. Egli scrive:

« Alcuni documenti rimasti fino ad oggi sconosciuti e che ho trovato negli Archivi dello Stato ed in quelli del Concistoro, gettano, su questo punto della vita del filosofo, una luce affatto nuova. Li trascrivo nella loro integrità:

(1) T. Dufaure, J. Bruno à Geneve, documents.. MAGUIN *Histoir de l'etablissement de la Reforme à Genève* afferma che gli errori di Gruet, tratto al patibolo ad istigazione di Calvino, erano professati pure da Giordano Bruno, che in Ginevra abbracciò la Riforma, *per un refugié qu'y vint embrasser la Réforme, Jordano Bruno.*

Giovedì 6 agosto 1579.— « Filippo Giordano detto Bruno, italiano, detenuto per aver fatto stampare alcune risposte ed invettive contro il Signor *de la Faye*, enumerando 20 errori da lui commessi in una sua lezione. È stato stabilito che lo si senta dopo pranzo in presenza di dotti e del segretario Chevalier » (1).

« Giovanni Bergeon, detenuto per aver stampato le dette invettive indotto dal soprannominato italiano, che l'assicurò trattarsi esclusivamente di filosofia. È stato stabilito che sia trattenuto in carcere fino a domani, e sia condannato a 50 fiorini di multa » (2).

Venerdì 9 agosto.— « Giovanni Berjon, stampatore, ha sporto domanda affinché gli venga perdonata la colpa da lui commessa per aver stampato un foglio pieno di calunnie contro il signor *de la Faye*, per la qual cosa è trattenuto in carcere, essendo stato indotto a ciò fare dal monaco, che affermava non esservi nulla nè di Dio, nè dei magistrati. È stato stabilito d'attenersi alla decision di ieri, modificandola riguardo all'ammenda, che viene ridotta a soli 25 fiorini, tenuto conto della ristrettezza dei suoi mezzi » (3).

Lunedì 10 agosto.— « Avendo Filippo Bruno, italiano, risposto in carcere intorno alle calunnie fatte stampare contro Antonio *de la Faye*, riconoscendone la colpa venerdì scorso in presenza dei ministri e di Varro, è stato stabilito che sia posto in libertà implorando il perdono da Dio, dalla giustizia e dal detto de

(1) Paolo Chevalier, signore di Fernex, del CC 1578, segretario del Consiglio 1578-1586; consigliere 1567; sindaco luglio 1587, 1588, 1592, 1596; Luogotenente novembre 1590, fu più volte delegato della Signoria di Ginevra nella Svizzera, nella Germania e presso il re di Francia. Morì a Parigi, durante una di queste missioni diplomatiche, il 6 maggio 1597.

(2) Registro del Consiglio vol. 741 pel 1561.

(3) Ibid. fol. 136.

la Faye: sia rinviato dinanzi al Concistoro per riconoscere ancora la sua colpa; e finalmente sia condannato a lacerare e distruggere il citato libello diffamatorio. Quanto al resto sia assoluto dalle spese » (1).

Giovedì 13 agosto. — « *Interdetto.* — Filippo Bruno è comparso dinanzi al Concistoro acciò riconoscesse la sua colpa per aver errato *nella dottrina* e chiamato *pedagoghi* i ministri della chiesa di Ginevra, allegando che di ciò non vuole nè scusarsi nè riconoscere il suo torto, non essendo stata riferita la verità; e crede che un tal rapporto sia stato fatto da un certo Sp. Antonio de la Faye. Riguardo a quelli che egli chiama pedagoghi, ha detto con parecchie scuse ed allegazioni di essere stato perseguitato allegando diverse congetture, adducendo altre scuse; e tuttavia ha confessato di essere qui comparso per riconoscere la colpa da lui commessa nel vituperare i ministri in molti e differenti modi. È stato ammonito di seguire la vera dottrina, ed ha detto di essere pronto a ricevere la censura. Atteso che ha calunniato il citato de la Faye, e che lo ha accusato di aver mentito, ed ha detto inoltre di non volersi scusare del suo modo di procedere, ma che ha dovuto fare ciò che ha fatto per aversi buone rimostranze, deve riconoscere la sua colpa, e nel caso vi si negasse, sia interdetto, ed inoltre, rinviato ai Nostri Signori, i quali, sono pregati, di non tollerare in alcun modo un tal personaggio che potrà turbare la scuola; ed ora dovrà riconoscere la sua colpa. Ha risposto che si pente di averla commessa, e che farà amminenda con miglior discorso; ha confessato inoltre di essersi servito della calunnia contro Sp. de la Faye. Le dette ammonizioni ed interdetto gli sono state fatte, ed è stato rinviato con ammonizione » (2).

Giovedì 27 agosto — « *Assoluzione dall'interdetto con*

(1) Reg. del consiglio. P. 3.

(2) Registri del Concistoro vol. del 1577-79.

ammonizione. » — È comparso in Concistoro Filippo Bruno, studente, dimorante in questa città, il quale fa istanza acciò gli sia tolto l'interdetto inflittogli per aver proferito parole calunniose all'indirizzo dei ministri e di un reggente del collegio a nome Antonio de la Faye, riconoscendo di avere con ciò commesso una grave colpa, ed accettando che buone ammonizioni gli dovranno essere fatte per essere sciolto dall'interdetto. Tali ammonizioni gli vennero fatte come fu sciolto dall'interdetto, per la qual cosa ha ringraziato con dimostrazioni di riconoscenza » (1).

Ma ciò non è tutto.

Il Bruno non solo diede il suo nome alla chiesa italiana in Ginevra, ma pure a quella Accademia come professore di teologia, come rilevasi da una menzione del *Livre du Recteur*. Su questa lista dei membri di quella Accademia si legge a pag. 23 in data del 20 maggio la firma di Giordano col suo nome del secolo, Filippo. 1579: « *Philippus Brunus, Nolanus, sacrae theologiae professor.* »

Questa firma di Giordano col nome del secolo, che riassunse uscito dal convento, rende certo il suo professorato di teologia riformata e la sua apostasia, senza della quale non poteva ottenerlo. Questo insegnamento teologico dovea avere per scopo il calvinismo, e forse, secondo le istituzioni scritte da Calvino.

(1) I registri della Compagnia dei pastori mancano per gli anni 1579-84. In essi forse vi sarebbero altri documenti. Il dotto studio di Teofilo Dufour è stato pubblicato nel « *Journal de Genève* » del 15 luglio 1881, ed è stato ristampato col *fac-simile* della firma del Bruno tolta dal *Livre du Recteur*, la quale è uno dei due o tre autografi autentici che si posseggono di lui.

Era dunque certamente colpevole il Bruno di due apostasie; quella dall'Ordine e quella dal Catholicismo. Membro della chiesa italiana e professore di calvinismo, era un apostata. Il che si compiva nel maggio del 1579, prima data certa delle gesta del Bruno, giunto in Ginevra nella primavera di quell'anno, secondo il Signor Herman Brunnhofer (1). Però, quando egli negava la sua apostasia in Venezia, mentiva e spergiurava.

Felice Tocco trovando innegabile l'apostasia di Filippo Bruno, l'afferma scrivendo di lui: (2).

« Recenti biografi dal Berti al Brunnhofer hanno raccontato questa dolorosa odissea del nostro filosofo; a me sia lecito di riassumere il racconto loro. Fuggito dall'ordine nel 1576, dopo aver per più anni corsa l'Italia superiore da Noli a Venezia, passò le Alpi, e per Chambery venne a Ginevra, dove il 20 maggio 1579 si fece iscrivere nella matricola dell'Accademia come dottore in

(1) Giordano Bruno's Weltanschauung und Verhängniss Leipzig. 1882, in 8. pag. 16-18-

Immatricolato all'accademia il 20 maggio, ammesso nuovamente alla santa cena il 27 agosto, ecco che son già più di tre mesi. Ora è probabile che il Bruno non s'iscrisse come studente il giorno del suo arrivo, essendo trascorso almeno il tempo necessario per vestirsi da laico con i mezzi apprestati dal marchese e di divenire professore di calvinismo. È anche probabile che non abbandonò Ginevra subito dopo di essere tornato in grazia al concistoro; giacchè se così avesse voluto fare, si sarebbe risparmiata l'umiliazione delle rimostranze e del *peccavi*. Anche a tal riguardo la sua deposizione è dunque inesatta, ed i biografi, che si affidarono alle sue affermazioni, s'ingannarono.

(2) Conferenza tenuta nel circolo filologico di Firenze da Felice Tocco professore nell'istituto di Studi Superiori — 1886.

Teologia, ed abbracciò il Calvinismo nella speranza di godere alfine in quella Chiesa libertà di pensiero e di parola. Ma ben presto ebbe a ricredersi dell' error suo, chè i Calvinisti, più intolleranti degli stessi Cattolici, non voleano saperne della sua filosofia e delle sue novità astronomiche. E lo imprigionarono per un libercolo, che ei scrisse contro un professore La Faye, nè lo rilasciarono se non dopo la ritrattazione e distruzione del suo scritto » (1).

Per tutte queste testimonianze, che rendono certa l'apostasia del Bruno, Marc Monier, scrive: « Queste sono prove concludenti. Il Dufour inoltre ha trovato il nome di *Filippo Bruno del regno di Napoli* sulla liste degli esuli, che furono membri della chiesa italiana di Ginevra fra il 1577 ed il 1580. Al Nolano (come piaceva chiamare al Bruno se stesso) venne dunque meno la memoria quando disse agl'inquisitori di Venezia che non era mai stato calvinista. Bisognava firmare una dichiarazione di fede per essere ammesso all'accademia di Ginevra; ed era necessario dichiararsi protestante per essere ammesso alla santa comunione (2). Bis-

(1) Antonio de la Faye, di Châteaudun, esule a Ginevra, vi fu reggente della VI^a classe del Collegio 1561; delle V^a 1564; della I^a 1567; primario 1575; prof. di filos. 1578; pastore nella città 1580; rettore dell'Accademia 1580-3; prof. di teolog. dopo il 1584. Ammesso borghese di Ginevra nel 1568, morì di peste il 4 settembre 1615. Ha lasciato parecchie opere teologiche, alcune poesie latine, una biografia di T. de Béze. ecc.

(2) L'autore intende dire della *cena*, trasportando più che scorrettamente l'espressione cattolica indicante un dogma cattolico, ad accennare la negazione fattane dal protestantesimo.

gnava, almeno in apparenza, essere molto attaccalo al pane della tavola eretica per richiederlo umilmente al concistoro dopo solo quindici giorni di divieto: probabile ancora è che il Bruno si fosse trattenuto a Ginevra oltre due mesi; e l'inesattezza della sua deposizione trova d'altra parte assai bene la sua spiegazione nella condotta da lui tenuta a Venezia mentre si dibatteva contro gl'inquisitori, essendo che allora aveva interesse di mascherare le sue colpe per far ritorno a Roma, per la qual cosa la dimora di Ginevra addotta contro di lui come una delle più gravi accuse, doveva nella sua difesa essere abbreviata quanto più era possibile e quasi cancellata dalla sua vita. L'ancora di salvezza era di negare risolutamente qualsiasi affiliazione al protestantesimo, ed il Bruno cedette a Venezia e venne meno a sè stesso, ma risorse con tanta fierezza a Roma, che la sua gloria è rimasta inconcussa. »

Mi duole l'animo che queste ultime parole siano cadute dalla penna di un grave scrittore. La *fierezza* del Bruno in Roma non reputo gloria *inconcussa*, ma grande ignominia di lui e del cuore umano. Questa fierezza mostra come gli errori della mente possano produrre l'inflessibile durezza della volontà umana, dannosa fino all'estermidio morale e fisico dell'individuo umano. Questa gloria bruniana mostra come una passione diventi predominante in noi; come questa, non ostacolata, non dominata dalla ragione, ci tiranneggi; com'essa sia il nostro carnefice distruggendo tutta l'armonia morale delle nostre facoltà e fin quella, che correr deve fra le parti del composto umano. La

passione predominante vince pure l'istinto alla esistenza nel suicida, come nel Bruno l'orgoglio, che tenacemente lo teneva fermo ai suoi errori religiosi e filosofici, gli fece preferire il rogo ereticale alla ragionevole credenza cattolica, affermata da chi ne avea il diritto.

Ma più dirne è inutile: meglio è vedere come gradatamente lo stesso grande ingegno del Bruno subisse questa fatale inesorabile legge dell'errore.

L'orgoglioso filosofo non poteva restare in un paese che gli faceva sentire il peso dell'autorità e che gl'imponeva subire quello, ch'era stato ragione della sua defezione dall'ordine domenicano e che lo aveva determinato a mutar cielo. Checchè si dica delle ragioni della sua partenza, questa fu per lui una necessità prodotta dal suo spirito di novità, pel quale dissentiva dal modo di vedere dei novatori, e dei cattolici, volendo egli formare un sistema di principii filosofici e religiosi rigettati dal Cattolicismo e dalla Riforma. Era necessitato a partire dalla sua alterigia, che lo rendeva insoffribile ed odiato dai suoi colleghi, con i quali, motteggiatore, usava dispregevolmente.

Il Buonafede nei suoi *Ritratti storici e critici* pag. 137 dice che Giordano fuggì da Ginevra donde per la licenza sua fu discacciato.

CAPO II.

Giordano Bruno si reca a Tolosa—Sua prima dimora a Parigi nello Studio della Sorbona—Si reca in Inghilterra—Insegnamento ed opere quivi pubblicate—È costretto a partirne—Torna per la seconda volta a Parigi.

Cacciato Giordano Bruno da Ginevra, prese la via della Francia. Il Berti crede con Bartholmess che Giordano volesse fermarsi in Lione, ma che non trovando in quella città mezzi di sussistenza, si recasse a Tolosa. I biografi del Bruno, per mancanza di documenti, nulla ci dicono di particolareggiato e di sicuro intorno alla dimora di lui in quella università, benchè studiosamente cercassero saperne (1). Per dirne qualche cosa ai nostri lettori, ci atteniamo a quanto ne dicono il Berti il Bartholmess e gli altri, che hanno con grande studio raccolto quanto potevasi sapere sul conto di Giordano Bruno.

I.

Questi entrando nella Francia si condusse a Tolosa che aveva una celebre Università.

Lo Studio tolosano fondato da papa Gregorio IX e pareggiato nei privilegi a quello di Pari-

(1) Vedasi presso il Berti, pag. 113, la lettera del Signor Pont bibliotecario di Tolosa al cav. Gorresio prefetto della biblioteca di Torino, nella quale è detto, che rovistato tutti i documenti *le nom de Giordano Bruno ne figure nulle part.*

gi (1), era allora in singolare fiore e rinomanza, sì pel numero degli studenti, che per quello di valorosi filosofi e teologi che vi leggevano, onde il Bruno chiama quello Studio meritamente *famoso*. Dai biografi è detto ch'egli agognava essere annoverato fra tali dottori, benchè si reputasse migliore, come dal processo delle cose da dire si rileverà. Credesi dal Berti che Bruno venisse in Tolosa verso i primi mesi dell'anno 1577; ma questa supposta data non può esser vera, perchè, secondo il Registro del Consiglio e del Concistoro, Bruno era a Ginevra nell'agosto del 1579 (2). Gli stessi biografi dicono che Bruno dimorasse, per qualche tempo in Tolosa senza darsi a conoscere, per non eccitare contro di sè i religiosi del suo Ordine, che abitavano il convento di San Romano, il primo istituto fondato da San Domenico. Reggeva la diocesi Paolo di Foix-Carmayag, seguace della filosofia aristotelica, devoto al Cuicchio ed amico del nipote di Nifo. Giordano Bruno smesso l'umiliante ufficio di correttore, prese

(1) Gregorius ep. s. s. Dei dilectis filiis Universitati magistrorum et scholarium Telosan. salutem et ap. ben.

Olim operante Illo... Nos igitur.. quod super praemissis factum est gratum et ratum habentes, ut eadem libertate qua gaudent Parisienses scholares, vos et omnes qui vobis succederint in hac parte perpetuo gaudeatis, devotioni vestrae duximus concedendum. Datum Laterani V Kal. mai p. a. VII. 27 aprile 1233.

(2) Dopo gli ultimi documenti ritrovati, la cronologia della vita del Bruno è da rifare. Noterò le date seguite dai suoi biografi e le correzioni che ad esse bisogna apportare quando i documenti lo permettono; ma, non esistendo intorno alla dimora in Tolosa, è da ricordare solo quello che ne dicono i biografi.

quello dello insegnante, più confacente all'indole sua. E come già in Noli aveva letto privatamente a gentiluomini la sfera, così qui, *fatta pratica di persone intelligenti*, ripeté in privato lo stesso insegnamento, ma le lezioni sulla sfera intramezzava con altre di argomento filosofico.

Questo privato insegnamento divenne pubblico, e Bruno nel secondo costituito della Inquisizione di Venezia conta come ciò avvenisse. Egli dice :

« In questo mezzo essendo vacato il luogo del
« lettor ordinario di filosofia di quella città, il
« quale luogo si dà per concorso, procurai di ad-
« dottorarmi, come io feci, per maestro delle
« arti, e così mi presentai al detto concorso e
« fui ad messo et oapprobato. »

Il Debes (1) pina che l'oggetto delle sue lezioni fosse la vanità della filosofia peripatetica, ma il Berti crede che queste commentassero i tre libri del trattato *De anima* di Aristotile, come lo stesso Bruno afferma in uno dei suoi costituti di Venezia. Questo titolo dato alle lezioni era opportuno per acquistar fama in quel tempo di grandi simpatie ed antipatie per Aristotile, ed a spargere l'antiaristotelismo del quale Bruno era fautore. Ma, al tempo stesso, era scabroso e difficile il non compromettersi, per le opposte opinioni, che in quel tempo ed in quella Università si combattevano intorno alla filosofia aristotelica, per la diversa interpretazione averroistica ed alessandrina. L'università era per quella di Averroe.

Tanto il Berti quanto il Debes dicono il vero

(1) *Iordani Bruni nolani scripta et vita*.

intorno all'insegnamento del Bruno a Tolosa. Ma il primo si arresta al libro di testo, che Bruno diceva di leggere: il secondo, s'inoltra fino all'insegnamento reale e recondito di lui, che avea a scopo screditare Aristotile e combatterlo.

Qualunque sia la verità di queste opinioni intorno all'oggetto dell'insegnamento tolosano di Giordano, è chiaro che il Bruno sostenne gli esami dottorali in Tolosa, e che dopo, presentatosi al concorso, vinse nelle prove i suoi competitori, e fu perciò proclamato lettore ordinario di filosofia nella seconda Università di Francia, quando non era per anco conosciuto il suo nome. Il che mostra la gagliardia e la vastità del suo ingegno, accompagnato da forte dialettica, benchè incolto nel dire latino ed italiano. Ciò mostra parimente che non dovè mostrarsi negli sperimenti antiaristotelico qual'era, e che le sue lezioni s'informavano all'averroismo, pel quale era quella Università. Il professore di teologia calvinista in Ginevra seppe divenirlo di filosofia aristotelica averroista in Tolosa.

Ma, questa sua simulazione non potè prolungarsi per molto tempo, perchè dopo sei mesi d'insegnamento libero, e dopo due anni di lettura ordinaria, vediamo sospeso l'insegnamento e partire il professore come dicono i suoi biografi. Ma non so se tanto tempo dimorasse in Tolosa, perchè nel 79 era a Ginevra e nell'82 a Parigi, come rilevasi dalla data dei libri stampati in quella città.

Ma qualunque sia la cronologia della vita del Bruno, che dalle sue confessioni venete non può desumersi con certezza, perchè egli avea interesse

a far sparire od accorciare il periodo della dimora nella Svizzera, e mancando altri documenti, riferisco le opinioni altrui.

Parimenti si divina quale fosse il suo insegnamento tolosano. Il Bruno raccolse le sue lezioni in un libro che intitolò *De anima*, che, se non fosse inedito e smarrito, potrebbe far conoscere l'insegnamento filosofico di Giordano in Tolosa. Quivi compose pure l'altro libro *Clavis Magna*.

È da ricordare che mentre Bruno dimorava in Tolosa conferì con un gesuita circa il modo di rientrare nell'Ordine. Ma ciò non ebbe seguito nè allora, nè poi, benchè in Parigi altra volta trattasse il suo ritorno all'ordine ed al cattolicesimo, com'egli afferma nel suo secondo costituito (1).

(1) Ecco le sue parole:

« Ei dictum.—Sapete quanto importi e di che effetto sia il sacramento della penitenza?

R. Io so che il sacramento della penitenza è ordinato per purgar il peccati nostri, nè mai mai mai di questa materia ho parlato, ed ho sempre tenuto, che chi more in peccato mortale va dannato.

Et ad interrogationem dixit.—Sono da sedici anni in circa che io non mi sono mai presentato al confessore eccetto due volte una in Tolosa da un Gesuita e un'altra volta in Parisi ad un altro Gesuita, mentre trattavo per mezzo di Mons. Vescovo di Bergamo all'hora nuntio in Parigi et di D. Bernardin di Mendoza de ritornar nella religione con intention di confessarmi et loro me dissero che non potevano assolverme per esser Apostata e che non potevo andar alli divini offizii e per questo son poi restato da confessarmi et de andar a messa con intentione però di uscire una volta da queste censure et de viver christianamente e da Religioso, e quando peccavo, ho sempre domandato perdono al Sig. Iddio e mi sarei anco confessato volentieri se avesse potuto, perchè di questo sacramento come de tutti li altri non

L'irrequieto ex-frate, filosofo e teologo a suo modo, lasciava Tolosa, e prendeva il cammino di Parigi portando nella sua mente la creduta verità filosofica e religiosa, cercando chi permettesse dirla, fuggendo l'Inquisizione, quante volte temeva potesse esser colpito da essa.

I biografi non dicono il perchè di questo abbandono: il Berti, per questo girovagare, vede nel Bruno il vero tipo, il vero ideale del professore libero di quei tempi, che passava da una ad altra Università cercandovi gloria, ed aprendo scuola contro scuola. Ma io credo, che Bruno partiva da essa per le stesse ragioni, che lo aveano scacciato da Ginevra, e per altra, che si atteneva al diverso modo di vedere di quella Università. Tolosa era cattolica, e tenera dell'Inquisizione, e di animi che operarono le guerre religiose. La Università di Tolosa, istituita nel 1229 per emendare gli eretici colà abbondanti, benchè avvezza a tollerare liberi docenti, pure cominciò a vigilare l'insegnamento del nuovo professore e ad insospettirsi delle prave dottrine bruniane, che erano una ripetizione di quelle di Raimondo Lullo, e cominciò ad ostacolare il suo insegnamento. Di ciò avvedutosi, e peggio temendo, Giordano sdegnoso mosse verso Parigi, prevedendo le fiamme di un rogo ereticale, che dopo pochi anni si accesero in Tolosa per Cesare Vanini. Questa non è maligna insinuazione, ma opinamento fondato in quanto dice lo stesso

ho mai dubitato cosa alcuna tenendo fermamente che li peccatori impenitenti sono dannati e vanno all'inferno. „

Le stesse dichiarazioni faceva nell'altro interrogatorio subito il 30 luglio 1592.

Bruno in una sua lettera al Senato Accademico di Wittemberga, nella quale lamenta le ire scolastiche, che i suoi nemici gli aveano suscitato contro in Tolosa.

II.

Giordano Bruno da Tolosa si condusse a Parigi per far mostra di sè in quella Università, ch'era nata per i privilegi che il Papa accordava al corpo insegnante, che si separava dalla scuola di Notre-Dame e di santa Genoveffa; che Innocenzo III, per mezzo del suo legato, ne stabilì i regolamenti e l'oggetto dell'insegnamento; che Onorio III allargò sì che contenesse tutta la teologia, lasciando a Bologna l'insegnamento del diritto, com'era di Salerno, e poi di Napoli, quello della medicina. Scadeva, e Gregorio IX con la Bolla *Parens scientiarum* la rimetteva nel suo lustro (1). Questa gloriosa creazione della Chiesa già da più tempo avea aperto le sue porte ai Domenicani e Francescani, dal che raccoglieva la gloria dell'insegnamento di san Tommaso e san Bonaventura, quando il pellegrino filosofo Bruno batteva alle sue porte, portando nell'animo il peggiore dei desiderii, quello di spargere nel mezzo di tanta luce di verità le tenebre dei suoi errori. Egli veniva alla Sorbona qual *dormitantium animorum excubitor, praesuntuosae et recalcitrantis ignoran-*

(1) Vedi il mio lavoro *La libertà dell' insegnamento*. TROPLONG, *Du pouvoir de l'état sur l'enseignement*, chap XII. DUBOULAY, *Hist. de Paris* t. I p. 616. CREVIER, *Histoire de l'Université*, t. I, pag. 11. PASQUIER *Recherches*, liv. IX, ch. 15.

tiue domitor, com'egli si dichiarava nella sua opera *Spiegazione dei trenta sigilli*.

Ma innanzi vedere come questo orgoglio fosse punito dai dotti, trovando favori solo presso il re, è da osservare che il soggiorno del Bruno a Parigi distinguesi in due periodi, interponendosi fra essi un altro di dimora in Inghilterra. Queste dimore non sono da confondere in una, come fecero pressochè tutti i suoi biografi, non senza turbare la verità dei fatti.

Il primo periodo, secondo i biografi, incomincia sul finire dell'anno 1579, e termina oltre la metà del 1583 con l'andata di lui in Londra; il secondo comprende il tempo che corse fra il suo ritorno da Londra, nel novembre del 1585, e la sua partenza per la Germania, dopo la Pentecoste dell'anno seguente. Ma, il lettore può da sè stesso giudicare che queste date sono erronee, se è vero che Bruno dimorò due anni a Tolosa.

Per la verità dei fatti bruniani è da dire partitamente dei due diversi periodi della dimora del Bruno in Francia; e, fedele all'ordine cronologico, fra l'uno e l'altro interpongo il racconto di quanto fece sulle rive del Tamigi.

La prima dimora del Bruno in Parigi fu al suo orgoglio favorevole. Egli molto lesse nella Sorbona e molto scrisse in quel breve periodo di tempo, atteso che Giordano Bruno non era un professore straniero alla Sorbona, perchè il suo titolo di Dottore e di Lettore ordinario dell'Università di Tolosa dava facoltà d'insegnare pubblicamente nello Studio di Parigi, e questa fu forse la ragione che condusse Giordano alla Università

di Tolosa dove, più facilmente, poteva ottenere i gradi dottorali e l'insegnamento. Ma sembra ch'egli non ne usasse nel primo anno del suo soggiorno, perchè vi è chi crede che tacesse per le condizioni sanitarie di Parigi, e che fosse impedito dalla peste, che produsse spaventevole moria in quella metropoli. Credesi adunque, che in questo primo suo anno il Bruno si tenesse raccolto nel silenzio, intento ad apparecchiare ed ordinare le materie delle sue lezioni e dei suoi scritti. Infatti, tutti i libri che il Bruno pubblicò in questa sua prima dimora in Parigi, portano la data del 1582 (1).

(1) Le opere composte e stampate in Parigi sono:

DEI PREDICAMENTI DI DIO. Operetta che si ritrovò fra le carte del Bruno tutta scritta di sua mano. Essa venne dal denunciatore Mocenigo consegnata all'inquisitore di Venezia.

—DE UMBRIS IDEARUM implicantibus artem quærendi, inveniendi, iudicandi, ordinandi et applicandi, ad internam scripturam et non vulgares per memoriam operationes explicatis. Ad Henricum III, Gallorum Polonumque regem. etc. Protestatio: *Umbra profunda sumus, ne nos vexetis inepti.*—*Non vos, sed doctos tam grave quærit opus.* Parisiis apud Ægidium Gorbinum, sub insigne Spei, e regione gymnasii Cameracensis, 1582 — 8, cum privilegio regis.

—CANTUS CIRCAEUS, ad eam memoriæ praxim ordinatus quam ipse iudiciariam appellat. Ad Henricum d'Angoulesme, magnum Galliarum priorem. Parisiis 1584.

DE COMPENDIOSA ARCHITECTURA et complemento artis Lulii. Ad illustrissimum D. D. Joannem Morum pro serenissima Venetorum Rep. apud christianissimum Gallorum et Polonorum regem Henricum III legatum. Parisiis apud Ægidium Gorbinum, sub insigne Spei prope collegium Cameracense, 1582.

IL CANDELAIO. Commedia del Bruno Nolano, achademico di nulla achademia, detto il Fastidito. *In tristitia hilaris in hilaritate tristis.* In Parigi appresso Guglielmo Giuliano 1582.

In quasi tutti i cataloghi bibliografici questa commedia

Ma cessato il morbo, egli, secondo il suo costume per *farsi conoscere* e dare saggio del suo sapere, cominciò ad insegnare liberamente nella Sorbona.

Pare che il Bruno, a quanto ne dicono i suoi biografi, in questo nuovo insegnamento usasse ogni arte per non eccitarsi persecuzioni. Egli lesse intorno alla teodicea, argomento, che lasciava spaziare il suo grande ingegno.

Scelse per tema di quel suo libero insegnamento *trenta attributi divini*, leggendo sopra ciascuno di questi secondo l'ordine seguito e svolto nella prima parte della sua *Somma* da San Tommaso. Siffatto argomento, trattato secondo l'ordine tenuto dal Santo, tornava graditissimo all'Università parigina, che aveva il Dottore Angelico in grande riverenza. E, svolto questo altissimo argomento dall'ingegno vasto del Bruno conformemente alla verità, lo fe' grandemente celebrare da tutti gli studenti, che numerosissimi frequentavano la Sorbona.

Quanto sarebbe stato grande il Bruno se sempre avesse seguita la verità!

Ma Giordano da essa si separò; quindi dovè subire il rimpicciolimento, che l'errore apporta negli animi, che lo seguono!..

viene posta fra le prime opere stampate in Parigi, mentre essa è posteriore alle già ricordate.

—PURGATORIO DELL'INFERNO.

Il Bruno rammenta questo libro nella *Cena delle Ceneri*: « A voi, Smito, manderò quel dialogo del Nolano, che si chiama *Purgatorio de l'Inferno*; et ivi vedrai il frutto de la redenzione. »—È da presumere col Berti che esso fosse compiuto prima della venuta del Bruno in Londra, onde benchè *Inedito e smarrito* qui lo ricordo.

L'animo del Bruno tosto si stancò della sua ipocrita fedeltà alla dottrina del suo compagno di religione ed antecessore in quello Studio, ch'era un seguire la verità. Smise la maschera assunta, stanco della violenza che dovè fare a sè stesso, per astenersi dal manifestare i suoi errori in quel suo primo parigino insegnamento; e, non sapendo reggere alla smania di propalare i principii luliani, mutò argomento. Dopo le lezioni intorno ai *predicamenti di Dio*, tolse a subbietto di nuovo insegnamento, nella qualità di professore libero dapprima e poi di lettore straordinario, sussidiato dal Re, l'arte della memoria e le dottrine metodiche di Raimondo Lullo, del quale era tenerissimo. In questo secondo insegnamento cominciò a manifestare le sue idee, che non fecero molto incontro nell'animo dei suoi uditori. Ma, se queste ultime lezioni non riuscirono gradite, quelle sulla teodicea furono graditissime, onde gli fu offerta una cattedra ordinaria nella Sorbona, da lui ricusata. Di questo rifiuto egli apportò nel costituito la seguente ragione, riferita pure dallo Scioppio. I professori della Sorbona erano tenuti ad assistere alla Messa ed agli altri divini ufficii, o a dimettersi. Giordano non voleva assistere a questi atti religiosi, dicendo che riconoscevasi scomunicato per l'apostasia dall'ordine, e rifiutò la cattedra. Per questo rifiuto, il re Enrico III mostrò desiderio di conoscerlo. Da questo punto cominciano le relazioni del Bruno con quel principe.

Il Bruno le narra nelle sue deposizioni raccolte nel processo di Venezia, le quali non sappiamo quanto abbiano di verità, ma, mancando migliori

documenti, ricordo quanto egli disse di queste relazioni. Il re volle conoscerlo, e come l'ebbe innanzi a sè gli domandò se l'arte mnemonica da lui professata fosse opera naturale o magica. Ciò mostra quanto fosse equivoca la fama del filosofo a Parigi. Giordano Bruno rimosse i sospetti del re affermando che tutto era effetto della scienza, e per mostrare ciò coi fatti, tracciava per lui una figura circolare intercalata da segni e da numeri, atta ad esercitare la memoria con somma facilità. Egli chiamava questa figura *figura feconda*. (1) Volle queste sue idee

(1) Raimondo Lullo, (1234-1315), aveva professato in pieno secolo XIII il più aperto razionalismo. Tra le opere sue va notata una che ha per titolo *De articulis fidei*, dove il Lullo sostiene che la ragione possa penetrare negli arcani della fede, e dimostrare col magistero suo tutti i dommi rivelati, dalla trinità ed incarnazione sino al peccato originale ed all'ultimo giudizio.

È da annoverarlo fra i primi razionalisti.

Come Alberto Magno avea fatto una macchina che parlava, così Raimondo Lullo da Palma (in Maiorica parve volerne far una che pensasse, giacchè colla sua *Ars magna* ridusse l'intelligenza ad una specie di meccanica, facendola consistere nel saper applicare a qual si fosse soggetto alcuni predicati. Questi pertanto raccolse in classi, segnate ciascuna con una lettera dell'alfabeto, e li dispose in circoli concentrici, per modo che ciascuna lettera significasse un attributo. La prima componeasi di nove predicati assoluti: *bontà, grandezza, durata, potenza, saggezza, volontà, verità, virtù, gloria*; la seconda di predicati relativi, *differenza, concordia, opposizione, principio, mezzo fine, maggioranza, coequazione, minoramento*; la terza abbracciava nove dimande: *se? che? di che? perchè? di qual grandezza? di che qualità? quando? ove? come e con chi?* nella quarta stavano i nove soggetti più, universali: *Dio, Angelo, Cielo, uomo, immaginativo, sensitivo vegetativo, elementativo, stromentativo*: seguono i nove pre-

conformare con i libri, onde ne scrivesse uno all'uopo, ch'è fra quelli scritti in Parigi dedicato al re col titolo *De umbris idearum*, nel quale raccolse i germi di tutto il suo sistema panteistico. Vi prepose una lettera di dedica piena di elogi pel re e al suo libro, del quale dice essere il maggiore che sapesse ideare. « Chi non sa che i principali doni, Sacra Maestà, sono dovuti agli uomini principali, i più principali ai maggiori, e ai grandissimi i principalissimi? Chiaro è dunque, perchè quest'opera, da doverarsi certo fra le grandissime, sia per la nobiltà del soggetto su che si aggira, sia per la singolarità dell'invenzione su che si fonda, sia per la gravità della dimostrazione con che è esposta, rivolgasi a voi, egregio luminare dei popoli, per virtù di prestante animo specchiatissimo, per altezza d'ingegno celeberrimo, e

dicati dell'accidentale *quantità, qualità, relazione, azione, passione, abito, sito, tempo, luogo*: le nove moralità *giustizia, prudenza, coraggio, sobrietà, fede, speranza, carità, pazienza, pietà*; e insieme con esse *invidia, collera, incostanza, menzogna, avarizia, gola, lussuria, orgoglio, accidia*.

Eccovi, si può dire, classificati tutti i concetti, che poi, per mezzo di quattro cerchi e dei triangoli inscritti, producevano certe combinazioni predicati; come sarebbe: *La bontà è grande, durevole, potente, concorde, mediante, finiente, aumentante, decrescente*: insomma da ciascuna delle trentasei camere deduce dodici proposizioni, dodici mezzi, ventiquattro quistioni, e le specie della corrispondente?

Queste idee del Lullo esercitarono un fascino sulle menti più elevate non solo del medio evo, ma ancora della rinascenza. E prima del Bruno, Cornelio Agrippa e Valerio dei Valerii commentarono l'*Ars magna*, e il Bruno stesso a più riprese ci tornò sopra, e uno dei primi libri suoi fu uno scritto lulliano, *De Umbris idearum*, e lulliano fu l'ultimo che pubblicò: *De imaginum signorum et idea-*

però chiarissimo, magnanimo e a buon diritto meritevole dell' ossequio di tutti i dotti. A voi sta accettarla graziosamente, patrocinarla e con maturo giudizio potente e savio, come apparite. » (1)

Benchè altrove darò in iscorcio una idea degli errori dal Bruno sparsi nelle sue opere, pure qui piacemi riportare l'esposizione ed il giudizio che il Berti fa delle *Ombre delle idee*, affinchè sappia il lettore fin dal cominciamento, qual filosofo e teologo fosse il Bruno: eccone un cenno.

rum compositione. E credette anche lui di poter determinare i concetti fondamentali della ragione, a ciascuno dei quali dette un segno o simbolo, talvolta mitologico, perchè meglio si serbasse nella memoria, e vi si potesse lavorare con maggior sicurezza. Dopo di lui un altro grande pensatore, il Leibnitz, cercava dare ai concetti fondamentali un nome o un segno algebrico, sperando così di poter costruire una nuova lingua, che sarebbe comune a tutti i popoli. Delle opere lulliane del Bruno meno importanti delle altre, e delle fantasticherie ullistiche non è traccia nelle opere italiane.

Di Raimondo Lullo si hanno 60 trattati sull'arte di dimostrare la verità; 7 di grammatica rettorica; 8 sull'intelletto; 22 di logica; 4 sulla memoria; il doppio sulla volontà; 12 sulla morale e politica; 8 sul diritto; 32 di filosofia e chimica; 26 di metafisica; 19 di matematica; 20 di medicina e astronomia; 49 di chimica; 212 di teologia; in tutto, trattati 486. Il catalogo può vedersi in PERROQUET, *Apologie de la vie et des œuvres du bienheureux R. Lulle*. Vandôme 1667.

(1) Il Bruno in uno dei suoi costituti dice che questo era un trattato di memoria, e che in Francia dimorò cinque anni. Questi cinque anni, secondo che il Bruno dice, pare fossero della prima sua dimora, ma non riesce facile conciliarla con la cronologia della sua vita secondo le date certe dei documenti estranei e posteriori al processo: Feci stampar, egli dice nel costituito, il libro *de memoria* sotto titolo *de Umbris idearum*, il quale dedikai a sua Maestà e con questa oc-

Quest'opera si divide in tre parti. Le due prime contengono notizie rudimentali di ontologia: la terza alcune osservazioni psicologiche, seguite da precetti e regole intorno all'*arte della memoria*, dettate specialmente per il principe.

Le sue massime razionalistiche sono chiaramente formulate in tutta l'opera. Bruno parla in essa dei cristiani quasi fossero una setta, ed afferma che i misteri debbono diradarsi e dileguarsi col progresso graduato della intelligenza, essendo istituiti solo per abituare gli occhi umani a ben vedere onde non li offenda il repentino passaggio dalle tenebre alla luce.

Questi ed altri concetti, non meno contrastati ed arditamente, sono da lui espressi con lucidità di linguaggio, benchè siano accompagnati da proposizioni sibilline ed inintelligibili, significanti precetti lulliani, con grandissima oscurità quelli che si potrebbero impunemente proclamare. E nondimeno si atteggia a persona che dice per metà le cose, e a ogni piè sospinto esce nelle frasi: *qui vult capere capiat; qui poterit elicere eliciat*; e con queste locuzioni afferma che egli espone francamente e con chiarezza i pensieri, che dovrebbero essere nascosti e chiaramente non a tutti è dato di entrare in Corinto.

Il Bruno intromette adunque nel corpo delle proposizioni lulliane i principii della sua filosofia, ma senza che possa dirsi che si avvalga del gergo lulliano per velarli. Le frasi misteriose e cabali-

casione mi fece lettor straordinario e Provisionato e seguitai in quella città a leggere come ho detto forse cinque anni, che per li tumulti che nacquero dopo pigliai licentia e con lettere dell'istesso re andai in Inghilter.

stiche delle quali fa uso qualche volta nei suoi libri latini, e specialmente in questi primi stampati in Parigi, servono più spesso a dar risalto a concetti comuni e di poco momento, che a significare pensamenti profondi e filosofici nello stretto senso della parola. Quindi a ragione diceva nella epistola dedicatoria premessa alla *Cabala del cavallo Pegaseo*, opera tutta diretta contro il Cristianesimo, che le *ombre* venivano quivi chiarite, alludendo non alle proposizioni lullistiche, ma alle sue che si trovano con quelle frammiste.

Il secondo insegnamento di Bruno eseguito in conformità dei principii e quasi colle stesse parole del libro delle *Ombre*, fece molto parlare contro lui in Parigi. Ma il Bruno non curava l'altrui dissenso, e sprezzevolmente contro di esso scriveva: « Queste *ombre* spaventano le bestie e, come « fossero diavoli danteschi, fan rimanere gli asini « lunghi a dietro. » I principali suoi avversarii, gli oppositori all'arte mnemonica sedevano nella Sorbona, ed egli si piace di adombrarli sotto i nomi dei maestri Bue, Anthoc, Rocco, Pharfacou, Rerling, Maines, Scoppet, Clyster, Carpofage, Psicoteo.

Il Re, in guiderdone dell'insegnamento e del libro dedicatogli, lo nominava *lettore straordinario*, carica che il Bruno accettò, perchè non congiunta coll'obbligo di udire la messa.

III.

Ma quantunque Giordano fosse protetto dal re di Francia pur'era già stanco di Parigi, e questa di lui; onde il filosofo errante lascia la Francia per recarsi in Inghilterra.

Sul conto del motivo ch'ebbe Bruno di lasciare la Francia, non convengono i biografi. Vi è chi crede che fosse mosso dal desiderio di vedere nuova gente e nuove cose. Altri credono che vi fosse astretto dalla tempesta contro di lui, suscitata dalla Sorbona, offesa dalle pungenti satire scritte dal Bruno, avendo posto in ridicolo il libro la *Mnemonic*a, dedicata al re Enrico. Altri credono ancora che Bruno conoscendo il farnetico mitologico ch'era entrato in Inghilterra sotto Elisabetta, e come questa vanitosa regina proteggesse il risorgimento della letteratura e poesia italiana in quella sua Corte, vi si recasse a far fortuna, profittando del resto di protezione del re di Francia. Questi lo accompagnò con sue lettere per l'ambasciatore presso la corte della Regina Elisabetta, Michele Castelnovo di Mauvissière, che cortesemente l'ospitò, avendolo come gentiluomo in casa sua. Questo arrivo del Bruno a Londra credesi avvenisse nel 1583.

La sua condotta in Londra fu quella che avea tenuto in tutti gli altri luoghi. Adulava i potenti, vilipendeva i popoli, disprezzava i dotti e li combatteva, perchè non adottavano le sue idee, perchè confutavano i suoi errori, e cercava strappare ad essi quelle cattedre che occupavano.

Il Castelnovo presentò il Bruno ad Elisabetta, che parlava benissimo l'italiano come il latino.

E non ignorando il Bruno che per ingraziarsi i potenti di quella risma occorre lodarli senza limite nè misura, (si tocchi o no il ridicolo, poco importa), si fece a lodarla paganamente nelle sue opere.

Epperò egli non arrossì di appellare costei che forse per antifrasi facevasi chiamare la *Virgo Diva*, « unica Diana qual'è tra noi, qual tra gli astri il sole (1) » anzi « sole del grande splendore. » Il Bruno profonde sperticate lodi ad Elisabetta nella *Cena delle Ceneri* pag. 144, e nel libro della *Causa, principio et uno* pag. 230. Diceva non esservi donna che la pareggiasse nella cognizione delle arti, delle scienze e delle lettere, onde con enfasi la chiamava *grande anfitrite, Diana sulla terra* (2). E per Maria Stuarda, non una parola sola era scritta o detta da questo poeta filosofo, che in quella gran donna avrebbe potuto trovare l'eroina, il protagonista di un gran poema epico. Ma questo sarebbe stato un poema cristiano, che non poteva essere concepito nè svolto dalla mente di Giordano, poeta più che mezzanamente pagano e tutto eretico. E poi Maria Stuarda non comprava adulazioni, non poteva pagarle; e ciò solo era che interessava il Bruno.

(1) *Eroici Furori*. Sonetto I.

(2) Il Bruno vergognandosi delle basse adulazioni verso Elisabetta così cerca spiegarle innanzi all'inquisizione di Venezia: Io ho lodato molti heretici, et anco Principi heretici, ma non li ho lodati come heretici, ma solamente per le virtù morali che loro havevano, ne li ho mai lodati come religiosi et pii, nè usato simil sorte di voce di Religione; e in particolare nel mio libro della causa principio et uno io lodo la Regina d'Inghilterra e la nomino diva non per attributo di Religione, ma per un certo epiteto che li antichi ancora solevano dare a Principi; et in Inghilterra, dove all'hora io mi ritrovava e composi quel libro, si suole dar questo titolo de Diva alla Regina; e tanto più mi indussi a nominarla così perchè ella mi conosceva andando io continuamente con l'ambasciator in corte, e conosco di haver errato in lo-

Di queste basse e ridicole adulazioni per Elisabetta i tiranni minori Walsingham, Burghley, Leicester aveano pure la loro parte.

Era a quei giorni potente e nelle grazie della Vergine Regina, Roberto Dudley, conte di Leicester, ambizioso, pretendente al trono di Scozia, che avea lasciata cadere vilmente la regina Maria Stuarda nelle feroci mani della rivale. Questi si macchiò le mani del sangue del conte di Norfok svelando ad Elisabetta il segreto della congiura fatta a favore della Stuarda stessa, non solo, ma an-

dare questa donna essendo heretica e massime attribuendogli la voce di *Diva*.

(1) Le opere composte o pubblicate in Inghil. dal Bruno sono: EXPLICATIO TRIGINTA SIGILLORUM ad omnium scientiarum et artium inventionem, dispositionem et memoriam. Quibus adiectus est sigillus sigillorum ad omnes animi operationes comparandas et earumdem rationes habendas maxime conducens. Et non temere ars artium nuncupatur. Hic enim facile invenies quidquid per logicam, metaphysicam, cabalam, naturalem magiam, artes magnas atque breves theorice inquiretur.—Senz'anno e luogo.—Il Wagner avvisa che quest'opera siasi stampata in Londra nell'anno 1583.—Noi consentiamo col Wagner e crediamo che sia la prima opera del Bruno data alle stampe in quella città.

Va avanti alla medesima in forma d'introduzione:

Recens et completa ars reminiscendi et in phantastico campo exarandi: ad plurima in 30 sigillis inquirendi, disponendi atque retinendi implicatas novas rationes et artes introductoria.?

LA CENA DE LE CENERI, descritta in cinque dialogi per quattro interlocutori; con tre considerazioni circa doi soggetti. A l'unico refugio de le Muse, l'illustrissimo signor Michel di Castelnovo, signor di Mauvissier Concre-salto e di Jonvilla, cavalier de l'ordine del re Cristianissimo, e consiglier nel suo privato consiglio, capitano di L uomini d'arme, governator e capitano di S. Deside-

che di quello di lady Douglas e del conte d'Essex.

Ebbene, a questo sciagurato, che il Gauthier chiamo *l'uomo di tutte le perfidie*, a colui, cui Valter Scott consacrò il « castello di Kenilworth » per eternare la sua infamia, l'apostata non dubitò indirizzare le sue lodi dicendo di lui: « con la luce della sua gran civiltade è sufficiente a spegnere ed annullare l'oscurità e con il caldo dell'amorevole cortesia *disrozzir* e purgar qualsivoglia rudezza, rusticità che ritrovar si possa non solo tra i Britanni, ma sino tra gli Sciti, i *Cannibali ed Antropofogi* (1). »

rio, et ambasciatore la Serenissima regina d'Inghilterra. A Parigi 1584-8.

DE LA CAUSA PRINCIPII ET UNO. A l'illustris. signor di Mauvissiero. Venezia 1584.—*Stampato ugualmente in Londra. come rilevasi dalle deposizioni di Bruno.*

DE L'INFINITO, UNIVERSO ET MONDI. A l'illustris. S. di Mauvissiero. Venezia 1584-8.—*Come sopra stampato in Londra.*

SPACCIO DE LA BESTIA TRIONFANTE, proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, svelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano. Diviso in tre dialoghi, suddivisi in tre parti. Consecrato al molto ill. et eccellentiss. cav. S. Filippo Sidneo. Parigi 1584.—*Come sopra in Londra.*

CABALA DEL CAVALLO PEGASEO, con l'aggiunta DE L'ASINO CILLENICO. Par. 1885.—*Parimenti in Londra.*

È uno dei libri i più sarcastici contro la religione cristiana. In un luogo delle sue opere (*De compositione idearum*, pag. 137, Francfort 1501) dice che ha soppresso l'Asino Cillenico: *Quia vulgo displicuit et sapientibus propter sinistrum sensum non placuit.*

DE GLI HEROICI FURORI. Al molto ill. et excell. Cav. Sigr. Fil. Sidneo. Parigi appresso Ant. Baio. 1585-8. — *Londra.*

FIGURATIO ARISTOTELICI AUDITUS PHYS., ad eiusdem intelligentiam atque retentionem per XV imagines explicanda. Parisiis apud Pet. Chevellot 1586.

(1) *Cena*. Dialogo II.

Mentre esaltava i potenti, l'apostolo del libero pensiero, al quale i democratici intendono innalzare statue e monumenti, inabissava, la plebe di Londra, coprendola di contumelie. «È una sentina, sono sue parole, che se non fosse ben suppressa dagli altri, manderebbe tal puzza e sì mal fumo, che verrebbe ad offuscar tanto il nome di tutta la plebe intera, che potrebbe vantarsi l'Inghilterra d'aver una plebe, la quale è un essere irrispettabile, incivile, rozza, rustica, selvatica, male allevata, non cede ad altra (1). » E negli *Eroici Furori*: « artigiani ed operai incivili, rozzi, rustici, che ti ghignano in faccia conoscendoti « straniero e ti chiamano in loro linguaggio cane « traditore. »

« Se per mala sorte ti vien fatto di toccare « uno, tu ti trovi circondato da tanti uomini che « pare che sbuchino da la terra per farti onorata « e gentile prospettiva di una selva di bastoni, « di pertiche lunghe, alabarde, partesane e for- « che rugginenti. E quando non adoperano queste « armi, che sono state loro concesse ad ottimo « uso, ti faran correr a forza di bussate aiutandoti « sarebbe per te se fossero tanti calci di bue « d'asino e di mulo. »

A questa descrizione del popolo aggiunge quella dei varî ordini di servitori, che ei parte in servitori di quattro cotte. « Quelli della prima cotta sono i « poveri e bisognosi gentiluomini, li quali per di- « segno di roba, di favori, si riducono sotto l'ale de' « maggiori. Quelli della seconda cotta sono di mer-

(1) *Idem et ibid.*

« cantuzzi o artigiani falliti, o quelli che senza
« profitto hanno studiato a leggere, scrivere o
« altra arte. Quelli della terza cotta son quei
« poltroni, che per fuggire maggior fatica han
« lasciato più libero mestiere. Gli ultimi de la
« quarta cotta sono un miscuglio di disperati,
« di disgraziati, di pellegrini disutili ed inerti,
« di quei che non han più comodità di rubare,
« di quei che frescamente sono scampati di pri-
« gione, di quelli che han disegno di ingannare,
« qualcuno che li viene a torre di là. I tre ul-
« timi ordini di questi servitori sono composti
« di gente robusta, la quale va in cerca di oc-
« casioni per far sentire la sua forza. Ad uno
« che non fa mina di volerli dare la piazza larga,
« gli doneranno con la spalla, come con uno spe-
« rone di galera, una spinta, che lo faran voltare
« tutto ritondo; e se costui è forestiero, per gran-
« de piazza loro dia, vogliano per ogni modo che
« sappia, quanto san fare il Cesare, l'Annibale,
« l'Ettore et un bue che urta ancora. Ve n' ha
« dei fortissimi, che portano carichi enormi e
« che sarebbero capaci di buttare una casa inante
« e tirarla come se fosse un carro, i quali ti si
« avventano contro per farti sentire il peso del
« loro carico con scosse bestiali. Ve n'ha di al-
« tri, che fingono di fuggire uscendo dalle bot-
« teghe, e ti vengono con furia di dietro o da
« costa a darti quella spinta che può domare un
« toro quando è stizzito, come ebbe a provare
« pochi mesi fa Alessandro Citolino, al quale in
« coral modo con riso e piacere di tutta la piaz-
« za fu rotto e fracassato un braccio, »

Questo ex-frate, uomo del popolo, sprezzatore dei deboli e dei poveri, che così parla del popolo, che non poteva essere con lui largo di protezione e di oro, oggi la democrazia lo vorrebbe far credere l'amico ed il difensore della libertà del popolo contro la tirannide politica ed ecclesiastica! Ma non solo il popolo era esposto ai motteggi ed alle calunnie di Giordano, ma gli onesti cittadini.

Peggio poi parlava e scriveva ancora contro dei dottori di Oxford, « uomini di roba lunga, vestiti di velluto con catene d'oro lucenti al collo, con mani preziose per le dodici anella che contengono in due dita, da parere ricchissimi gioiellieri, con maniere scortesie e da bifolco! » (1).

Stando in Londra pubblicò il suo libro *Spiega-*

(1) BRUNO, Opere italiane, Vol. I, pag. 179 *Cena della cenart.*

Questi son i frutti d'Inghilterra; e cercatene pur quanti volete, che li troverete tutti dottori in grammatica, in questi nostri giorni, ne' quali in la felice patria regna una costellazione di pedantesca ostinatissima ignoranza e presunzione mista con una rustica inciviltà, che farebbe prevaricar la pazienza di Giobbe. E se non il credete, andate in Oxonia, e fatevi raccontar le cose intravenute al Nolano, quanto pubblicamente disputò con que' dottori in teologia in presenza del prencipe Alasco Polacco, ed altri de la nobiltà inglese! Fatevi dire, come si potea rispondere a gli argomenti, come restò per quindici sillogismi quindici volte, qual pulcino entro la stoppa, quel povero dottor, che come il corifeo de l'academia ne puosero aventi in questa grave occasione. Fatevi dire, con quanta inciviltà e discortesia procedea quel porco, e con quanta pazienza et umanità quell'altro, che in fatto mostrava essere napoletano nato, et allevato sotto più benigno cielo! Informatevi, come gli han fatte finire le sue pubbliche letture, e quelle *de immortalitate animae* e quelle *de quintuplici sphaera!*

zione dei trenta sigilli dedicandola al Castelnuovo, premettendovi una lettera al vice cancelliere ed ai dottori di Oxford. In questa reputandosi *uomo mercuriale*, come egli diceva, cioè suscitato dalla Provvidenza ad operare grandi cose, con iattanza da maniaco si dichiara maestro, risvegliatore dei dormienti ed il domatore dell'ignoranza presuntuosa e caparbia; che non è italiano o britannico, maschio o femmina, vescovo o principe, uomo di toga o di spada, monaco o laico, ma come già si disse altrove, *cittadino e domestico del mondo, figlio del padre sole e de la terra madre* (1).

A Bruno che siffattamente sentiva di sè la psichiatria di altri tempi, ai suoi posteriori, avrebbe creduto un dovere apprestare le sue cure. Ma in quel tempo per buona ventura di Giordano Bruno

(1) Ecco i vanitosi titoli che assume; « Philotheus Jordanus Brunus Nolanus magis laboratæ theologiæ doctor, purioris et innocuæ sapientiæ professor. In præcipuis Europæ achademiis notus, probatus et honorifice exceptus philosophus. Nullibi præterquam apud barbaros et ignobles peregrinus. Dormitantium animorum excubitor. Præsuntuosæ et recalcitrantis ignorantia domitor. Qui in actibus universis generalem philanthropiam protestatur. Qui non magis Italum quam Britannum, marem quam foeminam, mitratum quam coronatum, togatum quam armatum, cucullatum hominem quam sine cuculla virum, sed illum cuius pacatior, civilior, fidelior et utilior est conversatio diligit. Qui non ad perunctum caput, signatum frontem, ablutas manus, et circumcissum penem; sed (ubi veri hominis faciem licet intueri) ad animum, ingenique culturam, maxime respicit. Quem stultitiæ propagatores et hypocritumculi detestantur, quem probi et studiosi diligunt et cui nobiliora plaudunt ingenia— Excellentissimo clarissimoque Oxoniensis Achademiæ procancellario una cum præcipuis eiusdem universitatis salutem plurimam dicit. »

questa scienza non era, come oggi, in tanta febbrile attività per far giustizia del suo cervello. La medicina di quel tempo medicava con l'astrologia e le scienze occulte, e poco si occupava del cervello di Bruno; il quale, sia per questo libro pubblicato, sia per l'influenza dell'ambasciatore protettore, ottenne una cattedra di filosofia nello studio di Oxford, dove lesse sulla *immortalità dell'anima* e sulla *quintuplica sfera*. Fu in questo insegnamento Bruno averroista come a Tolosa, o alessandrino? lo ignoro: ma so che le sue lezioni incontrarono tanta difficoltà presso gli uditori, che dovette interromperne il corso, diguisachè durarono solo tre mesi. L'ultima sua disputa fu nel dicembre del 1583, quando il principe Alberto Alasco, polacco, si condusse a visitare la regina Elisabetta.

Questa disputa pubblica non valse a raddolcire gli animi, i quali più s'inacerbirono contro di lui per la pubblicazione del libro intitolato la *Cena delle ceneri*. In questo egli racconta le dispute tenute in un pranzo del mercoledì delle ceneri, perchè vi erano aspre parole all'indirizzo dei professori di Oxford, e del popolo inglese. Cercò sminuire il livore eccitato attenuando le sue espressioni con l'altro libro *De la causa principio et uno*, e con l'altro *De l'infinito universo et mundi e la Cabala del cavallo pegaseo*: ma questi libri non bastando a tranquillare la suscitata tempesta, mise fuori un altro libro col titolo *Spaccio della Bestia trionfante*, che dedicò al Sidney.

Lo Scioppio in una lettera al protestante Ritherausen dice, che in questa Bestia simboleg-

giasse il Papa: «Postea Londinum profectus, libellum isthic edit de Bestia triumphante, h. e. de Papa, quem vestri honoris causa bestiam appellare solent. » Ma il Berti a ragione crede che lo Scioppio non vedesse questo libro. Lo Scioppio parlava secondo le volgari interpetrazioni date al titolo del libro in quel tempo. Lo *Spaccio* altro che contenere ingiurie al vicario di G. C., è una stravagante allegoria per introduzione ad un sistema di morale anticristiana. (1) Lo stesso Bruno nella dedica al Sidney afferma, che nel libro vuol « trattar la morale filosofica secondo il lume interno, che in lui ha irradiato ed irradia il divino sole intellettuale. » Questo divino sole indetta a Bruno, ed egli espone, in questo libro una morale Epicurea da disgradarne gli gnostici pratici. Egli fa dire a Giove, che tutte le divinità son meritevoli di sprezzo e che ad esse resta solo ritirarsi; che la ragione trasformerà tutte le religioni, facendo voti che presto la ragione spogli la religione di tutti i nomi e delle forme che successivamente i popoli diedero alle religioni positive, e che resti la sola naturale. I positivisti contemporanei dicono forse altrimenti circa la religione dell' avvenire? Ma questa pubblicazione nulla valse allo scopo, come non valse l' altra degli *Eroici furori*, scritto erotico, (2) sparso di eloggii per la Regina, parte in prosa e parte in ver-

(1) Vedi Bartholmess, che cerca spiegare tutta l'allegoria del libro, che espone.

(2) Negli *Eroici Furori* il Bruno volle mostrarsi poeta, ma eccitò contro di sè lo sdegno di tutti i buoni che non potevano tollerare la sua invereconda poesia.

si, dedicato a Filippo Sidney, nel quale David Levi crede che sia fatta dal Bruno una rivelazione della sua vita intima, come lo *Spaccio* è una manifestazione del suo ateismo.

IV.

Una buona ventura venne in soccorso del Bruno per cavarlo da mezzo agli spintoni del popolo inglese, e per salvarlo da qualche terribile scoppio delle ire dei professori di Oxford. Il suo mecenate Michele Castelnovo di Mauvisier, ambasciatore di Enrico III, fu richiamato in Francia dal suo re: il Bruno profitto di questo richiamo e partì con lui verso la fine del 1585, e fe' dimora in quella città un anno, secondo la deposizione dello stesso Bruno (1).

In questa seconda dimora in Francia, Giordano non fu così felice come nella prima. Non parlano più i suoi biografi di favori reali, non d'insegnamento pubblico o privato, ma dicono che si tenne il Bruno per qualche mese nel silenzio in Parigi fornendo due lavori. Il primo lavoro è un componimento latino in dialogo, non rammentato dai bibliografi, benchè pubblicato in Parigi coi tipi di Chevillot, intorno ad un trovato per misurare con precisione la terra, del salernitano Fabrizio Mordente, suo amico (2).

(1) Atti del processo veneto.

(2) Questo rarissimo opuscolo di Giordano Bruno porta la seguente intitolazione: *Jordani Bruni Nolani dialogi duode Fabricii Mordentis Salernitani prope divina adinventionem ad perfectam Cosmimetriae praxim* — Parisiis, Ex typografia Petri Chevillot, in vico S. Ioannis lateranensis sub Rosa rubra, 1586.

Ma questi dialoghi nulla contengono che crescer potesse la fama del Nolano, e sono giudicati essere assai inferiori al commento intorno al libro aristotelico *De physico auditu*, che il Bruno pubblicò nello stesso tempo e con gli stessi tipi di Parigi, che dedicò all'abate di Belleville, Pietro Dalbene. Questo commento, secondo il Berti, è un sunto delle lezioni date privatamente, e benchè manchi di sufficiente lucidità, ordine ed ampiezza nell'esposizione delle idee, e tuttavolta lo stile sia disadorno e scolorito, pure è da annoverare tra i suoi libri metafisici (1).

In questo secondo soggiorno, se non fu nel primo, Giordano Bruno volle cingersi della gloria drammatica, come in Londra della poetica, con gli *Eroici Furori*. Egli pubblicò il *Candelaio*, commedia dedicata ad una signora Morgana (2). Il Berti di questa commedia dice: Una grave macchia che deturpa il dramma ed in genere la nostra letteratura in quel secolo e nel precedente, è l'oscenità.

« La commedia è un episodio negli scritti del Bruno. Ma essa è uno di quegli episodii che appalesano così i difetti ed i pregi del suo ingegno, come il disordine delle sue passioni giovanili. E crediamo di poter asseverare senza esagerazione,

(1) *Iordani Bruni Nolani Figuratio aristotelici physici auditus ad eiusdem intelligentiam atque retentionem per quindecim imagines explicanda, ad illustrem admodum atque reverendum dominum D. Petrum Dalbenium Abbatum Belleville.*—Parisiis, ex typographia Petri Chevillot, in vico S. Ioannis lateranensis sub Rosa rubra. — Forma un sol volume coi dialoghi mordenziani.

(2) Vedasi in seguito la denuncia del Mocenigo.

che in tutte le sue opere filosofiche v'è lo scrittore della commedia, come nella commedia l'autore degli scritti filosofici » (1).

Marco Monnier si dimanda: Che cosa è il *Candelaio* di Giordano Bruno? « *Una commedia infame e scellerata* » risponde Scipione Maffei, ed il Riccoboni non è men sereno per l'autore. — Non gli si può negare molto spirito; vi sono nella sua commedia piaceri che potrebbero andare a sangue a parecchi, ma che generalmente fanno orrore agli onesti.—Il Libri al contrario non rifinisce dal lodarlo e dice: S'è addimostrato emulo dei migliori autori del suo tempo;—ed il Wachler l'ammira pure con sentito piacere: « Vi ha adoperato uno stile comico robusto, delicato e piacevole. » Chi di questi critici ha ragione? Leggiamo il lavoro.

« Vi sono tre materie intrecciate in questa commedia: l'amore di Bonifazio, l'alchimia di Bartolomeo e la pedanteria di Manfurio. E qui possiamo fermarci, perchè questo ci basta per conoscere la commedia. Tre caratteri, tre ridicoli, quindi tre azioni intrecciate: un libertino sul tramonto, uno che cerca la pietra filosofale, ed un pedante in *us*, inseguendo ciascuno la sua chimera e da essa deluso; tutti e tre cacciati in una compagnia equivoca di donne di perduta fama e di borsaiuoli che si travestivano da sbirri; tutti e tre coinvolti in uno di quegli imbrogli d'avventure che dilettevano allora l'infanzia poco esigente del buon pubblico.

Nella commedia sono tali massime di morale,

(1) Si legga tutto il capo VIII del Berti, che, a proposito del *Candelaio*, scrive delle pagine degne di un uomo di tanta letteratura e scienza.

che la distruggono. Fra le moltissime cito solo quelle sull'onore. Il Bruno afferma che l'onore è prodotto non da ciò che operiamo, sibbene da quanto facciamo dire da altre persone sul conto nostro. Onore furbo ed ipocrita!

Ci si sente molto del Rabelais, il che ci fa conchiudere, a buon diritto, che Giordano Bruno aveva letto il Pantagruel.

Ecco i diversi giudizi sul dramma di Giordano Bruno (1).

Il quale, battagliere qual'era, non reggeva a questa tranquillità, ed arso dal desiderio di divulgare la sua dottrina e di contrapporla alla filosofia aristotelica dei suoi tempi, di acquistare seguaci all'autiaristolismo, di dare sfogo alla sua

(1) Il Bruno nel prologo di questa commedia fa il ritratto di sè stesso. Piacemi riportarne un brano:

“ L'autore, se voi lo conosceste, direste ch'have una fisionomia smarrita; par che sempre sii in contemplazione delle pene de l'inferno; par sii stato a la pressa, come le barrette; un che ride, sol per far come fan gli altri. Per il più lo vedrete fastidito, restio e bizzarro, non si contenta di nulla, ritroso, come un vecchio d'ottant'anni, fantastico, come un cane che ha ricevute mille spellicciate pasciuto di cipolle. Al sangue, non voglio dir di chi, lui e tutti questi altri filosofi, poeti, e pedanti, la più gran nemica, che abbino, è la ricchezza e beni; de' quali mentre con lor cervello fanno notomia, per tema di non essere da costoro da dovero sbranati, squartati e dissipati, li fuggono come centomila diavoli, e vanno a ritrovar quelli, che li mantengono sani ed in conserva: tanto che io con servir simil canaglia ho *tanto de la fame, che, se m'è bisognasse vomire, non potrei vomir altro ch' il spirto*: se mi fusse forza di cacar, non potrei cacar altro, che l'anima, come un appiccato. In conclusione io voglio andar a farmi frate, e chi vuol far il prologo sel faccia! „

inesauribile operosità, sentì bisogno di assaltare apertamente Aristotile entro della Sorbona. Come ciò fare? Era in uso in quel tempo tenere pubbliche dispute sul conto di controverse opinioni. Bruno volle profittare di questo mezzo. Propose all' uopo ai dottori della Sorbona sulla dottrina aristotelica una pubblica disputa, estraendo dalle proprie opere centoventi proposizioni, prese, in gran parte, dai suoi libri di Londra, versanti più o meno sugli argomenti trattati dallo Stagirita nell'opera *De physico auditu* e nell'altra *De cælo et mundo* (1).

Il Bruno essendo dottore e professore di filosofia in Tolosa e di lettere straordinario in Parigi, avea il diritto di pubblicamente disputare nella Sorbona. Ma pure ne volle rendere anticipatamente consapevole Giovanni Filesac, che a quella Università sovrintendeva. Questi alla disputa non si oppose. Scelse Bruno, secondo l'uso delle dispute di quel tempo, difensore delle sue tesi Hennequin, nobile parigino suo discepolo ed amico.

Se questa disputa fosse eseguita e con quale esito, gli storici di quella Accademia non dicono, ma è da supporla tempestosissima, perchè la Sorbona era tenerissima di Aristotile e tanto il Bruno quanto l'Hennequin erano forti nella dialettica. Si sa solo che dopo la disputa il Bruno lasciò Parigi, come avea detto che farebbe nella

(1) Secondo i numeri romani gli articoli sono solamente ottanta, secondo i numeri arabi sono centoventi. Il libro è intitolato: *Iordani Bruni Nolani Cameracensis acrotismus seu rationes articulorum physicorum adversus peripateticos Parisiis propositorum etc. Vitebergæ apud Zachariam Cratonem, anno MDLXXXVIII.*

lettera indirizzata al Filesac. Da questo silenzio il Berti vorrebbe far supporre che la partenza fosse volontaria, e che la disputa fosse riuscita con onore del difensore Hennequin e del Bruno, e che, se produsse scolastiche dimostrazioni contro del Bruno, queste si tenessero fra i limiti del convenevole. Non volendo io fare supposizioni contrarie, forse più conformi alla verità, ritenendo che questa avesse l'esito di quella Oxford, nulla dico, e seguo questo filosofo errante, che parte per l'Alemagna più non potendo dimorare nella ospitale Francia.

CAPO III.

Ingresso di Giordano Bruno in Alemagna. Il Rettore della Università di Marburgo nega al Bruno la facoltà d'insegnare in essa.—Migliore accoglienza gli fu fatta in Wittemberga.—Quivi Giordano, passò dalla confessione calvinista alla luterana—Dimora di Giordano in Francofort ed opere là pubblicate.

1.

La Svizzera, la Francia e l'Inghilterra poco e male si erano prestate al Bruno pel compimento dell'opera sua di far prevalere la ragione alla fede, fare accettare la filosofia del Cusano e del Campanella, illuminare i *pedanti* professori, che diversamente opinavano. Una terra cercava, che fosse stata già preparata ad accettare il suo magistero, e credette che questa fosse la Germania, già scossa da Martino Lutero. Quanto andassero fallite le sue imprudenti previsioni, il processo del racconto lo chiarirà.

Lo Studio al quale volse l'animo era il marburgense. Credesi che Giordano si recasse in Marburgo nel luglio dell'anno 1586, come rilevasi dall'epoca della sua iscrizione a quello Studio, avvenuta nel 25 luglio come appare dagli statuti d'iscrizione. Dagli stessi si ha come si facesse tosto inscrivere col titolo di *Giordano Nolano Napoletano Dottore in teologia romana*. Ma ciò non bastando al suo intento di disputare, egli domandò, senza frapporre tempo in mezzo al rettore Pietro Nigidio, che gli fosse concesso di leggere pubblicamente la filosofia. Ma questi volle osservare tutte le formalità universitarie, e, sul conto della dimanda del Bruno interrogò il Consiglio universitario. Questi dovè essere pel rifiuto; perchè Pietro Nigidio rispose a Giordano, che per avviso concorde del Consiglio accademico, mosso da *gravi ragioni*, non potevasi aderire all'avanzata domanda. L'orgoglio del Bruno fu profondamente ferito; montò in tanta collera, che furioso portatosi a casa di Nigidio gli rinfacciò con veementi parole di operare contrariamente al diritto delle genti, alle consuetudini delle università germaniche ed alla gentilezza delle umane lettere. Nigidio punì queste intemperanze bruniane col radiare di propria mano Giordano dal numero dei membri dell'accademia: « Propterea pro membro Academiae amplius haberi noluerit. Unde facile voti sui compos factus, rursum ex albo Universitatis per me exauctoritatus est ». (1) Così leggesi negli annali dell'Accademia di Marburgo, che fanno te-

(1) Il Berti cap. XI che riporta tali documenti, mostra che fosse in seguito Bruno riammesso.

stimonianza di questa umiliazione di Bruno. Il quale immantinenti dichiarò non intender più di appartenere a quel corpo accademico, e partì senz'altro in cerca di più cortese Studio. Bruno rifiutò quell'uva che non poteva cogliere!

Quali fossero le gravi ragioni che movessero l'animo del rettore Nigidio a dare l'acerbo rifiuto, non dicono i biografi, ma credo che il Berti abbia dato nel vero, supponendole nel titolo della teologia, nella quale egli si dichiarava dottore, dicendola romana. Se questa supposizione è vera, e potrebbe essere non la sola, è da dire, che troppa paura del titolo ebbe Nigidio, mentre maggiore avrebbe dovuto averne della scienza e della dialettica di chi la professava; di chi irrequieto e turbulento, sacrificava l'altrui fama al suo desiderio di primeggiare e far parlare di sè. Io suppongo che il carattere litigioso di Bruno non fu l'ultimo dei moventi l'animo di Nigidio, avendo egli forse saputo quale rivoluzione avea prodotto questo filosofo e teologo ovunque era stato.

Ma qualunque fosse stata la ragione del rifiuto, fu meritato dal Bruno, per la menzogna che conteneva l'appellativo che dava alla sua teologia chiamandola *romana*. Poteva egli chiamarla tale quando ne negava molti dogmi? quando la sua filosofia distruggeva completamente il cristianesimo? Giordano Bruno non voleva essere calvinista, non luterano, ma solo lulliano a suo modo, facendo al bisogno buon viso e dando il suo nome a tutte le confessioni. Questa sua incoerenza e tenacità, formava direi il suo carattere. Egli vedendo che il suo sistema di errori era rigettato

da tutte le confessioni riformiste, cercò spacciare la sua merce sotto nuova e falsa ditta, che non incontrò credito sulla piazza di Marburgo.

Questo titolo di dottore *in teologia romana* che giuridicamente gli competeva, avendo egli conseguito il grado accademico di dottore nell'Università di Tolosa, non poteva certamente essergli giovevole in uno Studio protestante, quale era il marburgese; nè lo possedeva in realtà, come altrove diremo, seguendo le sue confessioni sul suo valore nella scienza teologica.

II.

Non potendo insegnare la sua filosofia, ed escluso così recisamente dallo Studio, il Bruno lasciò Marburgo ed andò a Magonza, dove si fermò solo dodici giorni; ma non trovando modo di guadagnarsi il vitto, proseguì il viaggio per Wittemberga dove miglior fortuna lo attendeva. Credesi vi dimorasse due anni.

Nel corso del primo anno del suo soggiorno in Wittemberga (1587) oltre all'insegnamento, egli attese ancora alla pubblicazione della *lampada combinatoria lulliana* (1), libro ch'è un riassunto od

(1) JORD, BRUNUS NOLANUS. *De lampade combinatoria lulliana ad infinitas propositiones et media invenienda, ad dicendum et argumentandum iuxta modum habitus, quo saltem quispiam de quocumque subiecto descriptivam quamdam et quaecumque quid nominis habeat rationem lucretur. Est et unica clavis ad omnium Lullianorum (cuiuscumque generis) operum intelligentiam et non minora plurima pythagoricorum cabalisticorumque mysteria consequenda*, etc. AD AMPLISSIMUM WITEBERGENSIS ACADEMIAE SENATUM. — WITEBERGAE, ANNO MDLXXXVII.

una parte della *chiave magna* composta in Tolosa, e del suo opuscolo. *De progressu et lampade venatoria logicorum*, che dedicò a Giorgio Mylius cancellerie di quello Studio.

Nel secondo anno (1588) egli lesse più particolarmente intorno all'*Organon* di Aristotile, a suggerimento di Alberico Gentile, ch'egli aveva introdotto intercolutore nella Cena delle ceneri. Ma s'ignora se egli leggesse su tutte le opere che fanno parte dell'*Organon*, o su qualcuna di esse; ed in questo caso, se si occupasse delle Categorie, dell'*Hermaenia*, degli Analitici, dei Topici, della Confuta dei sofisti. Il Berti crede che sotto questo nome raccogliesse le sue idee sparse nei precedenti lavori.

Ma queste lezioni furono certamente antiaristoteliche, perchè intraprese per suggerimento di Alberico Gentile luterano, il quale, benchè giureconsulto e non filosofo di professione, pure odiava Aristotile, reputando con Lutero la scolastica sostegno del cattolicesimo. Ma non è possibile stabilire se Bruno nel combattere l'aristolismo fosse averroista o alessandrino, negando con Alessandro d'Afrodisia l'esistenza dell'anima o ammettendola con Averroe e reputandola immortale, la ritenesse con lui non come ente individuale, di natura sua propria e conscio di sè stesso. Queste incertezze potrebbero sparire forse, se esistesse il libro di Bruno *de anima*, fatto in Tolosa, dal Berti dichiarato inedito e smarrito; ma riuscendo impossibile sapere di questi errori, possiamo solo affermare che Bruno attaccò la scolastica in nome della filosofia del risorgimento e della riforma, con armi proprie e lulliane.

Ma questo insegnamento deve richiamare l'attenzione del lettore sulla variabilità delle opinioni del Bruno. Nella università di Tolosa aristotelica ed averroista Bruno ottenne la cattedra di filosofia, e per ottenerla dovette certamente affettare opinioni favorevoli all'aristotelismo. Ma, conseguita la cattedra, dimostrò opinamenti siffattamente contrarii ad Aristotile, che fu necessario abbandonare quello studio. Nella università poi di Parigi, trono di Aristotile, insegnò con grido intorno ai predicamenti di Dio, conformandosi alla dottrina di S. Tommaso, l'interprete cattolico di Aristotile, mentre che in Wittemberga si dichiarò antiaristotelico secondo la filosofia pagana del risorgimento con gli umanisti, con i nuovi platonici, con i peripatetici, i pitagorici ed i mistici, combattendo la scolastica con l'odio della Riforma.

Che tale fosse l'insegnamento del Bruno in Wittemberga, è comprovato dall'incontro favorevole che fece presso i dottori e gli scolari luterani di quello Studio.

L'insegnamento di Giordano in Wittemberga fu felicissimo. Non soffrì i soliti ostacoli da parte dei professori, che lo lasciarono libero nel manifestare le sue opinioni senza contradirlo, onde egli afferma che godette in quello Studio *libertà filosofica*. Gli studenti in numero considerevole, attenti e silenziosi assistevano alle sue lezioni, mentre che l'insegnamento tenuto negli altri Studii non fu scevro di scene, come quelle che molti professori devono tollerare in alcune Università contemporanee. Il Bruno dice che gli stu-

denti di Wittemberga si condussero non come gli altri, ma che l'udivano « senza torcere il naso, arrotare i denti, gonfiare le mascelle, far strepito nei banchi » (1). Questa descrizione che fa il Bruno del modo come gli studenti assistevano alle sue lezioni, fa conoscere che altrove l'insegnamento bruniano era dato in mezzo a clamorose riprovazioni scolastiche, se ne escludi Parigi quando insegnava la verità, ed in Wittemberga quando avea posta la sua dialettica a servizio della Riforma.

Tutto pareva che influisse in Wittemberga a produrre la soddisfazione dell'animo di Bruno, avendo quivi ritrovata la *libertà filosofica*, secondo la sua espressione. (2) I proventi dell'insegnamento, la condiscendenza dei dolori, e la docilità dei discepoli farebbero supporre che Bruno facesse in Wittemberga lunga dimora. Ma che! passati appena due anni, eccolo in cerca di altra accademia.

Pare che questa partenza non fosse prodotta dalla instabilità del suo carattere, ma ad essa fosse costretto da pericoli futuri, che prevedeva. Il partito calvinista era per divenire prevalente, mercè la protezione di Casimiro il quale succedendo nel 1586 al defunto suo genitore Augusto nell'Elettorado avversava la confessione luterana, la quale perciò correva pericolo di soccombere. Il Bruno, che solamente in questa confessione avea protettori—fra' quali, Alberigo Gentile, temendo

(1) *Scripta latina* pag. 624. Interim et philosophicam libertatem illibatam conservatis.

(2) BARTHOLMESS, Vol. I, pag. 146.

che gli fosse da Casimiro proibito il leggere, cercò salvarsi prima che ciò avvenisse (1).

Questa ragione è detta da Giordano nelle sue deposizioni di Venezia, e noi attribuendo ad esse quella verità, che le sue testimonianze meritano, riportiamo, in nota, le parole del Bruno, come si hanno negli atti del processo veneto (2).

Ma questi timori del Bruno e la protezione del partito luterano che godeva, lascerebbe sospettare con ragione che desse alle sue dottrine una tinta luterana, e che si mostrasse tollerante e proclivo agli errori di Lutero, se pure non si voglia dire che in Wittemberga divenisse luterano; come darebbe diritto a crederlo una circostanza, che a suo luogo dirò. Ma, non volendo fare sul conto di Bruno alcuna sinistra insinuazione, se non costretto dalla forza dei documenti, e qui non essendo il luogo di riportare quelli che a tale supposizione mi piegano, mi riserbo dirne altrove, qui solo vi conto i suoi sentimenti di gratitudine per i Wittemberghesi,

(1) Chi fosse e come in Alemagna vedasi presso Cantù *Gli eretici* se : XI.

(2) " Andai a Wittemberga in Sassonia, dove trovai due fazioni, una dei filosofi, che erano calvinisti l'altra dei theologi che erano lutherani e in questa un dottore che si chiamava Alberico Gentile, marchigiano, il quale avevo conosciuto in Inghilterra, professore di legge, che mi favorì e mi introdusse a leggere una letione, dell'*Organo di Aristotele*, la qual lessi con altre letioni di filosofia due anni nel qual tempo essendo successo Duca il figliuolo del vecchio, che era calvinista, e il padre lutherano, cominciò a favorir la parte contraria a quelli che me favorivano, onde mi partii e andai a Praga. " *Atti del processo*, Doc. IX).

nella orazione di addio che ad essi indirizzava nel partire. (1) Ricordo come sia fama costante in Wittemberga che l'apostata in un pubblico sermone abbia fatto l'apoteosi del Diavolo chiamandolo persino—*uomo da bene*. » Ciò fece pessima impressione sugli animi degli stessi riformisti, ai quali egli venne talmente in odio, che fu costretto ad emigrare. Ricordo che nella *Oratio valedictoria* spudoramente insultava il Pontefice ed esaltava Martino Lutero. Ecco alcune delle sue ingiurie al Papa ed i suoi putridi elogi per Lutero: « Il vicario del tiranno dell'inferno, volpe e leone, armato delle chiavi e della spada, di astuzia e di forza, di finezza e violenza, di ipocrisia e ferocia, aveva infetto l'universo d'un culto superstizioso e d'ignoranza brutale, sotto il titolo di sapienza divina, di semplicità cara a Dio. Nessuno osava opporsi a questa belva feroce, quando un novello Alcide si levò per riformar il secolo indegno, l'Europa depravata a stato più puro e più felice; Alcide superiore all'antico, perchè più grandi cose compì con minori sforzi, uccise un mostro più potente a pericoloso degli antichi: e sua clava fu la pena. E donde venne questo eroe se non dalle fiorenti rive dell'Elba? Qui il cerbero da tre teste, cioè dal triregno, fu tratto dal tenebroso orco, costretto a guardar il sole, e vomitar il veleno.... Tu vedesti la luce, o Lutero, tu intendesti lo spirito divino che ti chiamava, e gli

(1) *Oratio valedictoria a Jordano Bruno habita ad implissimos et clarissimos professores atque auditores in Accademia Witebergensi, anno 1588, 8 martii.*

« obbedisti, e corresti, debole e senz'armi, contro
« allo spaventevole nemico dei grandi e dei re; e
« coperto delle sue spoglie salisti al cielo » (1).

Di questi brutti fatti il Berti vorrebbe purgare Giordano Bruno, ma la sua difesa mostra non essere nuova questa accusa e riesce in una conferma di essi. Egli scrive: « Le Lodi prodigate a Lutero ed i biasimi lanciati contro il Papa, diedero occasione a credere che il Bruno avesse fatto in Wittemberga il panegirico di Satana in contrapposizione a Cristo ed al suo vicario. Nel secolo passato questa diceria, o leggenda, era ancora così sparsa, che il Brukerò vi spese molte parole per provare che essa non aveva fondamento di sorta; e non ne ha per senno, quantunque il Bruno in più luoghi delle sue opere metta in canzonatura la paura dell'orco, e dica motteggiando nella commedia, che, nei tempi della casta Diana e della pudica Minerva, non si aveva ancora memoria di quest'uomo da bene, cioè del Diavolo. » Ciò che non crede il Berti, lo credeva tutta Wittemberga, e questa credenza suscitò contro Bruno nuove maledizioni e tali persecuzioni, per le quali dovette abbandonare quella città (2).

(1) Oratio valedictoria.

(2) CANTÙ negli eretici d'Italia vol. III. disc. XLII dice: « Pur la leggenda popolare ritenne che a Wittemberg egli avesse fatto l'elogio del diavolo, e patteggiato con esso. Aveva infatti parlato spesso del diavolo con una familiarità, che dovea scandalizzare, quando tutti il temevano chiamavalo *uom da bene*, trovatolo accorto, perchè mostrò i regni della terra non dall'antro di Trofonio, ma dal vertice d'una montagna; e sperare che anche i demonj sarebbero salvati, non potendo nè Dio restar eternamente implacabile, nè essi aver luogo in un mondo

III.

Costretto Bruno a lasciare Wittemberga, cercava qualche altra Corte della Germania, dalla quale potesse sperare soccorso. Adocchiò quella di Praga, non sgomentato dall'essere sede di uno studio cattolico. Questa sua speranza si fondava nella persona di Rodolfo e di quelli che lo circondavano. Questo principe, benchè di mediocre coltura, pure onorava i dotti e largheggiava con essi; amava grandemente le scienze occulte, onde viveva domesticamente con quelli, che le professavano. Di giorno assiduamente attendeva con Giovanni De-e (1) alla ricerca della pietra filosofale, e nella notte formava oroscopi. Era con lui Fabrizio Mordente, amico del Bruno; e Ticone quale astronomo. In mezzo a siffatto senno credeva Giordano tranquillamente prender posto, come cultore dell'astrologia e della cabala; ma, come sempre, pure questa volta s'ingannò.

Giordano Bruno seguendo il suo costume di pubblicare, ovunque pervenisse, qualche sua opera per far parlare di sè, tosto che pervenne nella città

perfetto, e chi sa che non abbia voluto di sottilità dialettica e oratoria far prova coll'elogio del diavolo? »

(1) NICERON, Tomo III. Nacque il Dè-e in Londra. Insegnò geometria in Parigi nel Collegio di Rheims. Conobbe la regina Elisabetta, e fu da questa consultato in varie occasioni. Strinse amicizia col principe Alasco. Viaggiò in varie parti insino a che ritornò poverissimo in Inghilterra, dove morì. Abbiamo tra le altre sue opere quella che ha per titolo: *Monas Hieroglyphica, mathematica, magica, cabalistica et anagogica explicata*, che presentò nel 1585 a Rodolfo in Praga.

di Praga (aprile 1588), vi pubblicò un volume contenente due delle sue opere, che aveano per titolo: *De specierum scrutinio* e *De lampade combinatoria*, con dedica a don Guglielmo da San Clemente, ambasciatore spagnuolo presso la Corte di Rodolfo II imperatore (1). La prima è un arido ed oscuro riassunto o sommario del libro, che vide la luce in Parigi col titolo dell'*Architettura lulliana*; la seconda, una ristampa di quella che uscì con lo stesso nome in Wittemberga.

Ma nulla, o pochissimo, profittarono per questa pubblicazione il suo nome e la sua borsa, perchè l'opera non eccitò la curiosità di Rodolfo. Vedendo Bruno che i libri non giovavano a guadagnargli l'animo di Rodolfo, e che non erano da tanto da far parlare di sè e procurargli danaro imperiale, cercò usare del secondo suo mezzo, cioè far rumore intorno alla sua persona mediante la scolaresca, con l'attaccare i professori che nelle Università insegnavano. Ma non potendo accapigliarsi con essi nelle sue lezioni, perch'egli (non ne sappiamo le ragioni) non leggeva in Praga, li attaccò col suo scritto. Compilò *cento e sessanta tesi contro i matematici e filosofi del suo tempo*, che mandò pure in quell'anno stesso per le stampe, premettendovi una lunga lettera di dedica all'imperatore, che, forse, è la più singolare ed importante fra le dediche scritte dal filosofo di Nola. (2)

(1) JORDANUS BRUNUS NOLANUS. *De specierum scrutinio et lampade combinatoria Raymundi Lulli, doctoris Heremitar omniscii propemodumque divini*. Pragæ, 1588—La lettera di dedica all'eccellentissimo Guglielmo di S. Clemente è del giugno 1538.

(2) JORDANI BRUNI NOLANI *centum et sexaginta articuli*

In essa, fra i suoi soliti elogi ed adulazioni che usava con i grandi, dice, esser il libro che presenta uno dei molti che vorrebbe dedicargli, se con gradimento accettasse questo piccolissimo dono. Fa il Bruno nella dedica una completa professione di positivismo, e dà al suo orgoglio filosofico una completa manifestazione, dichiarando di reputarsi unico filosofo del tempo ed il migliore di quanti mai alle scienze filosofiche si addicessero. Ma nè la dedica nè le centosessanta tesi valsero ad introdurlo nel consiglio scientifico del principe, perchè l'imperatore non trovò oroscopo favorevole al Bruno, come non lo trovò favorevole per Giovanni Dè-e, che lasciò morire nella miseria.

Rodolfo accettò il dono e regalò al Bruno la somma di trecento talleri. Più di questo non ebbe da Praga Giordano; onde, stanco di essa, dopo sei mesi l'abbandonò, com'egli dice nel processo: Andai a Praga e stetti sei mesi.

Un nuovo disinganno dovea essere questo per Bruno, che avrebbe dovuto farlo rinsavire. La Provvidenza cercava con nuove sventure chiamarlo a sè, ma Giordano da esse non seppe trarre argomento di ritornare alla verità, che in Francia gli avea procurato tanta gloria e che era già sfumata, vagando egli da uno Studio all'altro in Alemagna, mutando credenze religiose e propalando una filosofia universalmente combattuta e lodata solo da quelli che in essa solevano trovar arma

adversus huius tempestatis mathematicos atque philosophos. Centum item et octoginta praxes ac totidem problemata.—Pragæ, apud Georgium Daczizenum., 1588.—Nella lettera di dedica a Rodolfo questi è qualificato divino.

per combattere la religione. Ma questi non erano veri filosofi, ma sventurati apostati del cattolicesimo, che nella filosofia volevano trovare argomento per attutire la voce del rimorso; e ragioni o piuttosto parvenze di ragioni, per giustificare il loro operato, prodotto dalle loro sbrigliate passioni non dominate a tempo, e dalla ignoranza in fatto di religione, ignoranza causata dalla semiscienza, che nel suo orgoglio crede potersi sbarazzare del sovrintelligibile e del soprannaturale. Bacone solea dire che la scienza perfetta e completa mena alla religione, ma che l'incompleta da essa ritrae. Newton ed i veri scienziati lo mostrarono con i fatti; e la ragione lo dimostra, ch  la scienza completa sa che Dio esiste e ch'Egli ha diritto di farsi adorare con quelle forme di religione positiva, che da Lui sono state certamente rivelate.

IV.

L'orgoglio avea siffattamente accecato l'animo di Bruno, da non fargli vedere pi  le vie della Provvidenza negli avvenimenti coi quali ne circonda per ricondurci al bene. Giordano, condotto dal suo spirito irrequieto, che agognava una libert  filosofica s  pessimamente intesa, da doversi dare sbrigliata licenza, mosso dalla instabilit  del suo carattere irrequieto era indotto alla ricerca di nuove inconsulte avventure; e, non reputando le sue sventure opera delle proprie colpe, ma della invidia e malvolere dei contemporanei, era spinto a voler fare un'altra pruova contro la sua

avversa fortuna, che credeva, superstizioso com'era, lo perseguitasse.

Per queste ragioni Bruno abbandonò Praga e si condusse ad Helmstadt, dove l'Accademia Giulia dodici anni prima, dal duca di Brunswick era già salita in gran fama benchè fondata solo dagli scrittori brunofili molte cose contano come da Bruno operate in Helmstadt; ma, dai documenti, di tre sole possiamo essere certi. — La prima, che la dimora fu di un anno, come egli stesso afferma nelle deposizioni del suo processo. — La seconda, che quivi lesse, in occasione della morte del duca, una orazione funebre (1) per la quale il duca Enrico Giulio donogli *ottanta scudi di quelle parti* (2), e

(1) BERTI pag. 224. "Alcuni biografi, fra i quali il Bartholmess, affermano che il Bruno si partì da Praga con lettera di raccomandazione per la Corte di Brunswick, e che come quivi giunse gli fu commessa l'educazione del duca Enrico Giulio. Ma, oltrechè nulla di ciò apparisce dai suoi libri, e non viene dai mentovati biografi prodotto documento alcuno a corredo della loro asserzione, è, a nostro giudizio, improbabile che il Bruno fosse chiamato ad educare un giovine di venticinque anni circa, che già era salito sul trono, quando egli lo conobbe. Ed anco supponendo che l'avesse conosciuto due o tre mesi prima, (supposizione che è disdetta dalle parole di Bruno), non si potrebbe tuttavia ancora comprendere come ciò potesse ragionevolmente seguire. Nè con maggiore probabilità e fondamento asserirono gli stessi biografi che il Bruno sia stato incaricato dall'accademia di Helmstadt del discorso per i funerali del padre del duca regnante, e che sia rimasto quivi circa diciotto mesi lottando contro Daniele Hoffman e gli *Hoffmanniani*, i quali con la loro intolleranza lo obbligarono ad abbandonare la città e lo studio ».

(2) ORATIO CONSOLATORIA habita in illustri celeberrimaque academia Iulia in fine solemniissimarum exquiarum in obitum illustr. et potentiss. principis Iulii Brunsvicensium ducis. Prima mens. Iul. 1589-4 Helmstadii apud Ioh. Lucium.

Bruno in ricambio gli dedicò il libro *De monade* e gli regalò l'altro *De triplici Minimo et Mensura*, ch'era in corso di stampa presso Wechel. — La terza è una seconda separazione dalla comunione riformista, imposta a Giordano Bruno dall'autorità della confessione luterana, che i biografi di Giordano chiamano scomunica (1).

Questi contano che dopo qualche mese dal suo arrivo in Helmstadt Giordano Bruno avesse gravi contese con Boetius, pastore di quella confessione luterana, e che questi pubblicamente lo separasse da quella comunione; che Bruno protestasse contro questa separazione emanata da Boetius dimandando di essere giudicato, ma che egli non fu sentito, e che fosse astretto a partirne, conducendosi a Francfort, e sfogando la sua bile contro i dottori di quello studio in un suo scritto, che pubblicò contro di loro. (2).

(1) Di questa è detto in una lettera che il Bruno scrisse addì 6 ottobre al Pro-rettore dell'università di Helmstadt. Vedi BARTHOLMESS. Vol. 1. pag. 174.

Felice Tocco scrive a questo proposito. I documenti testè citati dal Dufour spargono nuova luce sul fatto della scomunica, lanciataagli dal Boezio, soprintendente della Chiesa di Helmstadt, il quale fatto si conosceva sin dal 1783, quando l'Henke (*Die Universitat Helmeſtaed, in 19 Jahrhundert*, p. 69. in Brunnofer, p. 75) pubblicò la protesta del Bruno contro il pastore, indirizzata al Rettore dell'Università: ma non apparteneva a quella Chiesa: ora invece sappiamo che il Bruno entrò difatti nella Chiesa evangelica in Ginevra, che partendo di lì non ne uscì, perchè, come vedemmo, chiese ed ottenne la revoca dell'interdizione dalla Cena. Ben si comprende adunque come il primo pastore abbia potuto lanciare la scomunica, e come la protesta del Bruno non valesse a far ritirare „

(2) IORDANI BRUNI, *De triplici, minimo et mensura ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum*

Questi biografi convengono sul perchè di questa condanna. Alcuni dicono che fu per dissenso nelle dottrine; ma ciò non pare che sia il vero, atteso che in quello Studio non insegnò, nè apparteneva a Boetius occuparsi delle dottrine, ma al Rettore dello Studio.—Altri tacciono intorno alla ragione di questo discacciamento, e meglio fanno, perchè mancano i documenti per sapere il vero. A questi mi associo. Ma questa condanna ed espulsione, emanata da Boetius, conferma il sospetto, che Bruno dalla confessione calvinista passasse alla luterana senza tenere di essa le credenze, nè osservandone i comandamenti, come operava in tutte le confessioni cristiane da lui professate e ch'egli seguiva per solo suo opportunismo materiale. Se Bruno non si fosse annoverato fra i seguaci di Martino Lutero, Boetius pastore luterano non avrebbe avuto autorità di separarlo, potendo egli esercitare il diritto di separazione solo contro i credenti della sua confessione e da lui dipendenti. Nel caso negativo della mutata confessione, Boetius sarebbe stato un giudice incompetente per Giordano calvinista. E se Bruno non avesse abbracciato il luteranesimo, non avrebbe chiesto di essere prima inteso da Boetius, nè chiesta la revoca della emessa sentenza, il che era un riconoscere il potere che dalla confessione luterana questi avea. Nè varrebbe dire che Boetius esercitasse legittimamente la sua autorità, perchè Bruno avea in Ginevra professato il calvinismo, come sembra che creda Felice Tocco;

artium principia. — Libri V. Francfurti apud Joannem Wechelum et Petrum Fischerum consortes. 1591.

perchè le due confessioni nulla aveano di comune nelle credenze, ed erano completamente separate nell'esercizio del potere dei pastori; i quali custodiscono la propria confessione e puniscono quelli che nel credere e nell'operare si allontanano dai confessionali precetti. Queste vellevoli ragioni che mostrano esistere una seconda apostasia dal cattolicesimo, sono avvalorate da quanto dice lo stesso Bruno nella *orazione consolatoria*, nella quale afferma esser stato *ad reformationes ritus exhortatus*. Condiscese Bruno alla esortazione, professò il luteranesimo, certamente al suo solito, cioè senza credervi, e criticandolo nelle sue dottrine e nei suoi uomini, tranne Lutero; onde Boetius lo punì colpendolo come suo dipendente nelle credenze religiose, ch'egli malmenava con gli scritti e la condotta. Questa pubblica cacciata di Bruno dalla comunione luterana, lascia supporre, che il suo credere ed il suo operare in Helmstadt fosse tale pubblicamente nei suoi dritti e nel suo conversare con quei fedeli al luteranismo, da disgradare la fede e la morale luterana di quel tempo, e di Boetius, che presiedeva pastore alla difesa della credenza e della morale luterana, che Bruno non praticava ed offendeva!

Alcuni a questa nuova apostasia del Bruno non credono, come pare il Cantù (1); ma, dopo le circostanze narrate, credo che non possa essere posta in dubbio. Chi apostatò dal cattolicesimo professando il calvinismo in Ginevra, poteva ben abbandonarlo di nuovo pel luteranismo, che, meno del primo, si diparte dalla vera credenza. Bruno

(1) Gli eretici nel III. pag 56.

avea fede nella sola sua filosofia, e tutte le credenze religiose positive erano per lui un mezzo per avere modo di campare la vita, quando la prima non poteva ai suoi bisogni sopperire e quando non poteva dalle mani dei principi cavar fiorini come prezzo delle sue adulazioni. L'opportunismo filosofico nulla più produceva al Bruno, onde fu mestieri ricorrere al religioso in Halmstadt; ma questo, come sempre, fu profittevole per poco tempo.

Bruno gravato dal peso di una nuova apostasia e pena inflittagli, cerca nuovo cielo e nuova terra, per rinfrancarsi dalle subite umiliazioni, ma in essi da peggiori sventure è colpito.

V.

Abbandonato dai principi da lui sconfinatamente adulati, perchè non trovavano nella persona del Bruno l'uomo a modo per i loro interessi; perseguitato dai dottori delle Università, inacerbiti dalle volgari ingiurie bruniane sia in iscritto sia dalla cattedra contro di loro dette; non curato dagli alunni delle Università, ch'erano divenuti indifferenti per un filosofo combattuto dai professori avuti da loro in grande stima, mentre egli li combatteva; cacciato dai pastori delle diverse confessioni cristiane ch'egli aveva abbracciate, a nessuna di esse prestando fede e tutte ripudiandole, perchè i loro errori non trovava in armonia con la sua filosofia, Giordano Bruno cercò menare avanti la vita colla stampa dei suoi libri. Per compire tale suo divisamento avea bisogno di un mercato librario e di generosi tipografi: l'uno e l'altro gli

offriva Francfort. Quivi due volte l'anno, in Quaresima ed a san Michele, affluivano dotti e librai per acquistare e vendere libri. Fra i tipografi si distinguevano i fratelli Wechel, i quali sostenevano gli autori per tutto il tempo che si occupavano nel purgare la stampa delle loro opere. A questi s'indirizzò il Bruno; i quali gli fecero cortese accoglienza, ed a proprie spese lo tennero a dozzina presso i frati carmelitani, affinché potesse attendere a fornire e correggere i suoi libri che eglino stampavano.

Quale fosse la vita che in Francfort ed in questo chiostro menasse Giordano Bruno, si raccoglie dagli atti del processo veneto. Ne trascrivo qualche brano, affinché il lettore sappia di questo periodo della vita di Giordano.

Egli stesso nel secondo costituito narra: « In Francfort sono stato da sei mesi in circa alloggiando nel convento dei carmelitani, luogo assegnatomi dal stampatore, il quale era obbligato a darmi stanza ». Quello che quivi operasse si ha dai testimoni chiamati dalla Inquisizione di Venezia a deporre quello che sapessero della condotta di Bruno.

Giacomo Bertano libraio di Anversa in Venezia, chiamato dal tribunale della Inquisizione veneta a dire quello che sapesse del Bruno, le seguenti cose dice della dimora di Giordano in Francfort: « Io conosco il detto Giordano Bruni, Nolano, et l'ho conosciuto prima a Francforte, già tre anni sono, e dopo a Surigo in terra dei Sguizzeri, e ultimamente qui a Venesia; e l'occasione è stata che trovammo a Francforte, alla fiera di Pa-

squa o de Settembre, e intendendo che 'l detto Giordano era la alloggiato nel convento dei frati Carmelitani, havendo visto prima alcune sue opere stampate e curiose, mi venne desiderio di vederlo e parlarli. E così incontrantolo un giorno per istrada, che mi fu mostrato, mi accompagnai seco e parlai con lui un gran pezzo, domandandoli come stava in quella città e che cosa faceva, e laudando le sue opere come erano anco laudate da molti.

« Il detto Giordano, per quando mi disse il Prior di quel convento di Francforte, se occupava per il più in scriber e andar chimerizzando astrolegando cose nove.

« Leggeva a dottori heretici, perchè in quella città sono heretici, parlando universalmente et in Surigo leggeva, per quanto di lui mi disse, a certi dottori, non so che letioni, se fossero letioni di filosofia o d'altra scienza, perchè non glielo domandai, nè me fu detto da lui, nè da altri, e qui non so che cosa egli si habi fatto, se non che lui medesimo mi ha detto alcune volte che lui faceva un libro il quale finito che era, se sarebbe visto in esso tutte le scientie: a Padoa, per quel tempo che vi è stato, leggeva a certi scolari Tedeschi non so manco che lezioni.

« Con meco il detto Giordano non ha detto, nè mi son accorto de cosa alcuna, che non sia da cristiano. Me disse ben quel Padre Prior del Carmine de Francforte, domandandoli che huomo era il detto Giordano, che egli haveva bel ingegno, e delle lettere, et era homo universale, ma che non haveva religione alcuna, per quanto lui cre-

deva; soggiungendo, egli dice, che sa più che non sapevano gli Apostoli e che gli bastava l'animo de far, se havesse voluto, che tutto il mondo sarebbe stato de una religione. Fuori di questo, non so altro del detto Giordano per conto delle cose che toccano al S. Ufficio; nè manco nel resto, più di quel che ho detto ».

Altre circostanze della vita del Bruno in Francfort, ci sono manifestate dal libraio Giambattista Ciotto, pure lui chiamato a deporre quello che ne sapesse. Egli deponeva: « Io conosco questo Giordano Bruni da Nola, o napoletano, et è un uomo piccolo, scarno, con un poco di barba nera, di età de circa 40 anni. La prima volta ch'io vidi costui fu a Francfort in Germania, dove ero andato alla fiera del mese di Settembre, che questo Settembre prossimo, saran doi anni, che alloggiando io, secondo il solito quando vado a quella città nel convento de' frati Carmelitani, ve trovai alloggiato questo Giordano ancora, col quale parlai et ragionai diverse volte mentre che io stetti ivi circa quindici giorni, facendo egli professione de filosofo e mostrando haver lettere e letto molte cose et doppo l'ho anco conosciuto in questa città essendo venuto diverse volte alla mia bottega a veder et comprar libri.

« Quando ho parlato et trattato con il detto Giordano qui, e a Francfort, come ho detto, egli non è mai uscito a dir cosa per la quale habbi potuto dubitare che non sia catholico e buon christiano. Dirò bene che ultimamente, dovendo andare la Pasqua prossima passata alla fiera di detto Francfort, mi trovò un giorno il dotto sig. Gio-

vanni Mocenigo, e mi domandò se io voleva andare alla detta fiera: rispondendo che sì; mi disse, ho costui qui a mie spese, intendendo del detto Giordano, il quale me ha promesso de insegnarmi molte cose e ha avute robe, denari in quantità da me, a questo conto. Io non lo posso tirar a conclusione; dubito ch'egli non sia homo da bene, però andando voi a Francfort, haverò a caro, e mi farete piacere di far qualche diligentia per saper se è persona da potersi fidar di lui, e se attenderà a quel che lui mi ha promesso. Onde quando fui a Francfort, parlai cou diversi scolari che erano andati alla sua letione in quella città mentre è stato là e che havevano avuto sua pratica e conversatione, da' quali mi fu detto in summa che il detto Giordano faceva ben professione de memoria e d'haver altri secreti simili, ma che non si era mai visto ch'egli havesse fatto opera con alcuno, anzi che tutti coloro che l'avevano avuto a far seco per simili cose erano restati mal satisfatti, dicendomi di più: non so come egli stia in Venesia, perchè qui è tenuto per uomo che non habbi alcuna religione, e questo è quanto so e ho inteso di lui ».

La dimora in Francfort del Bruno non fu più lunga di sei mesi, come egli stesso afferma. Questa dimora fu preceduta o seguita—non conven-gono i suoi biografi—da un'altra breve in Zurigo. In Francfort pubblicò tre opere presso Wechel e Ficher. La prima, secondo il Berti, che di queste opere ha dato giudizio, ha per titolo *De imaginum, signorum et idearum compositione*: è un trattato d'ideologia e mnemonica alla lulliana de-

dicata a Giovanni Enrico Hainzel, signore di Elcau, appartenente all'illustre famiglia degli Hainzel, cotanto cara agli eruditi ed agli astronomi del secolo decimosesto. Il Berti dice di quest'opera: « Se alle prime pagine, profondamente pensate e scritte con precisione e nitidezza, si somigliassero le seguenti, questo libro potrebbe stare fra i migliori del Nolano; ma, sventuratamente al magnifico peristilio segue poi una casa a disegno lulliano di poco momento ».

La seconda opera ha per titolo *De Monade, numero et figura*, dedicata al duca Enrico Giulio, scritta in versi esametri, nella quale riassume tutta la sua dottrina esposta nei libri stampati in Londra. Questa maniera di esporre in versi la sua filosofia riusciva adattatissima a renderla più oscura, ed era degna di dottrine più poetiche che filosofiche, quali erano quelle di questo filosofo. Nella lettera al Duca Enrico Giulio, il Bruno espone l'argomento che svolge nell'opera, divisa in tre libri. Nel primo egli dice di esporre, come aspiriamo con fervore al vero; nel secondo, come ne facciamo ricerca, non senza incertezza; nel terzo, come lo ritroviamo con chiarezza. Nel primo libro primeggia il senso, nel secondo la parola, nel terzo la cosa. Il primo ragiona intorno a ciò che v'ha in noi di innato, il secondo su quanto entra in noi pel nostro udito, il terzo s'intrattiene intorno a ciò che da noi è trovato.

La terza opera, *De triplici Minimo et Misura*, ha, secondo il Berti ed altri scrittori, gli stessi pregi e, ad un dipresso, gli stessi difetti dell'opera poc'anzi accennata. Essa è pure dedicata

al duca Enrico Giulio con lettera del libraio Giovanni Wechel, scritta per commissione del Bruno, essendo egli già in viaggio per Venezia invitato dal Mocenigo. (1)

In queste tre opere il Bruno, pare, che avesse raccolta tutta la sua filosofia, perchè rispondendo in Venezia sopra le sue opinioni filosofiche, egli diceva: « Li quali tutti possono essere conosciuti da quel ch'è stampato in questi ultimi libri latini de Francforte intitolati *de Minimo, de Monale, de Immenso e innumerabilibus* e in parte *De compositione Imaginum*, e in questi libri particolarmente si può vedere l'intention mia e quel che ho tenuto. »

Queste tre opere quindi sono riconosciute da Bruno come quelle, che espongono tutto il suo modo di vedere filosofico e teologico.

Ma questi non furono i soli lavori di Francfort. Egli un altro libro scrisse — credo pel Moceni-

(1) Ecco i titoli di queste tre opere:

De Imaginum, signorum et idearum compositione, ad omnia inventionum, dispositionum et memoriae genera, libri tres. Ad illustriss. et generosis. Ioan. Henr. Haincellium, Elcoviae dominum. *Credite et intelligetis.* Franc. ap. Ioan. Wechellium et P. Ficherum consortes. 1591-8.

De triplici minimo et mensura ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia, libri V. Ad Ill. et rever. principem Henricum Iulium Brunsvicensium et Luneb ducem. Halberstadtensium episcop, Francof. ap. Jo. Wechel et P. Ficherum consortes. 1591.

De monade, numero et figura, liber consequens (libros) quinque de minimo, magno et mesura. Item de innumerabilibus. immenso et infigurabili, seu de universo et mundo, libri octo. Ad illustr. et rever. princ. Henricum Iulium, Brunsvicensium et Luneb, ducem, Halberstadt, episcop. Francof. apud. Io. wechel et Pe. Ficher consortes.

go — col titolo *De idearum imaginibus* nel quale esponeva i suoi metodi di mnemonica. Di esso tacciono i biografi di Bruno, ma egli nel lib. *De Monade*, pag. 33. così cita: «In libro de
« rerum imaginibus (volente Deo) explicabimus,
« ut quaelibet res duos habeat dextrum sini-
« strumque genios eosque active vel passive et
« secundum plurimas in prima entis divisione et
« Diadis ordine, differentias. »

A questi libri compiuti dal Bruno in Francfort, è da aggiungere l'altro ch'egli componeva delle *sette arti liberali* destinandolo alla desiderata sua religiosa riabilitazione. Questo libro egli voleva offrire al Papa affinché trovasse modo di farlo rientrare nella Chiesa Cattolica. Ciò egli diceva in Venezia a fra Domenico da Nocera e ripeteva in uno dei suoi costituiti. Egli diceva: « Sebbene a Venezia non ho procurato l'absoluzione dalle censure io non era però lontano dalla disposizione, che ho sempre avuto di ritornare alla Chiesa Catholica, ma disegnava di ritornare in Francfort per far stampar alcune mie opere delle sette arti liberali e sette altre arte inventive e dedicar queste opere al Papa e gratificarmi e operar che con qualche modo straordinario fossi ricevuto nel grembo di S. Chiesa in modo che potessi ancora vivere nel secolo religiosamente extra claustra, e acciò ritornando tra Regolari nella mia Provincia non mi fosse rinfacciato che io fossi stato apostata e così disprezzato tra tutti. » Ma questa presentazione del libro sembra che non mai avvenisse, se pure non l'abbia fatta dal carcere del Santo Ufficio di Roma, rilevandosi da qualche

documento, che in seguito sarà letto, che uno scritto fu presentato al Papa, di che altrove diremo. Questo libro sarebbe opportunissimo a farci intendere i veri sentimenti, o fin dove arrivasse l'ippocrisia di quest'uomo. Inutilmente l'ho cercato. Suppongo che sia unito al suo processo romano, che sventuramente non si è ancora ritrovato.

Francfort fu l'ultima città alemanna che Giordano Bruno abitò prima di tornare in Italia.

Il Berti crede, che il soggiorno di Giordano Bruno in Alemagna conti i seguenti periodi, i quali dalle cose dette innanzi non pare che siano come si precisano dal chiaro autore; ma non essendo facile stabilire la vera durata delle stazioni di quest'uomo instabile, la riportiamo come egli crede che dai documenti si possa rilevare.

I. Marburgo nel luglio, 1586.

II. Magonza, per pochi giorni.

III. Vittemberga, dall'agosto 1586 sino al maggio del 1588.

IV. Praga, dal giugno 1588 sino al febbraio 1589.

V. Helmstaedt, dall'aprile 1589 sino al marzo 1590.

VI. Francforte e Zurigo, dal giugno 1590 sino al febbraie 1551, quando abbandonò la Germania per venire a Venezia dove doveasi sventuratamente incontrare con l'Inquisizione, tante volte da lui sfuggita.

CAPO IV.

Ritorno di Giordano Bruno in Italia — L'Inquisizione romana nei secoli di fede e di apostasia — Distinzione fra questa ed i tribunali locali della inquisizione — Azione dell'Inquisizione di Roma contro le esorbitanze dei tribunali — I Manuali dell'Inquisizione — Il tribunale della Inquisizione di Venezia — Processo veneto contro Bruno — Sospensione del giudizio della Inquisizione veneta contro Giordano, e perchè.

I.

Gli amici ed avversarii del Bruno cercando le ragioni che lo trassero da Francforte in Italia, e per la seconda volta in Venezia, fanno diverse supposizioni per rendersi ragione di questo suo ritorno. I primi col Calocci, col Berti e con altri dicono, che il solo amore della terra natale trasse l'apostata sulle rive dell'Adriatico — Il dire ciò è un accusarlo di nostalgia.

Dai secondi più probabilmente la sua venuta in Italia è attribuita a quell'indomita voglia di mutare, che lo spingeva costantemente in cerca di novità. — Questa è conforme al suo carattere, ma non sembrami sufficiente.

Altri fra questi suppongono che al passaggio dalla Germania in Italia fosse indotto dalla speranza o dal desiderio di contaminare la penisola della eresia di Lutero. Siffatta supposizione vedono confortata dalla scelta da lui fatta a propria dimora d'una terra posta sotto la dominazione della Repubblica Veneta, che era in non buone relazioni col Papa. — Questa supposizione non

sta, perchè non documentata; poi, Bruno era luterano ma a suo modo, nemico del luteranismo, ed egli voleva riconciliarsi col cattolicesimo serbando la sua filosofia.

Tutte le supposte ragioni poterono forse essere nell'animo di Bruno per muoverlo al ritorno in Italia; ma questo è un divinare che non mi tenta, ed amo sapere della volontà di Giordano dai fatti, cioè dai documenti autentici che ce li trasmettono. Questi ci obbligano attribuire il suo ritorno ad una brutta tentazione che venne a turbare la tranquilla dimora del Bruno in quel chiostro dei Carmelitani.

Quivi, egli occupava il suo spirito nel rimescolare l'astrologia, la metafisica e l'astronomia per la ricerca degl'*infiniti mondi*; semplificava l'*arte magna* di Lullo con i suoi sistemi di mnemonica, ed ultimava l'opera delle *sette arti*, che diceva voler presentare al Pontefice. Piacevolmente conversava con quei padri, e, trattando domesticamente col priore, gli partecipava qualche risultato delle sue ricerche, le quali fecero concepire a costui una grande idea del sapere di Bruno, benchè fosse molto scandalizzato dal non vedere in lui verun affetto e pratica di religione. Giordano contemporaneamente correggeva le stampe delle sue opere pubblicate dal Wechel, sventuratamente giunte all'ultimo foglio, onde cessava il trattamento ed il compenso che il celebre tipografo apprestava a Giordano per trarlo dalla indigenza nella quale si trovava. Mentre così egli viveva minacciato di trovarsi da un giorno all'altro privo di mezzi di sussistenza, ad un ricco si-

gnore veneziano saltò in mente di comprare col suo danaro il sapere di Giordano, come se la scienza, la quale non s'acquista che con istudio perseverante, potesse passare da uno ad un altro uomo la mercè della pecunia, erroneamente creduta mezzo onnipotente dal depravato cuore umano. — Giovanni Mocenigo, figlio di Marcantonio fu (1) colui che voleva far operare al danaro quello che assolutamente non può. Egli di anni trentaquattro ed amante delle lettere e delle scienze occulte, mosso dalla lettura di alcune opere del Bruno, e più dal sentire che questi aveva facile sistema di mnemonica, lo pregò recarsi da lui a Venezia in qualità di suo maestro, ch'egli ne lo avrebbe retribuito largamente. Detto fatto; poichè Giordano avea già compita la correzione delle stampe e venivagli meno quanto Wechel gli apprestava. Bruno immantinentemente partì per Venezia, ove dimorò prima a dozzina e poi in casa del Mocenigo, facendo delle frequenti visite allo studio di Padova e frequentando le riunioni del Morosini. Il Mocenigo, avendolo seco, cominciò a dubitare della fede del Bruno, uditi alcuni suoi discorsi; e, per mezzo dei librai Ciotto e Bertano prese informazioni sul conto di lui in Francforte: ne ebbe pessime dal priore dei Carmelitani e da altri. Non essendo soddisfatto dell'insegnamento che credeva essere scaltramente e ad arte scarso e troppo largamente retribuito, minacciò Bruno di denunziarlo al S. Ufficio se tutto non gl'insegnasse. Ma sia

(1) Sul conto delle illustre famiglia Mocenigo vedi il Berti *Appendice II.*

che Giordano avesse esaurito la sua scienza mne-
monica, sia che si fosse accorto di quanto voleva
operare il Mocenigo contro di lui, cercò metter-
si in salvo partendo nascostamente da Venezia
per Francfort. Ma non seppe operare la fuga in
modo che il Mocenigo non ne sapesse. Questi, più
sollecito di lui nella propria dimora lo ritenne,
e lo denunciò all'inquisitore veneto.

Come ciò fosse stato fatto, lo raccontò Giorda-
no Bruno nel suo primo interrogatorio subito in-
nanzi al tribunale della Inquisizione veneta il dì
28 maggio 1592. Egli così narrava: (1)

« (Giordano Bruno) Io dirò la verità. Più volte
mi è stato minacciato de farmi venire a questo
Santo Ufficio, et sempre l'ho tenuto per burla,
perchè io sono pronto a dar conto di me. »

(*Subdens ad interrogationem:*) « Trovandomi a
Francfort. l'anno passato, hebbi due lettere dal
signor Giovanni Mocenigo, gentiluomo Venetiano,
con le quali me invitò a venir a Venetia, desi-
derando, secondo che mi scriveva, che io li in-
segnassi l'arte della memoria et inventiva, pro-
mettendomi di trattarmi bene e che io mi saria
contentato di lui. E così venni, saranno sette o
otto mesi, al quale ho insegnato diversi termini
pertinenti a queste due scienze, stando prima

(1) Lo scriba di quel tribunale, in capo al primo costi-
tuto di Bruno, ne fece la seguente descrizione, che
piacemi riportare, essendone il ritratto. *Dicta die* cioè 28
maggio 1592. *assistente supradicto. Coram supradictos con-*
ductus quidam vir, comunis staturæ cum barba castanea æ-
tatis et aspectu annorum quadraginta circiter, cui delato
iuramento de veritate dicenda, qui tactis scripturis iuravit
etc. Et cum moneretur ad dicendam veritatem antequam ulte-
rius interrogaretur, dixit ex se:

fuori di casa sua e ultimamente nella sua propria casa. E parendomi d'haver fatto e di averli insegnato quanto bastava e dovevo, rispetto alle cose che lui m'aveva ricercato, deliberando perciò de ritornar a Francforte per stampar certe mie opere, pigliai, giovedì passato, licentia da lui per partirme, il quale intendendo questo, e dubitando che io volessi partir fuori di casa più tosto per insegnar ad altre persone le istesse scienze che havevo insegnato a lui e altre, che andar a Francoforte, secondo che io diceva, mi fu attorno con molta instantia per fermarmi, e io istando tuttavia di voler partir, cominciò prima a dordersi che non li havevo insegnato quanto li avevo promesso et poi a minacciarmi con dirmi che se non fussi voluto restar de bona volontà, che haverebbe trovato il modo che sarei restato. E la notte del giorno seguente, che fu il venerdì, vedendo detto ser Giovanni, che io persistevo nella resolutione de partirmi, e che io havevo dato già ordine alle cose mie e fatto pratica de mandar le robe a Francfort, venne, che io era in letto, sotto pretesto di volermi parlar, e dopo che fu entrato lui sopraggiunsero il suo servitore chiamato Bortolo, con cinque o sei altri, salvo il vero, che erano, secondo io credo e al mio giuditio, gondolieri de quelli che stanno vicino, e mi fecero levar di letto e me condussero sopra un solaro e me serrarono nel detto solaro, dicendo esso ser Giovanni che se volevo fermarmi e insegnarli li termini della memoria, delle parole et il termine della geometria, che me haveva ricercato prima, che me havrebbe fatto

metter in libertà, altrimenti me sarebbe successa cosa dispiacevole.

Et io rispondendogli sempre che me pareva de averli insegnato abbastanza e più de quello che io dovevo, e che non meritavo di esser trattato a quella maniera, mi lasciò lì fino al giorno seguente, che venne uno capitano, accompagnato con certi homeni che non conobbi et mi fece condur da loro, lì da basso nella casa, in un magazzino terreno, dove mi lasciarono fino la notte che venne un altro capitano con li suoi ministri e mi condussero alle prigion di questo S. Ufficio, dove credo sia stato condotto per opera del detto ser Giovanni, il quale sdegnato, per quel che ho già detto, credo che haverà denunciato qualche cosa di me. »

Giordano Bruno non s'ingannava. Il suo denunciatore fu il Mocenigo, che lo accusò all'inquisitore mentre lo teneva chiuso nella sua casa, e non contento di una prima denuncia nel corso di tre giorni ne spedì una seconda.

Ecco la prima.

« Molto Rdo P. et Signor mio osservantissimo.

« Io, Zuane Mocenigo, fo'del Clarissimo messer Marcantonio, dinuntio a V. Paternità Molto Reverenda, per obbligo della mia conscientia, et per ordine del mio Confessor, haver sentito a dire a Giordano Bruno Nolano, alcune volte che ha ragionato meco in casa mia, che è biastemia grande quella de cattolici il dire che il Pane si transustantii in carne; che lui è nemico della Messa,

che niuna religione gli piace; che Cristo fu un tristo, et che se ne faceva opere triste di sedur populi, poteva molto ben predire di dover essere impicato; che non vi è distinctioni in Dio di persone et che quello sarebbe imperfetion in Dio, che il mondo è eterno et che sono infiniti mondi; et che Dio ne fa infiniti continuamente, perchè dice che vuole quanto che può, che Cristo faceva miracoli apparenti et che era un mago et così gli appostoli e che a lui daria l'anima di far tanto et più di loro; che Cristo mostrò di morir malvolentieri et che la fuggì quanto che poté; che non vi è punitione di peccati et che le anime, create per opera della natura, passano d'un animal in un altro et che come nascono gli animali bruti di corrutione, così nascono anche gli huomini, quando doppo i diluvii ritornano a nascer.

« Ha mostrato dissegñar di voler farsi autor di nuova setta sotto nome di *nuova filosofia*; ha detto che la Vergine non può aver partorito, et che la nostra fede catholica è piena tutta di biastemie contro la maestà di Dio; che bisognerebbe levar la disputa et le entrate alli frati, perchè imbratano il mondo, chè sono tutti asini et che le nostre opinioni sono dottrine d'asini, che non habbiamo prova che la nostra fede meriti con Dio, et che il non far ad altri quello che non vorremmo che fosse fatto a noi basta per ben vivere, et che se ne aride di tutti gli altri peccati, et che si meraviglia come Dio supporti tante heresie di catholici; dice di voler attendere all'arte divinatoria et che si vuol far correr dietro tutto il mondo, che S. Tommaso et tutti li dot-

tori non hanno saputo niente a par di lui; et che chiariria tutti i primi teologhi del mondo che non sapriano rispondere.

« M' ha detto d'aver havuto altre volte in Roma querele all'inquisitione di cento et trenta articoli, et che se ne fugì mentre era presentato: perchè fu imputato d'aver gettato in Tevere chi l'accusò, o chi credette lui, che l'avesse accusato all'inquisitione.

« Io dissegnavo d'imparar da lui, come li ho detto a bocca, non sapendo che fosse così tristo come è et havendo notate tutte queste cose, per darne conto a V. P. M. Reverendo, quando ho dubitato che se ne possi partire, come lui diceva di voler fare, l'ho serrato in una camera a requisition sua, et perchè io lo tengo per indemoniato, la priego far resolutione presta di lui.

« Potrà dire in conformità al S. Uffizio, il *Ciotto* libraro, et Messer *Giacomo Bertano*, pur libraro: il qual Bertano mi ha parlato particolarmente di lui, et mi disse che era nemico di Christo et della nostra fede et che gl'haveva sentito a dire di gran heresie.

« Manda ancora a V. P. M. Reverendo, tre libri del medesimo a stampa, dove sono state notate alcune cose da me alla sfugita, et insieme un'opera, di sua mano, di Dio, per la dedutione di certi suoi predicatori universali, dove potrà mettervi il suo giudizio.

« Ha praticato anche in questo in un'academia del Ser Andrea Moresina del Clarissimo ser Giacomo, dove praticano molti gentil'uomini, i quali havranno, per aventura, sentitogli dire qualche cosa delle sue.

« Quelle fatichette che costui ha fatto per me, che

non sono di alcun rillievo, le darò volentieri alla censura sua, desiderando io in ogni conto di essere vero figliuolo d'obbedienza alla Santa Chiesa.

« Et col fine a V. P.M. Reverendo, bacio riverentemente le mani.

« Di casa, alli 23 *Maggio* 1592. »

Questa prima denuncia del Mocenigo non produsse il suo effetto con quella sollecitudine che egli voleva contro Bruno, onde per promuoverlo ne spedì una seconda, nella quale più largamente accusava la fede e la morale del filosofo errante del quale voleva comprare la scienza. Così egli denunciava:

Al molto Reverendo P. e Sig. mio Ossequiosissimo, il P. Inquisitore di Venetia.

Molto R. P. et Signor mio osservantissimo.

« In quel giorno che io tenni serrato Iordano Bruno, dimandatogli io, se quello che non havea voluto insegnarmi, siccome mi havea promesso a forza di tante cortesie et di tanti doni che gl'havevo fatti, gli pareva di farlo almeno, perchè io non lo accusassi di tante scellerate parole che mi haveva detto et contra nostro Signor Gesù Cristo et contra la Santa Chiesa Catholica, mi rispose: che non temeva dell'inquisitione perchè non offendeva alcuno a viver a suo modo et poi che non si ricordava d'havermi detto cosa alcuna cattiva, et che se pur l'havea detta, l'haveva detto a me solo, et che però non poteva temere che io gli nocessi per questa via; et che anco quando fosse andato in mano della inquisitione, al più l'haveria potuto astringere a vestir l'abito dismesso.

« Adunque sete stato religioso ! gli dissi io. Mi rispose : io hebbi solo i primi ordini et però in ogni caso potrò sempre accomodar facilmente le cose mie ! Gli soggiunsi : et come potrete accomodar facilmente le cose vostre se non credete nella Santissima Trinità : se dite tanto male di N. Signor Gesù Cristo : se havete le anime nostre per fatto di fango, et che tutto le operationi del mondo siano guidate del fato, come altre volte mi havete detto ? Bisogna prima che vi accomodiate d'opinioni, et poi vi sarà facile l'accomodarla del resto, et se volete io vi offerisco quanto aiuto in ciò posso darvi, perchè conosciate che sebbene vi siete dimostrato tanto mancatore della vostra parola con me et tanto ingrato alle cortesie che vi ho usato, ad ogni modo in tutte le cose vi voglio esser amico. A questo non mi rispose altro se non che mi pregava a lasciarlo libero, et che sebbene havea preparate le sue robbe et dettomi de voler partire, che lo havea fatto non con pensieri di effettuarlo, ma per rafrenar la mia impatientia dell'esser insegnato, con la quale io l'affliggeva del continuo, et che se lo mettevo in libertà mi haverebbe insegnato quanto sapeva, et che a mi solo sariano stati scoperti i secreti di quante opere havebbe mai fatto, che, pur intendeva di farne di belle et rarre, et che mi sarebbe stato schiavo senza altra recognitione ch'io gli havessi dato, et che se io volevo tutto quello ch'aveva nella mia casa me lo lasciava; perchè in ogni modo aveva havuto ogni cosa da me, et che gli bastava solo ch'io gli dessi almeno copia di un libretto di coniurationi che io ho trovato tra certe sue carte scritte. Di tutto

questo ho voluto dar conto a voi, Padre molto Reverendo, perchè accompagnandolo con il resto giudichi del fatto, secondo la prudentia del suo giuditio et della sua santa mente. Vi sono alcuni danari, robbe carte, et libri suoi de quali li piacerà ordinare, et siccome ella mi ha favorito con molta carità di perdonarmi l'error mio nella dilatione di questa accusa; così la supplica che li piaccia di scusarlo appresso quei Signori Illustrissimi, con il rispetto della mia buona intenzione, et col non haver potuto cavar in una sol volta tutte le cose; oltre che io non ho conosciuto la pravità di costui se non dappoi che io l'ho tenuto in casa, che possono essere circa doi mesi perchè dopo che venne qui, è stato parte a camera locanda in questa città, ma per la maggior parte a Padoa, et poi io desideravo di levargli il buono, et per il procieder che tenevo seco mi poteva anche assicurare che non sarebbe partito da mi senza prima farmene motto. Intanto che mi ho promesso sempre di poterlo far capitare alla censura di quel Santo Offitio.

« Come ho ottenuto con grandissimo obbligo alla Paternità Vostra molto Reverenda, per la diligentissima cura che ne ha havuta: et col fine le bacio riverentemente le mani.

« Di casa alli 25 marzo 1693 ».

Per siffatte denunzie il tribunale dell'Inquisitore spedì mandato di cattura, come ora diremo, che allora dicevasi di *assicurazione del reo*. Un capitano si condusse a casa del Mocenigo, e fece discendere Bruno dal *solaro* nel quale era

stato rinchiuso in un magazzino terreno; e la notte seguente (era quella del 23 maggio 1592), di sabato, fu dall'altro capitano Matteo d'Avanzo tradotto nelle prigioni del Santo Ufficio. Fatale notte fu questa per Giordano Bruno! S'era egli, sempre, tanto affaticato per isfuggire l'Inquisizione, e dovea quella notte vestirsi del *sanbenito*, ed essere annoverato fra i detenuti del Santo Ufficio! (1)

III.

Quando è da giudicare la importanza sociale di una istituzione sorta in tempi dai nostri lontani e diversi, e che ha camminato a traverso le vicissitudini sociali, per non errare nel giudizio fa mestieri studiarne le origini, lo scopo preciso per il quale ebbe l'essere dal suo fondatore e le modalità subite nel corso dei tempi e le cause di queste modalità o trasformazioni che dir si vogliano, affin di potersi render ragione di quello che per sè

(1) Accorciativo di *saco bendito* sacco benedetto. Abito di penitenza di lana gialla con croce rossa, che a guisa di scapolare pendeva dal collo sul petto. In seguito poi fu ingrandito ed in forma di tunica scendeva sino alle ginocchia, detto pure *Zimarra*. Ve ne erano di sei specie; tre per gli accusati secondo che erano *leggermente* o *gravemente sospetti*, o *formalmente* eretici; gli altri tre per i condannati: ma che non doveano essere tradotti al braccio secolare. Questi aveano diverse croci in rosso come quelle di S. Andrea. Altri poi erano per quelli che doveano essere dalla giustizia laica condannati al fuoco che si distinguevano dagli altri sanbeniti per diverse fiamme, che in panno rosso accennavano ai diversi gradi della condanna. Llorente. vol. 1. p. 127. 329.

poteva fare, e quello che le circostanze la trassero ad operare indipendentemente dalla primitiva sua costituzione. — Siffatto studio è necessario per la grande istituzione della Inquisizione. È d'uopo vederne la genesi, seguirla nella sua espansione naturale ed in quella che da mano estrinseca fu ad essa imposta; vedere l'uso che ne fu fatto nei secoli di fede e di apostasia, per essere in grado d'intenderne la importanza sociale e vagliare le pretese colpe, che ad essa si addebitano.

Nei secoli di fede l'eresia era non solo una colpa religiosa, ma un delitto civile, contro del quale i due poteri si armavano con la predicazione, la scomunica, il bando, la confisca dei beni, la morte. L'integrità della fede era supremo bene sociale, come quello ch'era diretto a produrre la vera vita morale, preparazione di quell'altra che è eterna; però doveasi difendere e collocare sotto la guardia della legge più che la vita materiale, la roba, l'onore (1). La società cristiana vedeva nella fede o verità religiosa l'unico mezzo della conservazione dell'ordine sociale, onde il resistere all'errore religioso era provvedere alla esistenza: di essa quindi era una necessità politica che produceva l'inquisizione dell'errore manifestatosi esternamente e la necessità di punirlo severamente in quelli

(1) *Multo gravius est corrumpere fidem, per quam est animæ vita, quam falsare pecuniam, per quam temporali vitæ subvenitur. Unde, si falsarii pecuniæ vel alii malefactores statim per sæculares principes justæ morti traduntur, multo magis hæretici statim ex quo de hæresi convincuntur, possunt non solum excommunicari, sed et juste occidi.* S. THOMAS, *Summa theologia*, 2^a, quæstio XI, art. 8.

che riottosi al divieto, pubblicamente lo professavano e cercavano propalarlo.

Altrimenti fu operato nei secoli di apostasia. L'indifferenza religiosa più non vide nella eresia un pericolo sociale, e tutte le religioni erano da non ostacolare ad eguali innanzi alla legge; e, rimutandosi l'indifferenza in ateismo, sopprese nei codici gli articoli, che tutelavano i diritti di Dio e della sua unica religione; e quando l'ateismo potè divenire persecutore, rinnovò gli articoli dei codici pagani contro del cattolicismo.— La separazione dello Stato dalla Chiesa fu l'ultimo termine dell'apostasia sociale e legale della società.—Ma l'eresia nei secoli di fede era considerata come esiziale per la società, ed i principii esposti informavano i codici del tempo, che sancivano con la pena del rogo gli articoli che ordinavano il rispetto per la religione. Il Codice Teodosiano è pieno di costituzioni ed editti augustali contro gli eretici, ch'erano considerati come i precipui nemici dello scettro, come delle chiavi di Pietro. (1)

Gl'Imperatori di Roma cristiana, tranne Valente, ch'era egli stesso eretico, moltiplicarono leggi e decreti su tal proposito. Due ne emanò Costantino, uno Valentiniano I, due Graziano, quindici Teodosio I, tre Valentiniano II, dodici Arcadio, diciotto Onorio, dieci Teodosio II, tre Valentiniano III. Diverse pene si comminavano agli eretici; di rado la morte, perchè i vescovi professavansi avversi allo spargimento del sangue, volendo solo che il col-

(1) Cod. Teod. lib. XVI. tit. V. *De Haereticis*

pevole tornasse alla verità. Ad essi apparteneva il decidere se una opinione fosse ereticale, ammonire il colpevole, e nella sua pertinacia separarlo dalla comunione dei fedeli, e con questa sentenza lo sottoponevano al potere civile, cui pregavano usare umanità col colpevole, dicendo con S. Agostino: *Corrigi eos cupimus, non necari... Hinc igitur eorum peccata compesce, ut sint quos poeniteat peccasse* (1). Il magistrato laico, dopo tal sentenza, interveniva come ministro della giustizia imperiale, e faceva subire la pena sancita delle leggi dello Stato.

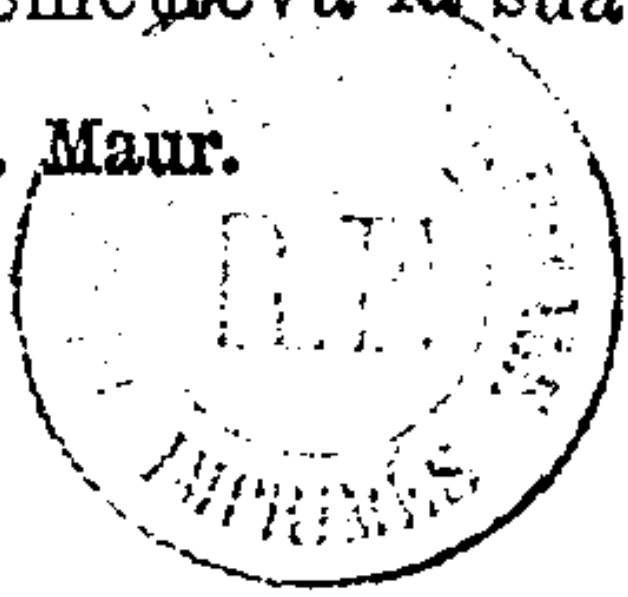
Questo fu il codice penale sociale per la religione, così nell'impero di oriente, come in quello di occidente, nei secoli di fede, prima che l'apostasia sociale si manifestasse nei codici, iniziata col risorgimento del diritto romano.

In tempi a noi più vicini e nell'occidente, fin dal 1184 papa Lucio III e Federico Barbarossa tennero congresso a Verona per provvedere contro i pericoli della Chiesa e della società, prodotti da un pullolarsi di eretici e settarî, che minacciavano l'una e l'altra di ruina.

Lucio III, con la sua Bolla *Ad abolenda*, promulgata alla presenza di Federico, col consenso dei fratelli cardinali e vescovi, non escluso quello dei principi, condannava i Catari ed i Patarini, gli Umiliati, i Poveri di Lione, i Pessagini, i Giuseppini e gli Arnaldisti, ordinando ai vescovi di punire ancora i fautori di essi.

Federico imperatore emetteva la sua costituzio-

(1) Ad Donat. Ep. 100 ed. Maur.



ne augustale *Inconsutilem tunicam*, con la quale dichiarava dover egli usare della sua suprema autorità, distinta da quella dei Papi, contro gli eretici, dovendosi considerare l'eresia come delitto di lesa maestà, e li condannava al fuoco. Con quattro editti *In Catharos* dava le norme ai magistrati per punire gli eretici. (1224) (1)

Innocenzo IV dava forma precisa a questo po-

(1) *Const. Regni Siciliae*. La Costituzione ordinava: « Statuimus in primis, ut crimen hæreseos, et damnatæ sectæ cujuslibet, quorumque conseantur nomine sectatores, prout veteribus legibus est indictum, inter publica crimina numerentur; immo crimine læsæ Majestatis nostræ debet ab omnibus horribilius judicari, quod in Divinæ Majestatis injuriam dignoscitur attentatum. » E segue pertanto « diligenter investigari volumus hujusmodi scelerum patratores; et per Officiales nostros, sicut et alios malefactores, inquiri. Ac inquisitione notatos, etsi levis suspicionis argumento tangantur, a viris Ecclesiasticis et Prælatiis examinari jubemus, per quos si evidenter inventi fuerint a fide catholica saltem in aliquo deviare, ac per ipsos Pastoralis more commoniti, tenebrosis diaboli relictis insidiis, nolunt agnoscere Deum lucis, sed in erroris concepti constantia perseverent, præsentis nostræ legis edicto damnatos, mortem pati Patarenos decernimus, quam affectant; ut vivi in conspectu populi comburantur, flammarum commissi judicio; nec dolemus, quod in hoc ipsorum satisfacimus voluntati, ex quo poenam solummodo, nec fructum aliquem alium consequuntur erroris. Apud nos pro talibus nullus intervire presumat; quod si fecerit, in ipsum nostræ indignationis aculeos non immerito convertemus ». Ordina la relegazione perpetua, e la confisca dei beni, anche per i complici ed i fautori, e recettatori (L. I, Tit. II); e quanto agli apostati dichiara nel Tit. III, dello stesso L. I: « Apostantes a fide catholica penitus execramus, insequimur ultione, bonis omnibus spoliamus, et a professione vel voto naufragantes legibus coartamus, successiones tollimus, et omne jus legitimum abdicamus ».

tere giudiziario della inquisizione con la sua Bolla *Ad extirpanda* (1252), e le norme da seguire nella procedura. Questa, trovata dura, fu mitigata da Clemente IV con la sua costituzione *Ad extirpanda* (1265), e regolata meglio da Alessandro IV con le sue costituzioni, *Felicitis recordationis*, *Super extirpatione*, *Discretionis vestrae*, *Quod super*, *Ex parte*, ad altre che tralascio. Così operarono i successori sino a Paolo III che istituì la Suprema Congregazione della Inquisizione con la sua costituzione *Licet ab initio* (1542), dando ai Cardinali che la componevano potestà sovra gl'inquisitori, per conoscere, in grado di appello, le loro sentenze, richiamando a sè i processi iniziati dai tribunali locali: il che era confermato da san Pio V. con la sua costituzione *Inter multiplices* (1566).

Sisto V. la costituì prima fra tutte le Congregazioni Romane con la sua costituzione *Immensa aeterni* (1588).

Questa Congregazione attivamente operò a reprimere lo zelo indiscreto degl' Inquisitori e dei diversi tribunali, ed Urbano VIII ne approvò le disposizioni con la costituzione *Sanctissimus Dominus* (1632).

IV.

Sull'esempio della Universale Inquisizione Romana e con l'autorità dei decreti imperiali, diversi regni e varie repubbliche vollero tribunali locali dell'Inquisizione, rendendoli misti con la introduzione di elementi laici col titolo di *savii della eresia*, di tutelatori dei diritti della Corona, di

moderatori della clericale severità; e non mancarono principi che, ippocritamente chiamandosi *vescovi esteriori*, vollero intronettere sè stessi nella Inquisizione, adottando procedure conformi ai codici penali del loro tempo, con Manuali e prassi speciali, che le regolavano. Ne ebbe la Spagna, la Francia ed il Portogallo. In Italia l'ebbero Firenze, Siena, Bologna, Malta, Vercelli, Torino, la Sardegna, la Toscana; ma Napoli e Milano non ne vollero. Da questi speciali tribunali, nei quali predominava, non poche volte, più la ragion politica che quella della fede, più l'avarizia dei principi che la generosità della carità, è sorto nell'animo dei popoli quell'odio contro la istituzione, lecita, che salvò la società da grandi e funesti rivolgimenti sino a che si conservò Romana ed ecclesiastica.

L'eresia difficilmente non iscuote i principii che reggono l'ordine sociale, precipuamente nei secoli di fede, e lo dimostrano le guerre di religione; e l'Inquisizione resistendo a quella salvò questo e con esso tutta la società. Fu nel corso dei secoli un principio conservatore sociale, secondo i modi che l'indole dei secoli richiedeva.

Ma quando pervenne nelle mani di un laicato più ligio al principe di quello che era tenero della religione; quando il principato civile vide in essa un mezzo da conseguire le proprie voglie, e volle porvi le mani, questa istituzione, non ostante i contrarii sforzi del Papato, andò rimutandosi in tribunali misti di laici ed ecclesiastici, in istituzioni giudiziarie laicali politico-religiose, raccogliendo tutti i difetti inseparabili dalle cose umane, con gli altri che l'avidità dei Governi in

essa inoculava. Questi tribunali preseduti molte volte da alcuni inquisitori che non seppero tener testa all'elemento aulico introdottovisi forzatamente divennero, in più luoghi, strumento di vendetta politica e privata, mezzo di espropriazione forzata a favore del fisco, per delitti di lesa integrità della fede cattolica. I volgari nemici della Chiesa vorrebbero far sorgere di queste corruzioni dei tribunali locali dell'Inquisizione la responsabilità sino alla Universale Inquisizione Romana, e gridano contro di questa, quasi fosse l'autrice di tutto ciò che di eccessivo ed ingiusto fu in essi. Confondono ad arte la Universale Inquisizione con le particolari, e gridano alla maledizione. I più poi conoscendola solo dal gridio maledico degli inimici, si fanno eco delle maledizioni ignorando la maledetta.

V.

Questo libriccino non può contenere l'apologia della Universale Inquisizione Romana, né io ho polsi da tanto; ma la verità della storia e l'odio che si vuole immettere nella coscienza sociale contro l'Inquisizione, m'impongono il dovere di dire qualche parola per purgare la Universale Inquisizione Romana dall'accusa di aver lasciato fare a questi tribunali, e di non aver resistito ai loro eccessi, di non averli puniti, di avere essa stessa usata barbara procedura.

A quest'ultima accusa rispondo: Le procedure seguono i codici, e questi la civiltà dei popoli; quei duri tempi portavano quelle dure procedure in tut-

ti i codici penali; l'Istituzione del Santo Ufficio, attraversando i secoli come ogni istituzione che cammina con essi, si presenta come ogni cosa umana con i difetti della umanità manifestati nei diversi tempi, e con quelle modifiche che i popoli progredienti hanno apportato nella codificazione delle leggi. Non è colpa o merito della istituzione, ma un necessario subire la modalità delle diverse epoche della civiltà o della barbarie dei popoli e degli abusi del cesarismo dei poteri civili. Il non voler tenere presente la storia fa errare nei giudizi, e la stregua dell'epoca nella quale viviamo, non è norma sicura per ben giudicare le istituzioni che vissero in epoche diverse dalle nostre.

Se volessi fare della erudizione comparando le legislazioni penali, potrei mostrare che la barbara procedura delle processure penali è stata eliminata troppo tardi dai codici dei popoli detti inciviliti; che solo per i nuovi lumi della filosofia del diritto fu riprovato questo preteso mezzo di pruova ch'eraci trasmesso dai popoli settentrionali invasori e dal risorgimento del diritto romano col suo intiero titolo delle Pandette *Da quaestionibus* (1). Potrei pure mostrare che i tribunali della Inquisizione, se, conformandosi alla procedura penale civile del tempo, ritennero l'uso di questo strano mezzo per sapere la verità, non pertanto resero l'esercizio di esso meno feroce per

(1) BECCARIA, Dei delitti e delle pene, XI-XII-De torturis contra proditores tractatus. G. L. del 1584, di un anonimo autore che mostra quanto inutilmente per la verità fosse in uso nel processo criminale inglese la tortura. Nicola Nicolini, Della procedura penale.

carità cristiana ; e che, con logica giuridica migliore di quella dei giudici cesarii ne valutarono meglio il valore probativo (1). Ma così operando si allargherebbe fuori misura questo opuscolo, e sarebbe un ragionare troppo distesamente intorno all'accusa di nessun valore, che si vuol trarre dall'uso della tortura contro l'Inquisizione Romana.

Le precedenti accuse non hanno maggior valore, ed è facile purgare di esse la Universale Inquisizione Romana. A ciò basta il citare alcune disposizioni dei Papi indirizzate a limitare la libertà di questi tribunali, il ricordare quanto la Santa Sede ne abbia deplorata ed impedita la istituzione, e come, al bisogno, abbia fatto valere la sua autorità con la condanna inflitta agl'inquisitori, quando hanno fatto prevalere gli umani interessi a quelli della religione e vulnerata la giustizia. In tale argomento piacemi lasciare la parola al celebre professore di Tubinga, Héfelé, che ha fatto sul proposito uno studio sulla storia dell'Inquisizione del Llorente, dal quale deduce che i Papi hanno esercitato tutto il loro potere per impedire l'istituzione della inquisizione di Spagna, la peggiore fra tutte, e dopo che fu istituita, per scemarne il rigore e la ingiustizia. (2)

Accenno i principali fatti raccolti dall'Héfelé nella celebre storia della Inquisizione scritta dal Llorente, che mostrano questa verità, che è resa

(1) Vedi fra i documenti quel poco che ci limitiamo a dire sull'uso della tortura nei tribunali civili ed in quelli della Inquisizione.

(2) HÉFELÉ, *Ximenes* etc. LLORENTE *Histoir critique de l'Inquisition d'Espagne...* trad. d'Alexis Pellier.

evidente dalla natura dello storico avverso alla Santa Sede. Giuseppe Bonaparte intrusosi re di Spagna commise al Llorente fare uno spoglio delle carte del supremo consiglio della Inquisizione, per compilare una storia della Inquisizione spagnuola che rendesse abborrita l'autorità di Roma. Il Llorente si prestò colla sommissione di tutti i prezolati dai padroni stranieri. Egli compilò una storia violentemente ostile, e perciò divulgata da tutti i nemici della Chiesa. Egli traditore della sua patria, che diede in balia dei Francesi nel 1811; traditore della Chiesa, che straziò con lo scisma; traditore della Inquisizione della quale, essendo segretario, bruciò gli archivii per più irrepabilmente screditarla con una informe istoria. (1)

Il dotto professore Héféle, dalle testimonianze della storia del Llorente deduce che, sin dall'origine, papa Sisto IV era poco contento del disegno reale di una nuova inquisizione nelle Spagne. Le corti di Roma e di Spagna discordarono siffattamente, che i rispettivi ambasciatori furono arrestati dall'una parte e dall'altra, e Ferdinando richiamò da Roma tutti i suoi sudditi. Sisto IV cedette alla perfine alla importunità e concedette la bolla del primo novembre 1478, colla quale permetteva che l'Inquisizione agisse nelle Spagne indipendentemente dai Vescovi (2).

Ma avendo la Santa Sede ricevuti alcuni lamenti sulla durezza dei primi inquisitori di Siviglia, il 28 Gennaio 1482 emanò un breve severo, col quale dichiarava surrettizia la bolla preceden-

(1) RHORBACHER *lib.* LXXXV. CANTÙ, Gli eretici. lez. LXII.

(2) BERCASTEL, tom. XVI. *Il tribunale dell'Inquisizione.*

te, e significò agli inquisitori che, se non li deponeva, era solo per riguardo ai sovrani. A prevenire pel futuro cotali eccessi degli inquisitori, egli decretò col medesimo breve, che eglino non procederebbero più soli contra gli eretici, ma di concerto coi vescovi delle diocesi. Ferdinando ed Isabella miravano a stabilire nelle provincie la stessa inquisizione come in Siviglia; il Papa vi si oppose, nello stesso breve, in maniera formale, per la ragione che in queste provincie vi erano già gli antichi tribunali della Chiesa tenuti dai vescovi; e quando poco dopo Isabella mostrò desiderio che la concorrenza dei Vescovi cogli inquisitori fosse rievocata, Sisto IV rispose con un molto gentile rifiuto.

Verso quel tempo, l'anno 1483, il Papa cercò di temperare la severità dell'inquisizione di Spagna, nominando l'arcivescovo Manriquez di Siviglia giudice pontificio d'appello, al quale dovevano appellarsi coloro, che l'Inquisizione avesse trattati troppo duramente.

Ma stantechè l'Arcivescovo stesso non concedeva la dovuta protezione ai maltrattati dalla Inquisizione, il Papa medesimo ricevette un gran numero di appellazioni dalle sentenze della Inquisizione di Spagna; sopprime molti processi, mitigò assai pene, e richiese che fossero più umanamente trattati coloro, che si pentivano dell'eresia e l'abiuravano. Egli scongiurò ben anco il re e la regina, per la misericordia di Gesù Cristo, ad essere misericordiosi e indulgenti verso quei loro sudditi, che erano caduti nell'errore. Ma il re Ferdinando e poscia suo nipote, l'Imperatore Carlo V, cercarono d'impedire tutte le appellazioni a Ro-

ma, cagionando così increscevoli controversie con la Santa Sede. Non altrimenti operarono i successori di Carlo V, i Filippi.

I papi si sforzarono di bel nuovo a moderare la severità della Inquisizione, studiando di far ridonare ad una quantità di condannati il loro onor civile, affinchè i figli non patissero per i genitori, nè i loro beni temporali fossero confiscati. In tal modo impedirono che infinite famiglie cadessero in povertà. Ma troppo spesso le lettere pontificie di questa natura non erano, per ordine del re, rispettate.

Fra le mitigazioni papali della Inquisizione è da annoverare la frequente segreta assoluzione dei colpevoli. Per risparmiare gli eretici penitenti, i papi raccomandavano di frequente agl'inquisitori di assolverli in segreto, affine di preservarli dalle pene civili e dall'ignominia pubblica. E di fatto: cinquanta eretici furono assoluti in segreto sopra un ordine pontificio dell'11 febbrajo 1486; cinquanta per un ordine del 30 maggio dell'anno stesso, ed altrettanti il giorno dopo; e, finalmente, cinquanta altri per un breve del 30 giugno del Papa Innocenzo VIII. Un mese appresso, ai 30 Luglio 1486, il Papa diede il quinto rescritto di questa natura; ma il Llorente non dice a quante persone il Papa procacciasse questa volta la grazia; per lo contrario confessa che spessissimo queste grazie pontificie non erano prese in considerazione dal governo spagnuolo. (1)

(1) MARIANA, *lib.* XXV, c. 7. Surita *lib.* XX, c. 66. Filippo Comin, *lib.* VII. Clemente IV sin dal 1208 raccomandava a S. Luigi re di Francia con sue lettere la mitezza

Regnando i papi Giulio II e Leone X, non solamente le appellazioni a Roma continuarono, ma abbiamo dallo stesso Llorente una serie di casi nei quali questi papi nominarono per gli appellanti dei giudici speciali, affine di strapparli dalle mani della Inquisizione. Il Papa ne esentava altri dalla pena di portare il sanbenito, o il sacco di penitenza, faceva altresì togliere dalla tomba dei defunti i segni della punizione che vi erano stati appesi, e salvava generalmente la memoria dei morti.

Lo stesso pontefice Leone X con la sua lettera *Intelleximus quod* (1518) al cardinale Adriano ordinò agl' inquisitori che i denunciatori che avessero per odio o denaro accusato falsamente di eresia qualcuno, fossero consegnati alla curia secolare per essere condannati come falsi testimoni.

Non era cosa rara che il Papa o il suo Nunzio facesse render conto agli inquisitori e li minacciasse della scomunica allora che perseguitavano ostinatamente qualcuno, che avesse fatto ricorso a Roma ; e più d'una volta la scomunica fu effettivamente pronunziata contro di loro, come nell'anno 1519, da papa Leone X contra gli inquisitori di Toledo, a gran dispetto di Carlo V.

Inoltre molti processi iniziati e sentenze emesse dall'inquisizione furono annullati dai papi. Così, un predicatore di Carlo V, chiamato Virues, che, sospetto di alcune idee luterane, doveva essere carcerato in un monastero, ma nel 1538 papa Paolo III lo

delle pene contro gli eretici: altrettanto faceva con quello di Navarra.

dichiarò innocente ed idoneo a tutte le dignità ecclesiastiche; indi venne assunto vescovo delle isole Canarie.

Nel 1519 papa Leone X volle fare una intera riforma dell'inquisizione di Spagna, a cagione del poco caso che si era fatto di molte sue lettere di grazia. Gl' inquisitori funzionanti dovevano essere deposti, e ogni vescovo presentare al grande inquisitore due canonici, uno de' quali sarebbe nominato inquisitore provinciale. Questa scelta medesima era sottoposta all'approvazione della Santa Sede, e i nuovi inquisitori dovevano con somma cura essere esaminati ogni due anni.(1) Ma Carlo V studiò tutte le vie per rompere il disegno del papa ed impedir l'effetto de' tre brevi già dati a questo fine.

Nei tempi seguenti i papi continuarono i loro sforzi per mitigare l'inquisizione, come leggiamo nello stesso Llorente. Paolo III in particolare si lamentò amaramente dell'inquisizione di Stato di Spagna, e proteggeva quelli che cercavano d'impedire che fosse introdotta a Napoli. Ammise alla privata penitenza gli eretici con la sua costituzione *Illius qui* (1556), ma fu costretto a non usare questa paterna misura pel regno di Spagna. Pio IV faceva lo stesso, e parimenti operava il suo santo nipote Carlo Borromeo; ambedue si opposero all'introduzione dell'inquisizione in Milano, e Llorente confessa apertamente che il governo spagnuolo ascrisse per lungo tempo a proprio dovere

(1) Nel Boll. trovasi solo quella *Honestis petentium votis* del 15 feb. 1521, ch'è una conferma della cost. d'Innocenzo VIII. *Dilectus Filius* del 30 set. 1486.

il pigliar le parti degli inquisitori, ogni qualvolta la corte di Roma comandava qualche cosa che non gli andasse a genio.

Questi fatti autorizzano il giudizio seguente del ch. professore di Tubinga: « Se fino ad ora l'inquisizione nelle mani dei re di Spagna ci è sembrata come un mezzo per procacciar la vittoria alla nazionalità spagnuola nel combattere gli sforzi del giudaismo e del maomettismo, noi scopriamo ora un secondo motivo politico, perchè i re di Spagna favoreggiarono in ogni maniera una istituzione, che, ecclesiastica in apparenza, fu quasi costantemente accusata e combattuta dai superiori ecclesiastici, i papi ed i vescovi. »

L'Héféle conchiude così tutte le considerazioni e citazioni precedenti: « Per tutto questo, nella storia dell' inquisizione di Spagna la sede di Roma si presenta in modo realmente onorevole e quale protettrice dei perseguitati, com'ella fu in tutti i tempi » (1).

VI.

Il Portogallo volle il suo tribunale dell'Inquisizione. I suoi primordii furono conformi allo spirito della Universale Inquisizione Romana, ma in seguito rimutatosi in tribunale misto dello Stato, per lo Stato, servì, mirabilmente al Pombal e produsse gravissime amarezze alla Santa Sede.

Ad istanza del piissimo re Giovanni III, fatte

(1) HÉFELÉ, *Ximenes* pag. 301. RANKE, *Principi e popoli*. pag. 242-245. DE MAISTRE. *L'Inquisizione svelata*. Lettere ad un gentiluomo russo.

nel 1522 a Clemente VII, aveva quel pontefice, con Bolla dei diciassette dicembre 1531 concesso a quel monarca nel suo regno il tribunale della inquisizione. Ma, pretendendo il re cattolico, che il tribunale portoghese fosse soggetto a quello della Spagna, lo stesso Giovanni fece passare dalla corte di Vienna a quella di Roma il suo ambasciatore Vasconcellos, per ottenere dal sommo pontefice Paolo III la concessione di detto tribunale, con assoluta indipendenza da quello di Spagna. Ricevute dal Pontefice queste nuove istanze, con Bolla de' ventitrè maggio 1536, accordò al re portoghese questa intera indipendenza, avendo l'anno precedente accordato perdono agli eretici con privata penitenza, confermato con la sua costituzione *Illius vices* del 12 ottobre 1535, le disposizioni di Clemente VII. Giunta la Bolla di queste concessioni ad Evora Giovanni, la fece pubblicare in detta città a' ventidue ottobre, restando ivi fondato il primo tribunale dell'inquisizione di Portogallo, al quale seguì quello di Lisbona nel 1539, e poi quello di Coimbra e di Goa nell'Asia soggetta al dominio Portoghese, ai quali il medesimo Pontefice a' sedici agosto 1547 concesse parecchie grazie e giurisdizioni. (1)

Ma questi tribunali tosto mostrarono la necessità della Congregazione della Suprema Inquisi-

(1) V. P. Antonio de Sousa, domenicano di Lisbona, e consultore del S. Uffizio, nel suo libro *Aphorismi Inquisitorum*, nel quale tratta la *Vera historia de origine S. Inquisitionis Lusitaniae, adversus imposturas cujusdam Saavedrae, qui Legatum Pontificium mentitus in hoc Regnum invexisse eam falso creditur.*

zione diretta a reprimere gli abusi, che da essi si commettevano. Clemente X (167-75) accolse le domande che i processi compilati da quel tribunale fossero riveduti dalla Inquisizione Romana (1). Gl'inquisitori non volevano consegnare i processi al Nunzio, ma Innocenzo XI li sospese dal loro ufficio (2). Ciò non bastò a rattenerli nella giustizia e nella carità, ed Innocenzo XI con la cost. *Romanus Pontifex* (1681) limitò la giurisdizione di quel tribunale.

Ma ciò non è tutto. I Papi invigilavano questi tribunali nei domini spagnuoli e portoghesi fuori l'Europa. L'inquisitore di Goa esorbitò contro il Vescovo di Cartagine, e Clemente XI con le sue lettere apostoliche *Ex commisso nobis* del gennaio 1704 lo punì severamente con i suoi assistenti laici, e dichiarò il vescovo innocente e rimosse quel tribunale. *Praeterea tribunal inquisitionis a dicta civitate Carthaginensi amovendum esse, harum serie etiam decernimus.*

VII.

In Francia, l'inquisizione di Stato esisteva come nel Portogallo ed in Spagna, per verità sotto altro nome, ma col medesimo scopo, di sopprimere gli Stati Generali della nazione, annullare la nobiltà, far servo il clero e ridurre ogni cosa all'assolutissimo del governo. L'inquisizione francese o gallicana era una corporazione di giudici

(1) Vedi le cost: *Alias pro parte — Religionis zelus — Cum dilecti.*

(2) *Cum nos* (1679).

di legisti e di chierici più o meno ecclesiastici, conosciuta sotto il nome di Parlamenti; essa rendeva decreti sulla disciplina, sulla giurisdizione della Chiesa, sull'amministrazione dei sacramenti, sulla canonizzazione dei santi, sui dogmi della fede, non solo contro i curati e contro i vescovi, ma contro il medesimo Papa; e più d'una volta il re cristianissimo si fece, contro il vicario di Gesù Cristo, il fervoroso esecutore dei decreti della sua reale inquisizione.

La resistenza della Santa Sede contro i Parlamenti, questa forma più originale dell'Inquisizione, costituisce gran parte delle lotte fra quello Stato e la Corte di Roma, che qui riesce impossibile enumerare. Ricordo solo le preghiere di Gregorio XI a Carlo di stabilire l' inquisizione secondo il desiderio della Chiesa, contenute nella sua lettera *Zelus chatholicae* (1375); e le facoltà date da Urbano VIII al Cardinale Richelieu di assolvere gli eretici per evitare l'intromissione del Parlamento in tali affari. (1)

Da questa azione moderatrice esercitata dalla Universale Inquisizione Romana contro i tribunali della Inquisizione risulta chiaro esser prudente anzi necessario, volendo esser giusti e sinceri, il distinguer bene l'Inquisizione Generale della Chiesa cattolica, apostolica, romana, dalle inquisizioni particolari, più o meno politiche, di questo o quel governo nazionale. La prima ha per iscopo di conservare nella sua purezza la dottrina cristiana, e si esercita naturalmente dal Papa e

(1) Vedi il breve *Cum ad salutem* (1629).

dai vescovi; la seconda, esercitata da impiegati dello Stato, ha generalmente per suo fine di concentrare tutto nelle mani del capo del governo (re, presidente o ministro) affinchè tosto o tardi egli possa dire: Lo Stato sono io; la giustizia sono io; il diritto di proprietà sono io; la religione sono io (1).

VIII.

Altra fonte di odio contro le particolari inquisizioni, che si elevò fin contro la universale, furono i Manuali, o codici che dir si vogliano, formati dalle diverse Inquisizioni stabilite dagli Stati. Ciascuno volle il suo, e tutti, più o meno, s'informarono a quello della Spagna, che si raccoglieva in ventotto articoli.

Di tutti questi Manuali non è possibile dire: dirò solo dello spagnuolo, che fu il primo ed il modello di tutti gli altri, osservando che i Manuali erano resi peggiori dai commenti dei giureconsulti, che, o per istinto di zelo per la fede, o per gratificarsi l'animo dei Cesari, o per naturale rigidezza che ammantavano di politica e religione, rendevano gli articoli di questi codici durissimi (2).

(1) RHORBACHER, *lib.* LXXXIII.

(2) Ne ricordo qualcuno:

Pratica del S. Officio o Istruzione per i Cardinali che di nuovo entrano nella congregazione del S. O., scritta da Desiderio Card. Scaglia dell'Ord. dei Pred., tradotta e pubblicata come sua dal P. F. Gio. Battista Neri dell'ord. di san Francesco di Paola nel 1685 in Firenze, e poi allo stesso modo da Giacomo Pignatelli prete e parroco in Roma nel 1694.

CARENA, *Tractatus de officio Sanctissimae Inquisitionis*,

Tommaso Torquemada o Turrecremata, tutt'altro che il Torquemada Giovanni cardinale di S. Sisto, celebre teologo del secolo XV, nacque nella piccola città della Castiglia dalla quale prese il nome, nell'anno 1430. Priore dei PP. Predicatori, fu intimo consigliere d'Isabella. Egli era preoccupato grandemente per l'avvenire politico e morale della Spagna.

La popolazione spagnuola era un miscuglio di cristiani, di ebrei e di maomettani. Si vedevano maomettani ed ebrei, dopo abbracciata volontariamente la religion cristiana, far ritorno alle loro antiche superstizioni; e, stantechè la loro apostasia non era sempre segreta, il male diventava contagioso. Dopo otto secoli di gloriosi combattimenti, la Spagna correva gran rischio di lasciarsi corrompere e di non essere che una mescolanza informe di uomini senza fede, senza legge, senza carattere. Appena egli ebbe veduto Ferdinando e Isabella sul trono, Tommaso additò loro il pericolo ed il rimedio.

Per riparare a questo stato di cose, per istabilire l'unità nazionale con l'assoluto potere del principe, si osservò essere necessaria la proprietà dei ricchi e la considerazione dei potenti, il che si sarebbe potuto ottenere con la costituzione di un tribunale per l'unità della fede.

Fu all'uopo istituita l'Inquisizione, e Tommaso

PEGNA, *Instructio seu praxis inquisitorum.*

ELISEO MASINI, *Sacro arsenale ovvero Pratica dell'ufficio della Santa Inquisizione.*

NICOLAUS Eymericus, *Directorium inquisitorum.*

ALBITIUS, *De inconstantia in fide.*

di Torquemada fu nominato primo inquisitor generale.

Egli nella città di Siviglia, il 29 Novembre 1484, raccolse un'assemblea, alla quale assistettero diversi membri del consiglio reale di Castiglia, e le presentò i regolamenti da lui maturamente meditati e divisi in ventotto articoli; i quali furono letti, esaminati e ricevuti con unanime consenso, e proposti come regola a tutti i ministri della inquisizione nell'esercizio delle loro funzioni. In altra assemblea, da lui tenuta nella medesima città il seguente anno, egli aggiunse ai primi alcuni nuovi statuti (1).

Fu statuito che in ogni comune gli inquisitori pubblicherebbero un termine di grazia di trenta o quaranta giorni, nel quale tutti quelli che si sentivano colpevoli di un peccato d'eresia o di apostasia, o di aver praticato osservanze aliene dal cristianesimo, dovevano dichiarare il fatto agli inquisitori: se pentivansi e abiuravano i propri errori, sarebbe loro solamente imposta qualche penitenza per la salute dell'anima, ma non sosterebbero altre pene, salvo forse qualche ammenda in danaro, volendo i re far grazia a tutti.

Fu deciso inoltre che gli eretici e gli apostati, anche dopo essere stati accolti in grazia, sarebbero tenuti per giuridicamente infami; non potrebbero, vita loro natural durante, sostenere alcun ufficio pubblico nè ecclesiastico, andare a cavallo, portar oro, nè argento, nè gioielli, nè armi, sotto pena di essere trattati quali recidivi.

(1) ECCARD., *tom. I, pag. 893. col. I.*

E perchè sentissero come grande era stato il loro delitto, eglino dovevano dare una parte de' loro beni, come ammenda, per sostener la guerra contra i Mori. Ma a nessuno di quelli che si dichiarassero dopo scorso il termine di grazia, nè il re nè la regina rimetterebbero la pena della confisca dei beni. (1)

Nei regolamenti per la procedura, l'articolo sedicesimo porta:—Atteso il gran numero di eretici che sono in Castiglia e in Aragona, gli inquisitori, a motivo del pericolo e del pregiudizio che ne risulterebbero, non faranno conoscere i nomi delle persone che avessero deposto contra di loro, ma solamente le deposizioni. Se gli accusati dovranno essere sottoposti agli esami, gli inquisitori e il vescovo della diocesi saranno presenti; che se non potessero intervenire, sarebbero loro surrogati uomini intelligenti e coscienziosi.—I vescovi furono in appresso esonerati da questo ufficio, come abbiamo veduto, il qual fu commesso ad uomini intelligenti e coscienziosi, cari ai diversi Cesari. Si doveva fare il processo anche agli assenti ed ai morti, fosse anche dopo trenta o quarant'anni dopo la morte, appena vi fossero stati testimoni sufficienti; le loro ossa dovevano essere disseppel- lite dalle chiese, conventi e cimiteri, e i loro beni confiscati al tesoro regio. Da altra istruzione, data a Valladolid nel 1487 dallo stesso Torquemada, si ha che sin d'allora la cassa dell'inquisizione era gravata di tanti reali assegnamenti, che gli inquisitori medesimi e i loro ufficiali non

(1) СОНРОЕЧН., т. 84, р. 483, 484 и сл.

potevano trarne ai tempi debiti il proprio salario.—Come questi, così gli statuti aggiunti dopo, furono fatti in nome de' monarchi. I re nominavano il grande inquisitore; i suoi assessori erano istituiti dai re, o almeno col loro gradimento, e fra questi assessori v'aveva de' laici, due de' quali del supremo consiglio di Castiglia; il tribunale dipendeva unicamente dai re, che si credevano padroni della vita e de' beni di tutti i loro sudditi (1).

Questo il sommario del Manuale per l' Inquisizione Spagnuola, al quale tutti gli altri Stati s'inspirarono nel formare i loro.

Se la religione non fosse stata fatta mantello a coprire l'avarizia dei re; se la indignazione dei popoli eccitata da questi Manuali non si fosse estesa, per ignoranza ed insinuezione dei nemici, alla Universale Inquisizione; se la libertà individuale non fosse stata conculcata e messa in movimento la calunnia, il ritrovato di Tommaso sarebbe stato eminentemente politico, e per tale lo riconoscono molti scrittori, fra i quali lo stesso Llorent. Tommaso Torquemada fu il Macchiavelli pratico della Spagna, l'antecessore di molti autori di leggi eccezionali e di codici penali, che non produssero il bene politico delle nazioni come il Manuale di lui per le Spagne.

« L'inquisizione, dice il Segni, è stata inventata per togliere ai ricchi le loro proprietà ed ai potenti la loro considerazione. Così dunque, siccome questo tribunale posa sulla piena potestà del re, la sua consersazione torna in vantaggio

(1) SCHROECKH, t. 34, p. 485.

del poter reale. È una spoglia della potestà spirituale, come la provvisione dei vescovadi. Secondo la sua idea prima e il suo scopo, è sopra ogni cosa una istituzione politica. L'interesse del papa è di porvi degli ostacoli, ed egli fa ciò il più sovente che gli è dato; ma l'interesse del re è di conversarla in un progresso continuo » (1).

IX.

La repubblica di Venezia volle pure il suo tribunale dell'inquisizione. Avea i suoi Manuali detti *Maestruzza*, e le sue istruzioni segrete, per regola e norma di siffatti tribunali (2).

(1) RANKE, *Principi e popoli*, tom. I, pag. 242-245.

Non era ultima ragione di odio quella derivante dagli eccessi che si commettevano dagli *sgherri* dei tribunali della inquisizione. Aveano questi un numero di agenti armati, che in forza dell'ufficio avevano molti privilegi dei quali pessimamente usavano. Vedasi Albizio (*De inconstantia in fide*, Cap. XXIX, De Familia armata inquisitorum), che tratta di questi agenti della inquisizione, loro privilegi e tracotanza.

Le carceri del S. Ufficio sono ritenute come orribili, e per esse si grida contro l'inquisizione. Ma la civiltà contemporanea non ha ragione di tanto gridare, perchè il sistema *cellulare* è il genere di quante carceri della inquisizione ho potuto vedere in diverse parti di Europa. Quelle rispondevano alla coltura del tempo, per la custodia de'rei, ed erano migliori delle civili; tanto vero, che molti condannati cercavano passare in quelle della inquisizione, col pretesto di dover fare delle confessioni al S. Ufficio. Vedi Albizio op. cit. par. I. cap. 27, n. 123 e cap. 21 n. 42. Vedi pure Luigi Amabile, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*. Nel primo volume di quest'opera, che tanto onora il dotto ed erudito autore, si vede che i congiurati preferivano le prigioni del S. Ufficio a quelle civili.

(2) CANTÙ—Gli eretici etc. Disc. XLV.

Fin dal 1248 Venezia avea stabilito si punissero quelli che un concilio di prelati sentenziasse rei di empietà; e nella permissione ducale di Marino Morosini, del 1249, per la prima volta si legge: *Ad honorem Dei et sacrosanctae matris Ecclesiae et robur et defensionem fidei catholicae, studiosi erimus, cum consilio nostrorum consiliariorum vel majoris partis, quod probi et discreti et catholici viri eligantur et constituentur super inquirendis in Veneciis. Et omnes qui illis dati erunt pro haereticis per dominum patriarcham Gradensem, episcopum Castellatum, vel per alios episcopos provinciae ducatus Veneciarum, COMBURI FACIEMUS de consilio nostrorum consiliariorum vel majoris partis ipsorum.*

Ma non prima del 1289 s'introdusse l'Inquisizione, composta di tre giudici, che erano il vescovo, un domenicano ed il nunzio apostolico: peraltro non poteano tenere tribunale senza commissione sottoscritta dal doge: solo dal doge poteano aver ajuto nel loro uffizio. Si saria dovuto depositare una somma presso un deputato del Comune, il quale ne avrebbe fatte le spese e ricevuti tutti gli emolumenti e benefizj. Vi assisterebbero tre *savj dell'eresia*, incaricati dal doge d'impedire gli abusi e tener informato il Governo delle prese deliberazioni. Procodere doveano unicamente contro l'eresia; non contro Turchi ed Ebrei, i quali non sono eretici; non contro i Greci, perchè la loro controversia col papa non era ancora stata decisa; non contro i bigami, perchè, il secondo matrimonio essendo nullo, aveano violato le leggi civili, non il sacramento. Gli usurai pure non intaccavano

alcun dogma : i bestemmiatori mancavano di riverenza alla religione, non la negavano: nè tampoco fattucchieri e stregoni doveano esser competenza di quel tribunale, salvo se si fosse provato che aveano abusato de'sacramenti. Le ammende ricadevano all'erario, e agli eredi i beni de'condannati, mentre in quella di Spagna erano presi dal Fisco. (1)

In Venezia, nessuna eresia era lasciata inosservata, non solo per l'indole di fede di quei tempi, ma ancora perchè essa turbava la quiete pubblica, primario intento di quel Governo. Per queste ragioni fin dal 22 aprile 1547, erasi data la seguente commissione agli assistenti del Sant'Uffizio :

« *Nos Franciscus Donato dux Venetiarum, ecc.* Conoscendo, niuna cosa esser più degna del Principe Cristiano, che l'essere studioso della Religione e difensore della Fede Cattolica, il che etiam n'è commesso per la promozione nostra ducale, e stato sempre istituito dalli Maggiori nostri; però ad onore della Santa Madre Chiesa avemo eletti in questi tempi col nostro minor Consiglio voi, dilettezzissimi nobili nostri, Nicolo Tiepolo, dottor Francesco Contarini e Marco Antonio Venier dottore, come quelli che sete probi, discreti e cattolici uomini, e diligenti in tutte le azioni vostre, e massimamente dove conoscete trattarsi dell'onore del Signore Iddio. E vi commettiamo, che dobbiate diligentemente inquirere contro gli eretici, che si trovassero in questa nostra città, e etiam admettere querele contro al-

(1) CANTÙ, Gli eretici, *Disc.* XLV.

cuno di loro, che fossero date; e essere insieme col reverendissimo Legato e Ministri suoi, col reverendo Patriarca nostro e Ministri suoi, col venerabile Inquisitore dell'eretica pravità, sollecitando cadauno di loro in ogni tempo e in ogni caso che occorrerà, alla formazione de' processi: alla quale etiam sarete *assistenti*, etiam procurando, che siano fatte le sentenze debite contro quelli, che saranno conosciuti rei. E di tempo in tempo ne avvisarete tutto quello che occorrerà, perchè non vi mancheremo d'ogni ajuto e favore, secondo la formola della promozione nostra ecc. ».

Poi questo zelo andò scadendo dal primo ardore. Pio IV nel 1554 si doleva coll'oratore Marco Soranzo, perchè la Signoria non operasse abbastanza severamente ne' casi d'eresia, che si verificavano a Venezia, Verona, Vicenza. E, in conformità, di tal doglianza, il Consiglio dei Dieci emanò un'ordinanza, ove professava non potersi fare a Gesù Cristo e a tutti i fedeli cosa più grata, che il cercar tutti i mezzi d'allontanare que'mali uomini, i quali in materia di religione seguono opinioni particolari: pertanto ingiungevano ai rettori di sbandirli da tutte le terre della repubblica fra quindici giorni dalla pubblicazione del decreto, con minaccia che, se tornassero, verrebbero chiusi in prigione sicura, appartata da quella pe' delitti ordinarj, e sottoposti a grave multa (1).

(1) L'archivio del Sant'Uffizio di Venezia, or riunito agli altri nel convento de'Frari, consta di cencinquanta cartelle. Eccetto un processo del 1541, la serie regolare non comincia che al 1548. Secondo il Romanin, fra quest'anno e il 1550 si fecero sessantatrè processi sia nella capitale sia nelle provincie; diciannove di essi vennero

Il tribunale dell'Inquisizione, secondo lo stile veneto, componevasi del Nunzio Apostolico, del Patriarca, del Padre Inquisitore e di tre nobili assistenti, designati sotto il nome di *Savii dell'eresia*, la cui presenza richiedevasi per la validità del processo. I *Savii*, nominati in ogni anno e dipendenti dal governo, avevano l'obbligo di non celare al doge o al senato cosa alcuna che si facesse dal Santo Ufficio, e di sospenderne le deliberazioni quando le giudicassero contrarie alle leggi, alle consuetudini dello Stato ed alle istruzioni segrete che avevano ricevute.

Conforme a questi provvedimenti della Inquisizione veneta, entrarono a costituire il tribunale, eretto contro il Bruno, Monsignor Tabernanunzio apostolico a Venezia, Monsignor Lorenzo Priuli patriarca, Giovanni Gabriele da Saluzzo dell'Ordine dei Domenicani Padre Inquisitore, e Luigi Foscari assistente nelle prime riunioni giudiziali, ed in appresso Sebastiano Barbarigo e Tomaso Morosini.

Addì 26 Maggio (1592) i giudici, presa notizia delle lettere di denunzia del Mocenigo, chiamarono il libraio Ciotto, e addì 29 il libraio sospesi, gli altri riuscirono a condanne di multa o bando, alcune di carcere temporaneo, una di galera, una di morte. Gl'imputati, o preti o artigiani: pochi civili, nessun nobile. Solo alla Marciana (Cod. CCCLXVII, Classe VII ital.) esiste la sentenza contro Francesco Barozzi pre stregheria, seduzione, apostasia ostinata: egli acconsentì a confessar tutto, purchè gli si lasciasse salva la vita e non confiscati i beni: restò alcun tempo in carcere, pagò cento ducati per farne due crocifissi d'argento, e s'obbligò a certe preghiere e a confessarsi regolarmente.

Britanno o Bertano, invitandoli a deporre quanto sapessero sul conto del prigioniero.

In questo stesso giorno comparve davanti agli stessi giudici un uomo che nell'aspetto non palesava più che quarant'anni, di statura comune e con barba color castagno. Gli si presentarono le sacre pagine, perchè vi sovrapponesse le mani obbligandosi con giuramento di dire il vero. Mentre i giudici con ammonizioni a ciò lo esortavano, egli non lasciandoli finire e senza aspettare interrogazioni, ruppe il silenzio e disse per quali ragioni e con quale intendimento fosse venuto da Francoforte in Venezia.—Quest'uomo era Giordano Bruno da Nola.

Il processo di Venezia—un altro dei tanti che l'Inquisizione dovè fare al Bruno—fu creduto per molti anni un documento storico di grande importanza; e, subito che venne scoperto, se ne fece un gran dire da quanti aveano avuto un gran desiderio di conoscerne il contenuto. Ma poi, consideratolo bene, gli amici e i nemici della Chiesa, ebbero una non piccola disillusione. Gli uni seppero da esso bene poco, seppero cioè le deposizioni del Bruno semplicemente ricevute dal tribunale e non contestate, le quali si riducono in sostanza ad una biografia ch'egli fece di sè secondo le proprie convenienze, ad una dichiarazione di essere ignorante in materia di teologia, alla esposizione del suo sapere filosofico informato dal principio della completa libertà di opinare e però sfuggente all'azione dei tribunali, (quale offesa, dicev'egli, ne riceve la religione? può bene esser teologicamente falso, riprovevole ciò ch'è

filosoficamente vero), e all'espressione de'suoi pentimenti, la quale finisce col chiedere al tribunale il perdono del mal fatto e degli errori teologici sparsi in alcune sue opere.

Gli altri, i nemici della Chiesa, nessuno argomento poterono trarre per moltiplicare i volumi calunniatori della Inquisizione, perchè la procedura umanissima seguita contro Bruno, smentiva gli *orrori* della Inquisizione tante volte e con sì grossa voce da essi affermati.

Solo il professore Fiorentino credè il processo viziato. Egli, trovatevi alcune cancellature, sentenziò *potersi ragionevolmente dubitare di quella che il Berti chiama troppo arrischiatamente ritrattazione del Bruno*. Ma queste osservazioni non sono degne di un critico filosofo, come vedrà il lettore leggendo l'ultimo costituito del Bruno, nel quale è detto ch'egli intese ed approvò tutti gli antecedenti. Le correzioni che lo scriba faceva, dal Berti e dal Previti, che li esaminarono accuratamente, sono ritenute per insignificanti. L'aggiungere poi che il processo non è firmato dal Bruno, epperò non autentico, prova solo che non si è bene istruito della procedura di quei tribunali, che facevano solo sentire gli atti all'accusato e la sentenza al condannato (1).

Tutto il processo del Bruno consta degl'interrogatorii e risposte da lui date, delle denunce e deposizioni del Mocenigo, del Morosini e dei librai Ciotto e Bertano, e del Padre Domenico da Nocera.

(1) CARENA, De Officio sanctissimae inquisitionis. Part. III. Tit. VIII, XI.

Le cose dette dai due testimoni Ciotto e Bertano invocati dal Mocenigo a dire sul conto di Bruno sono già note al lettore, essendomi avvaluto di esse nel tessere il racconto della vita di lui; però le trasando a scanso di noia. Non dico della deposizione del Mocenigo, perchè in essa ei ripete le accuse delle sue denunzie, già riportate; nè di quella del Morosini, perchè di nessuna importanza: dirò solo della deposizione del frate Domenico da Nocera, perchè è un teste invocato dallo stesso Bruno.

Questo testimone scriveva: « Io Fra Domenico da Nocera dell'ordine de' predicatori della provincia del regno e regente nel studio di S. Domenico da Napoli. Nella presente dico: come oggi 31 di maggio 1592 nel giorno di S. Gioanne e Polo incontratomi con il m. r. p. Inquisitore di Venezia mi chiamò e nella presentia del m. r. provinciale di terra santa e del m. r. provinciale di Venetia e d' altri padri mi fe' un precetto che io dovessi porre in carta, se io havessi parlato ad un Fra Jordano di Nola qui in Venegia e che mi havesse decto, al che io volendo hobedire rispondo e dico che un giorno di questo mese di maggio proximo alla S^a Festa della Pentecosta, uscendo da la sacrestia in la Chiesa di Joanne e Polo, mi vedi fare reverenza da un secolare quale io prima fronte non ben cognobi poi al raggiornarmi, venni in sicortà che l'era un che fo frate nostro in la provincia del regno, licterato e che si dimannava fra Giordano di Nola, e cossi ci ritrassimo in loco della Chiesa sodecta, ove mi narrò la causa della sua partenza dalla no-

stra provincia e dello haversi levato l'habito a causa che ne fosse stato privato da un P. Fra Domenico Vita allora provinciale: per quello che si diceva con dirmi di tanti regni che haveva cammitato e corte regale con li esercitii importanti in le lectere, ma che sempre haveva vissuto cactolicamente. Et io dimannannole che faceva in Venezia e come viveva mi disse, che pochissimi giorni l'era gionto in Venezia e che da se haveva da vivere comodo et che teneva pensiero risoluto quetarsi e dar opera a comporre un libro che teneva in mente et quello poi con mezzi importanti di favore accompagnato, appresentarlo a sua Beatitudine et da quello ottener gratia di quanto l'avesse expresso per quiete di sua conscencia et vedere al fine di posserse ristare in Roma et ivi darsi all'esercitio licterale e mostrare la sua virtù e di accaparare forse alcuna lettura. Questo l'è quanto in conclusione mi ragionò e tanto io anco dico e confesso; per la presente scriptura e sottoscritta di mia propria mano die et anno ut supra.

« Io fra Domenico da Nocera confesso quanto di sopra, mano propria ».

Giordano Bruno subì innanzi al tribunale sei interrogatorii. Il primo nell'indomani della sua cattura, 29 maggio. Il secondo il giorno 30, che fu continuazione del precedente. Il terzo nel due giugno, ed il quarto nel giorno 3. Il quinto nel quattro giugno, ed il sesto nel 30 luglio.

Il primo interrogatorio cominciò il giorno 29 maggio e durò tutto il giorn'appresso. In esso egli narrò la sua vita, ch'è quella già narrata, onde

di quēsto interrogatorio non dico, e trascrivo solo il giudizio in genere che Bruno dava, nel secondo, sulle sue opere:

« Ho detto, egli rispondeva, che me volevo presentar alli piedi di sua Beatitudine con alcune mie opere approbate, havendone alcune altre che non approbo, havendo voluto dir che ho alcune mie opere composte da me e date alla stampa, le quali non approbo perchè in esse ho parlato e discorso troppo *filosoficamente, disonestamente, non troppo da buon cristiano* e in particolar so che in alcune de queste opere ho insegnato e tenuto filosoficamente le cose che se *doveriano attribuir alla potentia, sapientia e bontà de Dio* secondo la fede Christiana, fondando la mia dottrina *sopra il senso e la ragione e non sopra la fede* e questo quanto al generale, e quanto al particolare me rimetto alli scritti che adesso non mi sovviene articulo preciso o dottrina particolare che habbi insegnato ma risponderò secondo sarò domandato e mi sovenirà ».

Nel terzo e quarto costituito Giordano Bruno fu interrogato intorno alla sua dottrina filosofica e teologica, ed ai suoi libri.— Egli presentò una nota delle opere da lui scritte, delle quali sta detto in questi cenni quanto basta. Di questa nota non si è potuto rinvenir traccia nell'archivio della Inquisizione veneta, per essere stata forse portata a Roma una con gli atti del processo.

Delle risposte di Giordano Bruno riguardanti le credenze filosofiche e teologiche daremo contezza poco appresso, quando sarà detto della sua scienza e della sua fede, che, come abbiām fat-

to per la vita di lui, faremo esser manifesta dalle stesse parole del Nolano, affinché il lettore possa formarsene un concetto esattissimo. Qui, dei due costituiti, citiamo la sola ritrattazione da lui fatta di tutti i suoi errori nel giorno tre giugno 1592.

L'inquisitore dimandò a Bruno :

« *Ei dictum.* Li errori et heresie da voi commesse e confessate sono più tuttavia da Voi hora abbracciate, ovvero le detestate ? »

Ed egli rispose:

« Tutti li errori che io ho commessi sino al presente giorno pertinenti alla vita catholica e professione regolare come io sono et tutte le heresie che io ho tenute et li dubbii che ho avuti intorno alla fede catholica, et alle cose determinate dalla Santa Chiesa hora io le detesto et abborisco et ne sono pentito d'aver fatto, tenuto, detto, creduto o dubitato di cosa che non fosse catholica et prego questo sacro tribunale, che conoscendo le mie infermità vogli abbracciarmi nel grembo di S. Chiesa provedendomi de' rimedii opportuni alla mia salute, usandomi misericordia. »

Il quinto costituito nulla presenta d'importante, tranne l'approvazione di tutti i costituiti antecedenti, che Giordano Bruno fece dopo averne sentita la lettura.

Interrogato se avesse osservazioni da fare, egli rispose : « Io ho udito tutti li miei costituiti, che mi avete letti, e non voglio aggiunger, nè minuir alcuna cosa, ma quelli approvo et confermo nel modo che s'attrovano e che mi sono stati letti. »

Dopo circa due mesi subì il sesto ed ultimo interrogatorio. Giordano avea avuto tutto il tempo di riflettere alla ritrattazione fatta dei suoi errori, all'accettazione dei precedenti costituiti come vera narrazione dei suoi fatti ed esposizione dei suoi errori. Tutta la vita fu allora presente alla sua coscienza ed egli sentì tutto il peso delle colpe, delle quali fu preso da tal rimorso, che cadde sulle ginocchia per dimandare perdono a quel tribunale ch'era stato con lui mitissimo e che gl'imponeva togliersi da quel penitente atteggiamento. Questa scena, se non unica, certamente rara negli annali della Inquisizione, merita essere riferita con le stesse parole del processo. Fu vero pentimento questo od una scena astuta? Nol so: alcuni degli psichiatri odierni vogliono che il genio e la pazzia si tocchino!

Il processo così narra il modo col quale chiedeva grazia quell'orgoglioso filosofo:

« *Ei dictum*:—In che lochi e con quali gentiluomini havete voi trattato della professione de littere? »

« *R.* Io ho ragionato de littere nell'Accademia che si fa in casa del Claris.^o Sig. Andrea Morosini, che credo stia a S. Luca sopra Canal Grande nel qual convenivano molti gentiluomini et litterati, et ho ragionato ancora in alcune librerie, ma non ho conosciuto le persone particolari, perche non ho conosciuto chi fossero. »

« *Ei dictum*:--È necessario che molto bene consideriate et vi ricordiate del stato vostro, poichè per longo spatio di molti anni sete stato Apostata sottoposto a censure et praticato per lochi

di eretici, onde facilmente potreste esser Reo in altri articoli et ationi oltra quelli espressi nelli altri vostri costituiti, però disponetevi a farlo per espurgar debitamente la vostra conscientia. »

E Giordano con umile atteggiamento rispondeva :

« Può esser ch'io, in tanto corso di tempo, habbi ancor errato et deviato dalla S. Chiesa in altre maniere di quelle che ho esposto et che me trovi ancora illaqueato in altre censure, ma se bene io ci ho pensato molto sopra non però le riconosco, ho confessato et confesso hora li errori miei prontamente, e son qui nelle mani delle Signorie Vostre Illustrissime per ricever rimedio alla mia salute, del pentimento de' miei misfatti, non potrei dir tanto quanto è, ne esprimere efficacemente come desiderarei l'animo mio. »

Postquam genuflexus, dixit: «Domando humilmente perdono al Sig. Iddio et alle Signorie Vostre Illus.^{mo} de tutti li errori da me commessi et son qui pronto per eseguire quanto dalla loro prudentia sarà deliberato et si giudicarà espediente all'anima mia.

Et di più supplico mi diano, più tosto castigo che ecceda più tosto nella gravità del castigo, che in far dimostrazione tale publica dalla quale potesse ridondare alcun dishonore al sacro abito della religione che ho portato, et se dalla misericordia d'Iddio et delle vostre Sig. Illus.^{mo} mi sarà concessa la vita, prometto far riforma notabile della mia vita, e che ricompenserò il scandalo che ho dato con altra et tanta edificazione. »

Postquam Sanctum Tribunal eidem iniunxit ut

elevetur a terra, postquam pluries eidem iniunctum fuit.

Inter.—Vi occorre per hora dir alcun'altra cosa?

R.—Non mi occorre dir altro.

Tunc Sanctum Tribunal acceptatis et mandavit ipsum reponi ad locum suum animo.....

Relectum confirmavit. »

Se Giordano Bruno approvò tutti i costituti, il professore Fiorentino può esser certo della ritrattazione di lui e della integrità del processo.

Giordano chiede perdono, sa che merita la morte, e dimanda la vita per riparare con la penitenza lo scandalo dato! Questi è Giordano Bruno in Venezia, ma i lettori tutt'altro lo troveranno in Roma.

IX.

Con questo interrogatorio cessò il processo di Bruno e restò sospeso il giudizio del tribunale veneto. Come ciò accadesse, è detto dal ch. Berti che l'apprese dai documenti ritrovati nell'archivio. Egli scrive: « Terminato l'ultimo esame che fu addì trenta, come abbiamo poc'anzi detto, il Bruno venne ricondotto nel carcere senza che fosse profferita sentenza contro di lui. Il tribunale veneto partecipò all'Inquisizione generale di Roma gli atti del processo, se già non erano stati comunicati durante il lungo intervallo (cinquantacinque giorni) che corse tra il penultimo esame e l'ultimo. Il cardinale Sanseverino scrisse prontamente addì 12 settembre (1592) al Santo Uffizio in Venezia di mandare *con prima sicura occasione di buon passaggio* Giordano Bruno, al

governatore di Ancona, di dove sarebbe stato subito inviato a Roma. Appena ricevettero quest'ordine, il vicario del patriarca di Venezia, il padre inquisitore ed il clarissimo Tommaso Morosini, uno dei signori assistenti al Santo Tribunale, vennero addì 28 settembre nel Collegio (Pregadi) e fecero nota al doge la domanda non senza informarlo sommariamente del processo del Bruno. Il doge rispose che il Collegio vi avrebbe fatto sopra la *conveniente consideratione*, ed avrebbe in appresso significata loro la risoluzione adottata.

« Nel dopo pranzo dell'istesso giorno ritornarono i già nominati al Collegio, per intendere quello che si era deliberato, aggiungendo che *havevano una barca che stava per partire per Ancona*. Il Collegio replicò che la cosa essendo di momento, non si *haveva per ancora potuto farne risoluzione*, e che perciò li consigliava a licenziare la barca.

« Intanto il Collegio mandò, come era suo uso, copia addì tre ottobre della domanda all'ambasciatore Donato in Roma, significandogli ad un tempo facesse presente, ove di ciò si fosse colà discorso, che *apporterebbe pregiudizio all'autorità del tribunale veneto e danno grande ai sudditi*, se si dovessero inviare a Roma quelli che sono ritenuti e processati in Venezia. Il Donato era succeduto a Giovanni Moro, che cessò di vivere in quell'anno stesso, ed al quale il Bruno dedicò in Parigi il libro della *compendiosa architettura*. Anche questa morte tornò a sventura del nostro Nolano.

« Il Nunzio apostolico in Venezia, eccitato da Roma, ridomandò in persona nel mese di dicembre l'infelice prigioniero; il Collegio si schermì

allegando le ragioni che sono nel dispaccio al Donato, ed aggiunse che avendole l'ambasciatore esposte a Sua Santità, questa se n'era per allora acquietata. Il Nunzio non ne restò capace; ma entrò in materia e disse che il Bruno era napoletano e non suddito di Venezia, che già era stato processato in Napoli ed in Roma per gravissime colpe; *che più di doi dozene di volte in casi straordinari come è questo* si erano mandati li rei al tribunale di Roma capo di tutti gli altri; che infine il Bruno essendo frate e frate *heresiarca*, non si poteva non consegnare al pontefice.

« Il Collegio alquanto scosso da queste ragioni, chiamò il procuratore, Federico Contarini, addì sette gennaio 1593 per udire quale fosse il suo avviso. Il Contarini venuto alla presenza dell'eccellentissimo Collegio, ed accennati sommariamente i fatti del processo del Bruno, disse « essere
« le colpe di costui gravissime in proposito di heresia, se bene per altro uno de' più eccellenti
« et rari ingegni che si possino desiderare et di
« esquisita dottrina e sapere. Che per essere questo caso principiato a Napoli et in Roma, onde
« par più spettante a quel foro che a questo, et
« per la gravità straordinaria delle colpe, aggiunto ancho che egli è forestiero et non suddito, crederia che fosse conveniente soddisfare a
« Sua Santità, come anco altra volta s'è fatto in
« casi simiglianti ». Il Collegio che già inchinava ad una determinazione che gli cattivasse la gratitudine del pontefice, si diè per vinto alle ragioni del Contarini, e deliberò in quel giorno stesso fosse fatto sapere al Nunzio apostolico in Vene-

zia ed all'ambasciatore in Roma che il Collegio, *come segno della continuata prontezza della Repubblica in far cosa grata al pontefice*, consentiva alla domanda di estradizione del Bruno. Addì 16 gennaio il celebre Paolo Paruta, ambasciatore veneto in Roma, già rescriveva alla Sere-
nità del Doge che *questa cosa* era tornata *gratissima al Papa*, il quale ne lo aveva con *parole molto cortesi et uffitiose* ringraziato.

« Il Bruno adunque fu tradotto dalle carceri di Venezia in quelle di Roma, nel gennaio del 1593, e non nell'anno 1598 come si era insino ad ora affermato dai biografi tratti in errore dalla lettera dello Scioppio. »

Il ragionamento del Contarini stava, perchè la Universale Inquisizione avea diritto di richiamare a sè i giudizii, come altrove ho fatto osservare al lettore. Urbano IV nel 1263 aveva istituito un cardinale universale inquisitore per tutto il mondo con la sua costituzione *Cupientes*, come Nicolò III. destinò il cardinale Latino Orsino suo nipote e Clemente IV il cardinale Guglielmo di Tolosa. Ad esempio di questa autorità dell'Universale Inquisitore Paolo III. concesse alla Congregazione delle Inquinsizione Romana universale podestà. Nella Bolla del 21 luglio 1542 è detto: *In omnibus et singulis Reipublicae christianae civitatibus, oppidis, terris ac locis tam citra qual ultra montes consistentibus.*

A fra Paolo Sarpi (1) non piaceva questa uni-

(1) Discorso dell'origine, forma ed uso dell'Ufficio dell'Inquisizione nella Città e Dominio di Venetia. cap. XV. XVI.

versale giurisdizione, e l'estradizione dei rei ed affermava: « Che in Roma l'inquisitione non era sopra gli altri luoghi, ma attendeva alla sua. » E da ciò deduce che « La remissione de gli eretici non si può concedere, perchè l'heretico pecca per tutto e si può costigare da per tutto. » Ma l'Albitio (1) fa osservare apportando l'autorità del Cereno quanto fra Paolo s'inganni in diritto ed in fatto. In diritto per le ragioni apportate dal Contarini, ed in fatto perchè moltissimi sono i casi nei quali la Congregazione della Universale Inquisizione ha chiamato a Roma i rei detenuti nello Stato veneto e nella stessa Venezia. Questi enumera i casi dal 1558 al 1625, e ne annovera quindici, ed abbiamo così da lui la data certa della partenza di Bruno da Venezia dicendo egli: « 1593, F. Giordano Bruno da Venetia fu rimesso a Roma. »

(1) Risposta all'Historia della Sacra Inquisizione composta già dal R. Paolo Servita, pag. 148 e seg. Quest'opera benchè anonima è del Cardinale Albizio. Vedi la sua opera *De inconstantia in fide*, Cap. XXX. n. 186.

CAPO V.

**Merito letterario del Bruno — Della filosofia bruniana —
Il genio di Bruno — Suo sapere astronomico — La sua
teologia.**

Dopo aver seguito questo filosofo in tutte le fasi della sua vita esteriore, è mestieri contemplarlo in quella del suo spirito, nella vita interiore dell'animo, che si manifesta per le produzioni letterarie e scientifiche. Non vogliamo dire delle sue opere, delle quali si è già tocco sufficientemente, ma della sua maniera di concepire il mondo materiale e spirituale, e dell'eloquio col quale le sue cognizioni esponeva. Per il che, mentre Giordano Bruno passa dal carcere della inquisizione di Venezia a quello di Roma; mentre egli è detenuto dalla Inquisizione Romana, è mestieri alquanto soffermarci con questo uomo di un genio fantastico ed irrequieto, per considerare il suo merito letterario, il pregio della sua filosofia e la conoscenza ch'egli avea delle materie teologiche. Qui non è da considerare altro che la spinta data da lui al pensiero dell'epoca per corre progressivamente alla verità. Se da lui ciò si operasse e come, ed in qual parte dell' umano scibile, è lo scopo di questo capitolo.

Per schivare ogni accusa di parte presa contro questo infelice genio del secolo XVI, mi fo un dovere riportare il giudizio di coloro che sanno, dal quale, e più ancora da quanto lo stesso Bruno ha scritto, si potrà rilevare il suo valo-

re letterario e scientifico. Delle testimonianze de' suoi coetanei, non dico, perchè questi o tacquero di lui o, secondo il solito, lo maledissero, perchè contrario innovatore; il giudizio dei posteriori critici riporterò come la storia delle lettere e delle scienze ce lo trasmette.

§ I

Già, dai brani che trovansi sparsi nelle pagine precedenti di questo lavoruccio, il lettore avrà fatto pressochè un giusto concetto del merito letterario del Bruno, sicchè può essere, cred' io, bene in grado di giudicare non erroneamente della forma (latina o italiana che sia) che dava ai suoi pensieri; ma in servizio di chi per avventura potesse aver bisogno di altre pruove, reputo conveniente recare qui, dopo alcuni altri squarci della sua prosa, i giudizi autorevoli di persone, che gli furono piuttosto deferenti che benevoli.

Innanzi tutto Bruno stesso sentenziò che il suo stile era crasso e irsuto (1): se veramente « *lo stile è l'uomo* », quale uomo si dirà dover essere stato Giordano Bruno?

Giordano nel primo dialogo della sua *Cena delle Ceneri*, come invocazione delle Muse così, parla alle donne inglesi: « A voi dico grazioze, gentili, pastose, morbidi, giovani, belle, delicate, biondi capelli, bianche guance, vermiglie gote, labra succhiose, occhi divini, petti di smalto e cuori di diamante, per le quali tanti pensieri fabrico nella mente, tanti affetti accolgo nel spirto, tante passioni concepone la vita, tante lacrime verso

(1) Opere italiane pag. 230.

« dagli occhi, tanti sospiri sgombro dal petto e dal
« cor sfavillo tante fiamme, a voi o Muse d'Inghil-
« terra dico, inspiratemi, soffiatiemi, scaldatemi,
« accendetemi, lambiccatemi e risolvete mi in li-
« quore, datemi in succhio e fatemi comparir... »

Ma poco dopo egli definisce la donna : « Cosa
« senza fede, priva d'ogni costanza, destituita d'o-
« gni ingegno, vacua d'ogni merito, senza ricono-
« scenza e gratitudiue alcuna, dove non può capir
« più senso, intelletto e bontade che trovarsi pos-
« sa in una statua o immagine dipinta al muro. E
« dove è più superbia, arroganza, protervia, or-
« goglio, ira, sdegno, falsitade, libidine, avarizia,
« ingratiitudiue ed altri crimi essenziali che aves-
« sero possuto uscir veneni ed istrumenti di morte
« dal vascello di Pandora, per aver pur troppe
« largo ricetto dentro il cervello di mostro tale. »

Continuandosi in questa definizione o descrizione della donna la dice : « Quel martello, quel schifo,
« quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quel m.,
« quella carogna, quella febbre quartana, quella
« estrema ingiuria e torto di natura, che una su-
« perficie, un'ombra, un sogno, un circeo incan-
« tesimo ordinato al servizio della generazione,
« ne inganna in ispecie di bellezza ; la quale in-
« sieme viene e passa , nasce e muore, fiorisce
« e marcisce ed è bella così un pochettino a l'e-
« sterno, che nel suo intrinseco vero e stabilmen-
« te è contenuto un navilio , una bottega , una
« dogana , un mercato di quante sporcarie, tos-
« sici e veneni abbia possuti produrre la nostra
« madrigna natura. » (1)

(1) Gli Eroici Furori pag. 4. 5.

Nella dedica che fa al Mauvisier della *Cena delle Ceneri*, così descrive il suo libro : « Un con-
« vito sì grande, sì picciolo, sì maestrale, sì disci-
« plinale, sì sacrilego, sì religioso, allegro, sì co-
« lerico, sì aspro, sì giocondo, sì magro fiorentino,
« sì grasso bolognese, sì cinico, sì sardanapalesco,
« sì bagattelliero, sì serio, sì grave, sì mattac-
« cinesco, sì tragico, sì comico, che (dico) certo
« credo che non vi sarà poca occasione da deve-
« nir eroico dismesso, maestro discepolo, creden-
« te miscredente, gaio triste, saturnino giovale,
« leggiadro ponderoso, canino liberale, simico con-
« sulare, sofista con Aristotele, filosofo con Pita-
« gora, ridente con Democrito, piangente con
« Eraclito. Voglio dire, dopo ch'avrete odorato con
« i Peripatetici, mangiato con i Pitagorici, be-
« vuto con li Stoici, potrete aver ancora da suc-
« chiare con quello che, mostrando i denti, ave-
« va un riso sì gentile che con la bocca toccava
« l'una e l'altra orecchia. »

Nella lettera di dedica messa innanzi alla *Gabala del Cavallo Pegaseo*, con inimitabile ed aurea semplicità egli scrive : « Ohimè, auditor mio,
« chè senza focoso suspiro, lubrico pianto e tra-
« gica querela, con l'affetto, con gli occhi e le
« ragioni non può rammentar il mio ingegno, in-
« tonar la voce, e dichiarar gli argomenti, quanto
« sia fallace il senso, turbido il pensiero ed im-
« perito il giudizio che con atto di perversa, ini-
« qua e pregiudiziosa sentenza, non vede, non
« considera, non definisce secondo il debito di na-
« tura, verità di ragione, e diritto di giustizia
« circa la pura bontade, regia sinceritade e ma-

« gnifica maestade de la santa ignoranza dotta
« pecoraggine e divina asinitade ! »

Le quali gemme di stile non vanno senza altre molte di lingua ed alcune ancora di grammatica; le quali incastonano una sfrontatezza di scrivere che lo rendono esoso, tanto nel *Calendaio*, quanto nello *Spaccio della bestia trionfante*, negli *Eroici furori*, e nelle altre opere in versi ed in prosa. « A certa bastanza aperto (parla di sè) « che sotto l'eminenza de la verità non abbi-
« noi cosa più eminente che l'ignoranza ed asi-
« nitade » ; e questo, pel « talento porgiutogli
« da Giove (1) », lontano dalle inezie che « gli
« avean porgiuto certi dottori (2) » ; che egli
« non fa mina (3) di curarsi più che di un bar-
« baro perro (4) che gli potesse pur offrire un
« aureo muno (5), giacchè egli non ha preten-
« dute (6) ambizioni, e le stimerebbe scellerosa
« (7) offerta. Altrove si scopre che « gli Ebrei
« sono convinti per escremento d' Egitto (8) », si trova una che dice al pubblico ; « Ho tanto de
« la fame che se mi bisognasse vomire, non po-
« trei vomir altre che il spirito ; se mi fusse
« forza di cacar, non potrei cacar altro che l' a-
« nima (9) ; » : cosa da far venire al butto (10) ogni maggiore pazienza di stomaco civile.

Dai saggi di lingua e di stile bruniano riportati non dovrà essere sorpreso il lettore se la

(1) *Proemiale Epistola alla Cena*, p. 5. 6. — (2) *Caba-
ed Asino cillenico*, pagg. 50, 60. — (3) *Cena*, pag. 11 — (4)
Nella *Cena*, 56 — (5) *Id. Ibid.* pag. 3. — (6) *Id. Eroici furori*,
pag. 121. — (7) *Id. Bestia trionf.* 155. — (8) *Ibid.* 185. — (9)
Id. Ibid. 217. — (10) *Commedia Il Candelaio. Antiprologo*,
pag. 18.

critica lettera gli sia stata avversa. Riporto qualche giudizio di questa e dei più indulgenti.

Il Tiraboschi (1) ci parla della letteratura di Giordano Bruno nel modo seguente :

« Grande è il numero delle opere, che si hanno alle stampe del Bruno, e se ne può vedere il catalogo presso i già mentovati scrittori. Molte appartengono alla Cabala e all'arte della memoria e della scienza di Raimondo Lullo. Altre sono contro i Peripatetici e gli altri filosofi dei suoi tempi. Ei pubblicò ancora una commedia in prosa intitolata il *Candelaio*, che dal M. R. Maffei è detta (2) *infame e scellerata* ; e dilettozzi inoltre di poesia latina, in cui scrisse in gran parte l'opera *De triplici minimo*... Chi è amante dell'ordine, della precisione, della chiarezza, nelle opere del Bruno la cerca invano. Verboso, confuso, oscuro, appena in molti luoghi s'intende ciò, ch'ei voglia dirci, e perciò dice il Bayle, che non vi è tomista o scotista più oscuro di lui. Ei nondimeno sentiva e parlava di sè medesimo assai altamente... Il Bruchero ci ha dato un compendio della filosofia del Bruno ; ma io sfido il più acuto ingegno a penetrarne il sistema e il più paziente tra gli uomini a sostenerne la lettura. Così vedesi ogni cosa avvolta in tenebre e in espressioni misteriose delle quali egli stesso non intendeva il senso. Fra tante oscurità non-

(1) Id. *Candelaio*, pag. 38.

(2) A proposito di essa il Berti scrive : « Se poi si guarda a certi brani dell'oscena commedia, uopo è confessare che egli, lasciato ogni ritegno, manifestasse con singolare audacia e licenza le sue opinioni. »

dimeno si veggono lampi d'ingegno e si conosce di leggieri, che, se il Bruno avesse voluto por un freno alla sregolata sua fantasia e alla pazzia ambizione di opporsi a tutto ciò, che da altri diceasi, avrebbe potuto aver luogo tra i più illustri filosofi » (1).

Del merito letterario di Bruno così scrive il Berti: « Allo studio della filosofia e delle scienze accoppiò quello dei poeti italiani ed in particolare dei latini, nei quali dimostrasi esercitatissimo, come raccogliesi dalle frequenti citazioni. Dettò versi in giovanissima età: ma egli, come il Ficino, il Pico, il Klepero, il Campanella, era poeta più nelle immagini, e nei concetti, che non nel numero e nella forma. Rimase quindi molto disotto nella lingua e nello stile agli scrittori, che illustrarono in questo secolo l'Italia, ed ai suoi compatrioti, quali furono il Sannazzaro; il Tansillo, il Rota, il Costanzo. È da deplorare che i libri del Lullo, del Cusa, del Copernico, i quali egli ebbe lungamente nelle mani, troppo si discostassero dai nostri italiani nell'eleganza e nella proprietà del dire. Egli poi non limava le cose sue, e dettava d'improvviso con tanta rapidità, che a mala pena gli si poteva tener dietro scrivendo. Aveva in sì grande dispregio i pedanti, che, per timore di cadere nella pedanteria, si dispensava alcuna volta persino dall'osservanza della grammatica e della misura del verso. E questa imperfezione del dire fu una delle cause della poca fortuna che ebbero i suoi libri. Ma,

(1) TIRABOSCHI, Storia della letteratura italiana, tom. VIII. lib. II. pag. 481. Ed. Modena 1791.

se il suo stile era scorretto ed irsuto, sentiva egli, ed era vero, che avrebbe potuto ornarlo e renderlo più nitido e più chiaro: « Me amarono le ninfe, esclamava, *peramarunt me Nymphæ* », alludendo non già, come altri pensò, ad amori antichi, ma alle ninfe del bello, ossia alle muse, alle quali il Gravina stesso diceva che il Bruno avesse sacrificato ».

Il Rivato giudicando la letteratura di Bruno accenna alla sua origine, il genio bruniano, genio tutto composto di alterigia, imprudenza, e sbrigliata immaginazione. Egli scrive: « Dal sentimento che avea troppo alto di sè ne veniva una pervicacia accompagnata non rade volte da uno sfacciato disprezzo di tutti coloro che contrariavano le sue opinioni. Oltracciò si consideri che egli avea una potentissima fantasia creatrice ed una vivissima comprensiva. Perciò di leggieri e spesso doveano nella mente associarsi e combinarsi stranamente i concetti, come infatti avveniva. Dal cui processo pigliando gradatamente abito l'intelletto, dovette con molta forza influire sull'andamento dei suoi pensieri e sulla rappresentazione logica delle sue idee. E da questo provenne poi quella intemperanza di immagini, di simboli, di allegorie, quel soverchio di espressioni, quel miscuglio di parlari mitologici col linguaggio severo della filosofia e della poesia con la prosa, quella vaghezza per una terminologia assai volte indeterminata, equivoca, cabalistica, il che apparisce eziandio dal titolo delle sue opere; e poi una tendenza alla satira, un confondere il serio col motteggiare faceto, un perdersi in tali di-

visioni e suddivisioni indefinite di forme, da far credere alcuna volta persino puerile l'ingegno suo, che pur era assai perspicace e robusto, e finalmente in mezzo ai liberi slanci dei suoi pensieri una specie di devozione ai delirii della astrologia e della magia. Onde da tutto questo in varie sue*opere prolissità indigesta, intralciata, oscura, in cui la mente si trova smarrita come in un labirinto. Quando poi alla sostanza delle dottrine risulta che il sistema della filosofia Bruniana, sì nella parte cosmo-fisica come nella astronomica, va a terminare nel cardinale principio che tutto è infinito ed uno: ultimo risultamento della filosofia del Bruno si è un *panteismo obbiettivo*, sistema che la sana dottrina non potrà mai approvare, perchè *assurdo sostanzialmente* » (1).

§ II.

Giordano Bruno esponeva la sua filosofia, opposta alla fede, innanzi al tribunale di Venezia. Mi è caro riferirla con le sue istesse parole.

I.

Interrogato dal tribunale circa le sue dottrine risponde: « Direttamente non ho insegnato cosa contro la Religione Cattolica Cristiana benchè indirettamente com'è stato giudicato in Parigi, dove pur me fu permesso trattare certe desputationi sotto il titolo de centovinti articoli contra li Peri-

(1) *Enciclopedia italiana*, vol. IV pag. 1197. Venezia.

patetici e altri volgari filosofi stampati con permissioni de superiori come fusse lecito trattarne secondo la via de principii naturali non pregiudicando alla verità secondo il lume della fede, nel qual modo si possono leggere ed insegnare li libri d'Aristotele e di Platone che nel medesimo modo indirettamente sono contrarii alla fede anzi molto più contrarii che li articoli da me filosoficamente proposti e difesi, li quali tutti possono esser conosciuti da quel che è stampato in questi ultimi libri latini de Fracoforte intitolati *de Minimo, de Monade, de Immenso e innumeralibus* e in parte *De compositione Imaginum* e in questi libri particolarmente si può veder l'intention mia e quel che ho tenuto, la qual in somma è ch'io tengo un infinito universo, cioè effetto della infinita divina potentia perchè io stimavo cosa indegna della divina bontà e potentia che possendo produr oltra questo mondo un altro e altri infiniti, producesse un mondo finito. sì che io ho dichiarato infiniti mondi particolari simili a questo della terra la quale con Pitagora intendo uno Astro simile al sole et la luna altri Pianeti et altre stelle, le qual sono infinite, e che tutti questi corpi sono mondi e senza numero, li quali costituiscono poi la università infinita in uno spazio infinito e questo si chiama universo infinito, nel qual sono mondi innumerabili, di sorte che è doppia sorte de infinitudine di grandezza nell'universo e de moltitudine de mondi onde indirettamente s'intende essere repugnata la verità secondo la fede; (1).

(1) La necessaria creazione di un mondo infinito è errore, ben diverso dalla pluralità dei mondi, cioè di pianete.

« Di più in questo universo metto una provvidenza universale in virtù della quale ogni cosa vive, vegeta e si move e stà nella perfetione, e la intendendo in due maniere, l'una nel modo con cui presente è l'anima nel corpo tutta in tutto e tutta in quasivoglia parte e questo chiamo natura, ombra e vestigio della divinità; l'altro nel modo ineffabile col quale Iddio per essentia presentia e potentia è in tutto e soprattutto, non come parte, non come Anima, ma in modo inesplicabile.

« Da poi nella Divinità intendo tutti gli attributi esser una medesima cosa, insieme con theologi e più grandi filosofi, capisco tre attributi, potentia, sapientia et bontà, overamente, mente, intelletto, amore, col quale le cose hanno prima l'essere, ragion della mente, da poi l'ordinato essere simitria per ragione dell'intelletto, terzo la concordia et simitria per ragione dell'amore, questo intendendo essere in tutto e soprattutto, come nessuna cosa è senza participatione dell'essere e l'essere non é senza l'essentia, come nessuna cosa è bella senza la beltà presente, così dalla divina presentia niuna cosa può essere esente, e in questo modo per via di ragione e non per via di substantiale verità intendo distintione nella divinità.

« Ponendo poi il mondo causato, e prodotto, intendevo che secondo tutto l'essere è dependente dalla prima causa di sorte che non abborriva dal

ti abitabili come la terra, secondo l'opinione di alcuni filosofi. L'idea di Bruno è assurda perchè suppone un finito, qual'è la materia, infinito, errore panteistico emanastico, mentre quella degli altri è un possibile, che non implica contraddizione.

nome della creatione, la quale intendo che anco Aristotele habbia espressa, dicendo Dio essere, dal quale il mondo e tutta la natura dipende, sì che secondo l'esplicazione di S. Tommaso, o sia eterno, o sia in tempo, secondo tutto lo essere suo, è dipendente dalla prima causa, e niente è in esso indipendentemente.

« Quanto poi a quel che appartiene alla fede, non parlando filosoficamente per veder all'individuo circa le divine persone, quella sapienza è quel figlio della mente chiamato da filosofi *intelletto* e da Theologi *Verbo*, il quale si deve credere haver preso carne humana. Io stando nelli termini della filosofia, non l'ho inteso, ma dubitato, e con incostante fede tenuto, non già che mi ricordi de haverne mostrato segno in scritto, nè in dritto, eccetto siccome nelle altre cose indirettamente alcuno ne potesse raccogliere come da ingegno a professione che riguarda a quello che si può provar per ragion et concludere per lume naturale; così quanto allo spirito divino per una terza persona non ho possuto capire secondo il modo, che si deve credere, ma secondo il modo Pittagorico, conforme a quel modo che mostra Salomone, ho inteso come anima dell'universo, ovvero assistente all'universo iuxta illud dictum sap. Salomonis: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum et hoc quod continet omnia*, che tutto conforme pare alla dottrina pittagorica esplicata da Virgilio nel testo dell'Eneida:

Principio coelum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra,

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem,

e quel che seguita.

« Da questo spirito poi, che è detto vita dell'universo, intendo nella mia filosofia provenire la Vita o l'anima a ciascuna cosa che have anima e vita, la qual però intendo essere immortale come anco alli corpi quanto alla loro substantia tutti sono immortali, non essendo altro morte che divisione e congregatione, la qual dottrina pare espressa nell' Ecclesiaste dove dice *nihil sub sole novum, quid est quod est ipsum quod fuit* et quel che seguita. »

Così Bruno esponeva la sua filosofia.

L'antropologia come la cosmologia fu parimente ricondotta da lui agli errori della filosofia pitagorica; egli ammetteva la metempsicosi : « Io ho tenuto, egli diceva, e tengo che l'anime sieno immortali, e che sieno substantie subsistenti, cioè l'anime intellettive e che catholicamente parlando non passino da un corpo all'altro, ma vadino o in Paradiso o in Purgatorio o in Inferno; ma ho ben ragionato e seguendo la ragione filosofica che essendo l'anima, insistente senza il corpo passa, col medesimo modo che in un corpo essere in un altro e *passasse da un corpo in un altro* il che se non è vero, pur almeno verisimile secondo l'opinione di Pitagora ».

II.

Il lettore vede con quanta arte nasconda i suoi errori Giordano Bruno e come ignori che la verità filosofica e la teologica non possono essere

disaccorde, perchè sono la conoscenza dello stesso oggetto prodotta dalla stessa luce irradiante l'intelletto umano sia col lume della fede e con quello della ragione.

Se nella luce materiale vi è interferenza, questa non può essere nella spirituale, che emana dalla sempiterna verità. Questa potrà con uno dei suoi raggi comunicare all'intelletto umano più di quello che partecipa con l'altro, ma non mai in modo contrario, perchè la verità alla verità non si oppone, e ciò è impossibile nella prima verità.

E poi originale Bruno quando dopo aver ripudiata l'armonia che esiste tra la ragione e la fede, voglia mostrare la verità della sua filosofia con la parola del libro ispirato. Il *nihil sub sole novum* è poi pessimamente interpretato, poichè Salomone parla degli avvenimenti umani e non della palingenesia del cosmo. *Il nihil sub sole novum* è la legge della filosofia della storia raccolta dal Vico, e prima da S. Agostino.

Ben altro che l'anima del mondo è lo Spirito della Sapienza *cap. l. v. 7*. Bruno interpreta secondo la lettera e la filosofia virgiliana e pitagorica il testo, che dal contesto è da intendere in senso spirituale e tropologico. Lo Spirito di Dio per la sua onnipotenza tutto sa ed intende; vede i nascosi proponimenti dell'empio e gli atti di uniformità dei giusti ai voleri di Dio: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum: et hoc quod continet omnia scientiam habet vocis*.

Le opere che proponeva Bruno per sapere della sua filosofia non erano le sole che la contenesero, e forse meno la contengono, perchè questa

trovasi sparsa in tutte le molte sue opere qualunque fosse il loro strano titolo. Opere filosofiche sono *la Cena delle Ceneri*, quelle della *Causa principio et uno*, dell'*Infinito universo e mondi*. Chi tutte le sue opere ha percorso deve affermare che Bruno non ebbe filosofia propria, ma che fu eclettico contro l'aristotelismo del tempo, facendo ricolare la filosofia di dieci secoli, come dice il Gioberti, (1) sposando gli errori non di questo o quel filosofo pagano, come fecero Patrizio, Teslesio, Giusto Lipsia, Cardano; ma tutta la pagana filosofia contrapponendola all'aristotelismo metafisico; come all'aristotelismo logico opponeva il lullismo con *l'Ars magna* più del giovine Ramo, e più di lui inutilmente.

La filosofia del Bruno era un antiaristotelismo non nel senso averroista nè afrodisiano, sibbene in mondo tutto suo proprio, affermando essere il mondo animato da una intelligenza onnipotente, causa prima non già della materia, ma delle forme tutte che la materia può assumere, e vivono in tutte le cose, anche quando sembrano non vivere.

Di questa filosofia del Bruno diamo i seguenti cenni, dai quali si rileva come il suo filosofare

(1) Introduzione allo studio della filosofia tom. II. pag. 257. edi: di Bruxelles. Il Bruchero Institutiones historiae philosophiae. Periodi Tertii pars altera. De studio philosophiae ecleticae lib. V. cap. 2. De Jordano Bruno Nolano, dice della filosofia di Bruno: Rectius itaque inter eos Brunus refertur qui ecleticam philosophiam professi sunt. Quod si sobrie fecisset, si iudicio magis, quam ingenio, valuisset, si virtutes philosophandi, ordinem et perspicuitatem non neglexisset, haud contemnendum in hoc campo locum potuisset tueri.

sia un panteismo, un razionalismo pressochè inintelligibile, fondato nello scetticismo riprodotto in parte da Schelling, ed imitato nell'abuso dei neologismi da Fichte.

« Il suo primo reale, come si rileva dalle diverse sue opere metafisiche, è una unità infinita, sottoposta al multiplo e al visibile, identità degli opposti come coincidenza del tutto, e fuor della quale non può darsi nulla. Nell'uno van confusi finito e infinito, spirito e materia: l'unità è Dio, essenza di tutte le cose: tra l'uno minimo e il massimo è tutto indifferentemente: Dio si fa tutto; è tutto quello che può essere, universo, mondi, monade, numero, figura (1); è potenza di tutte le potenze, atto di tutti gli atti, vita di tutte le vite, anima di tutte le anime, essere di tutto l'essere. S'egli manifestasi nella pluralità, è il mondo, sicchè il mondo è Dio, animale santo, sacro, venerabile (2). La natura è Dio che si estrinseca, ed eternamente ritorna in sè; talchè natura naturale e natura naturante son tutt'uno, e ogni cosa ha in sè latente la divinità, la quale può in una sfera infinita ampliarsi. Nell'essere non manca mai nulla: tutto è buono in sè: la morte è tramutazione: il male è apparenza soltanto.

« Come si concilii il finito coll'infinito, l'ideale

(1) *Monas tota intima et extima tota. Omnia substantare graditur super omnia, nempe Sola ipsa into, et totum consistet in ipsa.*

(2) *De immenso et innumerabili, lib. 1. e. 13. Del principio causa et uno. Dial III. Est animal sacrum, sanctum et venerabile mundus. De immenso, lib. V.*

col reale, la libertà colla necessità, è l'indagine sua, e proponeasi quello cui non riuscì, cioè di non volatilizzar la materia ed intirizzare lo spirito, ma verificar la natura, e non dividere colla ragione ciò ch'è indiviso secondo natura e verità. L'atto assolutissimo e l'assolutissima potenza non possono intendersi se non per modo di negazione; e a conoscer i misteri della natura occorre indagare il massimo e il minimo, le opposizioni e le repugnanze, attesoche la differenza nasce dall'unità e a quella ritorna. Per mantener dunque quest'intima unità della natura e della mente, eliminò quanto vi era di finito nel concetto dell'infinito; quello a cui non s'attagliano nè tempo, nè spazio, nè moto, nè quiete, se non in quanto tali categorie s'identifichino nell'universo ed uno. E l'universo è uno, infinito, immobile, essendovi una sola potenza assoluta, un solo atto assoluto, una sola anima del mondo, una materia sola, una sola sostanza, che è l'altissimo ed ottimo, incomprendibile, indeterminabile, senza limiti nè fine, non generabile, non distruttibile. Esso non è materia, perchè non ha forma determinata; non è forma, perchè non costituisce una sostanza particolare; non è composto di parti, perchè il tutto è l'uno. Nell'universo, tutto è centro, e il centro è dappertutto, e in niun luogo la circonferenza, e così viceversa.

« La sostanza prima e suprema non è cognoscibile, bensì l'anima del mondo, che il Bruno chiama artefice interno, ed è il formale costitutivo dell'universo e di quanto vi si contiene. Sua prima e reale facoltà è l'intelletto universale.

« Tre sorta d'intelletto si danno; il divino che è tutto; il mondano che è fatto; i particolari che si fanno tutto, e questa è la vera causa efficiente, non solo estrinseca ma anche intrinseca.

« Nella natura vi ha due generi di sostanza: una ch'è forma, l'altra ch'è materia, potenza e soggetto: nell'una è la facoltà di fare, nell'altra la facoltà d'esser fatto. Nella natura, per quanto si varii in infinito, la forma è una materia medesima; come si succedono seme, erba, spica, pane, chilo, sangue, terra, pietra ecc. Solo le forme esteriori si cambiano ed anche s'annullano, perchè non sono sostanze, ma accidenti di queste.

« Ogni cosa è in ogni cosa, poichè in tutte essendo l'anima o la forma universale, da tutto si può produr tutto. Secondo la sostanza, il tutto è uno. Nessuna cosa è costante, eterna, eccetto la materia, unico principio sostanziale, che sempre rimane.

« Questo principio, detto materia, può esser considerato come potenza e come soggetto. In quanto potenza, non v'è cosa in cui non possa trovarsi, come attiva o come passiva. La passiva può considerarsi o assolutamente, cioè quel che è può essere; e allora risponde alla potenza attiva in modo che l'una non è senza l'altra. Ognuno la attribuisce al primo principio naturale, che è tutto ciò che può essere; e che non sarebbe tutto se non potesse esser tutto; onde in lui la potenza e l'atto son tutt'uno. L'universo è tutto quel che può essere per le specie medesime, e contiene tutta la materia; ma non è tutto quel che può essere per le differenze, i modi e le proprietà individuali. Non è dunque che un'ombra del primo

atto e della prima potenza, e in lui l'atto e la potenza non sono la cosa stessa. Nell'anima del mondo, che è forza e potenza del tutto, le cose son tutt'uno; e scopo d'ogni filosofia è appunto il conoscer l'uno nel tutto, il tutto nell'uno.

« Il senso non cape l'infinito. La verità trovasi nell'oggetto sensibile come in uno specchio; nella ragione a modo di argomentazione; nell'intelletto a modo di principio e di conclusione; nella mente colla propria forma.

« Ma se il mondo fosse finito, e fuor del mondo non v'è nulla, esso saria qualche cosa di irreperibile. Se fuor della superficie non v'è nulla, questo nulla è un vuoto, più difficile a immaginare che non l'universo infinito. Se è bene che il mondo esista, è bene che quel vuoto sia riempito, e perciò i mondi saranno innumerevoli, innumerevoli questi individui, grandi animali, di cui uno è la nostra terra. La divina potenza non può rimanere oziosa.

« Mentre ciascuno dei mondi infiniti è finito, perchè ciascuna sua parte è finita, Dio è tutto infinito, perchè esclude ogni termine, ed è anche totalmente infinito, perchè è tutto in tutto il mondo e in ciascuna parte. Chi nega l'effetto infinito nega l'infinita potenza. Essendo l'universo infinito è immobile, non bisogna cercare estrinseco il motore di esso: perocchè gl'infiniti mondi contenuti in quello si muovono per principio interno, per anima propria.

« I principj attivi di moto sono due: l'uno finito, com'è finito il soggetto; l'altro infinito, come l'anima del mondo. L'infinito è immobile; onde l'in-

finito moto e l'infinita quiete equivalgono. Corpi determinati hanno determinato moto. Uno è il cielo, continente universale, in cui tutto si muove e scorre; gl'infiniti astri non vi sono affissi, ma si muovono e si reggono; e per esempio la nostra terra ha quattro moti; l'animale del centro, il diurno, l'emisferico, il polare.

« Così cercando le relazioni tra il finito e l'infinito, e come riducansi all'unità, anzichè riconoscere una causa creatrice il Bruno vuol mostrare che nell'infinito le contraddizioni cessano, i contraddittorii s'identificano. Come tutti gli altri panteisti, pretende combattere il panteismo, e il suo sistema esser l'unico mezzo di evitarlo, perchè « conforme alla vera teologia » (1). E soggiunge: « se: Così siam promossi a scoprire l'infinito effetto dell'infinita causa, il vero e vivo vestigio dell'infinito vigore, ed abbiamo dottrina di non « cercare la divinità rimota da noi, se l'abbiamo « a presso, anzi dentro, più che noi medesimi non « siam dentro a noi » (2).

III.

Questa filosofia costò a Giordano la persecuzione di tutti i contemporanei, la quale si manifestò in tutte le Università ch'egli pretese piegare alle sue idee. La ragione di questa persecuzione fu il metodo, col quale la espose, e l'accozzaglia delle idee panteistiche del panteismo atomistico ed emanatistico, che formano il tutto della filosofia del Bruno.

(1) Proem. epist. alla Cena delle Ceneri.

(2) Vedi Cantù, gli eretici d'Italia, Disc. XLII.

Del primo e della seconda così parla il Brūkero : « Novae, quam Brunus dare voluit philosophiae vultum, recte pleneque describere, impossibile videtur esse... tum ob ineluctabilem obscuritatem, quibus sua ita occultavit, ut contrarias haud raro ex uno loco sententias viri docti collegierint: tum ob ipsam Bruni in assertis suis inconstantiam, qua recte omnia connectere et ex principiis claris deducere vel noluit vel non potuit....

Haec ex confusis et obscuris Bruni assertis colligere licet, reliqua aut ex his lucem capiunt, aut prorsus intelligi nequeunt. Apertum autem, ineptissimo consilio Brunum systema *emanativum cum atomistico coniunxisse, quod cum notionibus insuper geomatricis faceret*, mirum non est inaudita cum obscurissima paradoxa, et innumeros paralogismos disseminasse; quae connectere apte et concinnare non licet (1).

Il detto fin qui intorno alla metafisica di Bruno basti; il Lettore dopo averlo letto saprà dell'ecolettismo filosofico bruniano quanto ne sapeva prima, non ostante lo studio posto da noi per essere chiari nella esposizione di teorie erronee stranamente esposte dall'autore.

Ma della filosofia morale non diremo, e del nostro silenzio rendono ragione lo Spaventa ed il Berti—Il primo della etica di Bruno scrive: « E così avviloppata in cento allegorie e figure strane e bizzarre.... che solamente l'amore alla scienza e l'effetto particolare al nostro infelice mas-

(1) Loco citato. §. V.

simo filosofo può sopportare il fastidio della lettura » (1).

Il secondo ragionando della commedia *Il Candelaio*, afferma: « La comedia è un episodio negli scritti del Bruno. Ma essa è uno di quegli episodii che appalesano così i difetti ed i pregi del suo ingegno, come il disordine delle sue passioni giovanili. E crediamo di poter asseverare senza esagerazione che in tutte le sue opere filosofiche v'è lo scrittore della comedia, come nella comedia l'autore degli scritti filosofici » (2).

§ III.

Benchè falsa e materialistica sia la teoria di alcuni psichiatri che rende il genio umano una nevrosi, una delle varietà della pazzia, pure Pascal afferma che l'estremo ingegno sia prossimo alla pazzia, e sono tante le analogie del genio e della pazzia, fra l'alienazione ed il genio, da mostrare che l'uno non escluda l'altro in un medesimo soggetto; e la esperienza dei secoli trova pochissimi genii integri e molti alienati (3).

La letteratura, la filosofia, la vita, il confronto della condotta tenuta da Bruno nel tribunale di Venezia ed in quello di Roma, ti farebbero annoverare Giordano fra i genii che patirono

(1) Saggi di critica filosof. etc. vol. 1. p. 142. Napoli.

(2) Si legga tutto il capo VIII della vita di Giordano dove parla del *Candelaio* e vi si troveranno delle pagine degne di un uomo di tanta letteratura e scienza.

(3) LOMBROSO. *L'uomo di genio*. Se questo autore avesse studiato Bruno ci avrebbe certo detto quanto e come matto fosse il genio di lui.

alienazione. Questo sospetto sulla integrità del genio di Bruno sarebbe rafforzato dal giudizio che diversi scrittori hanno dato della sua filosofia e del suo genio. L'Andres (1) parlando di Cardano e di Bruno così lo giudica: « Questi,— Bruno—perduto ogni ritegno d'onestà e religione, abbandonato ai sogni della sua immaginazione, ed involuppato in misteriose ed oscure espressioni, è più conosciuto per le sue traversie; per la disgraziata ed abbominevole sua morte, che per la stravagante ed inintelligibile sua filosofia. Non meno fantastico e strano è il Cardano, (2) ma più erudito e più veramente dotto ed anco più religioso, versato profondamente nelle matematiche ed istruito in molte scienze, era più del Bruno e forse anche più d'ogni altro in grado di dare una buona filosofia, se avesse saputo raffrenare la vivacissima sua immaginazione e consultare più maturamente la talor soda sua ragione. Noi rimettiamo al Bruchero chi ami d'avere più notizie delle vicende e delle opinioni di questi due arditi filosofi, i quali ebbero il vanto di scuotere ogni giogo, non solo di Aristotile, ma di qualunque altro filosofo, e senza appoggiarsi come Patri-zio a Platone né come Telesio a Parmenide, e senza cercare il sostegno d'alcun altro ardirono camminare da sè, e formarsi a loro capriccio una nuova filosofia. » Ed altrove (3): « Già Gior-

(1) Dell'origine dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura. Vol. V. lib. III. cap. I. Della filosofia razionale. pag. 531. Ed. Parm.

(2) Vedi quello che il Lombroso dice di Cardano. *L'uomo di genio* Cap. IV. Esempi di genii alienati, pag. 54.

(3) Ibid. pag. 55.

dano Bruno e il Vanini, filosofi, fanatici di poche cognizioni e di nessun giudizio, si distinsero pel libertinaggio del pensare, e cercarono di farsi per l'irreligione quel nome, che non potevano sperare d'ottenere dalla mediocrità del loro sapere. »

Il Bruchero così descrive il genio di questo filosofo cui dà dell'infelice: « Mirabilis et prorsus singularis atque paradoxus fuit character ingenii animique infelicissimi philosophi. In quo maxime dominabatur insolita imaginationis vehementia et luxuria, qua innumeres sibi immagines conceptusque miros, insolentes et paucissimis pervios, non effigere tantum, sed connectere quoque potuit. Quae lascivientis ingenii procacitas utramque in carminibus eius paginam facit. Et haec vera quoque causa est cur artem Lullisticam tantopere deamaverit ut infandis nugis auxerit. Itavero iudicii vim adeo depressit, ut multoties rationum apparentium verisimilitudine seductus in fundamenta rei penetrare non potuerit et inepta, falsa, lubrica, pro certis verisque arripuerit. Fatendumque, vix inter recentiores ingenium reperiri magis *anomalum, confusum et imaginandi furore* adeo correptum, quam fuit Bruni. » (1).

Al sospetto che il Bruno fosse un genio alienato non solo gli antichi credettero, prima che le teorie psichiatriche si divulgassero, ma ai non pochi scrittori moderni e tra i suoi ammiratori. Dopo aver ricordato qualchuno degli antichi ci sia permesso citare qualche moderno.

Il Cantù negli *Eretici d'Italia* così lo descrive :

(1) Loco cit. § IIX.

« Mente solitaria e passionata, il Bruno ha pensieri suoi come suo lo stile, mescolato di sublime e triviale, d'inni e dimproperj. Ingegno vago, paradossale, grande e strano, coltivando la filosofia come una religione, combattendo la scuola che confondea colla Chiesa, bello, melanconico, bollente come il patrio Vesuvio, non sapea bene quel che volesse, mancava del sentimento delle realtà, che sacrifica le forme al fondo, e non volea nascondere o temperar la propria opinione, comunque repugnante alla universale. Ma quando il vediamo voler fondare una *filosofia nolana*, e prometter di svolgere tutto, purché ci abbia tempo, siamo condotti a relegarlo fra coloro che abbandonano le leggi universali del pensiero e le armonie di esso colla realtà, per gittarsi a quelle del senso e dell'amor proprio.

Ed uno dei suoi ammiratori Francesco Fiorentino così scrive di Bruno: » Il Bruno ha avuto il torto di pigliarsela con quei filosofi eruditi i quali lastrarono la via ai pensatori nuovi... Bruno, dice l' Hegel, avea alcunchè di baccante nel suo carattere... La sua filosofia si riduceva a pochi capi principali e fra questi teneva il primo luogo l'infinità della natura e la coincidenza dei contrari nell'uno... La filosofia prorompeva dall'intelletto di Bruno colorata di immagini poetiche e di quello ch'egli chiamava eroico furore e che teneva assai dell'entusiasmo religioso. Quelle immagini e quell'entusiasmo *turbavano, scompigliavano, intricavano il filo dei suoi ragionamenti*. Invano cercheresti in Bruno la... *rigida e metodica dimostrazione* ».

§ IV.

Quel professore che in Noli insegnava *grammatica a figliuoli* e leggeva *la sfera a certi gentiluomini*, e ch'era Giordano, da alcuni è reputato altissimo astronomo, da altri inetto ad insegnar la sfera a *putti*. In tanta opposizione di giudizi intorno al sapere astronomico del Bruno, è necessario indagare fra quali limiti questa conoscenza si tenesse, e quanto veramente la scienza debba a questo strano ingegno. Pongo a conoscenza del lettore i giudizi dei principali scrittori che hanno parlato dell'astronomia del Bruno, affinchè possa da sè giudicare di questa sua scienza.

Il Barbieri così scrive di lui: « Le opere stesse del *Bruno* lo caratterizzano per uno uomo di ingegno sommo, nato alle più recondite scoperte, e scovritore di molte verità; per il suo gran fuoco fu spesse volte oscuro, ed un poco verso Aristotile iniquo, chiamandolo nel suo libro *de Minimo* l'inettissimo tra tutti i filosofi, il quale giudizio in verità è falso; fu Aristotile tra tutti i Filosofi sapientissimo, come il manifestano i suoi libri Morali, Metafisici, e Politici; fu di lode degno, ed utile per la sua Storia Naturale; s'ingannò spesso nelle cose Fisiche, lo che in parte alle circostanze dei tempi attribuir si deve, ed in parte alla mancanza delle osservazioni; chi non osserva, ed esperimenta la Natura, non mai le sue opere ed i fenomeni suoi può intendere, e le Fisiche ipotetiche sono sempre

mai false. Però tanta rabbia in Aristotile credo, che a *Bruno* nacque per cagione dei suoi cattivi interpreti e corruttori, i quali furono prima gli Arabi e poi i Scolastici, i quali non intendendo le sue profonde dottrine, posero in veduta le proprie opinioni per quelle di Aristotile, e gli fecero ben spesso agire cattive e ridicole scene; ed ancora perchè gli Aristotelici i primi gli svegliarono l'aspra persecuzione per avere ardito d'impugnare il loro Aristotile. »

« Sebbene avesse menata *Bruno* una vaga ed inquieta vita, pure scrisse molte cose sublimi nella Metafisica, e molte vere nella Fisica, e nell'Astronomia; s'ingannò ancora egli alle volte. Cartesio, l'onore della Francia; quel sublime Metafisico, ben spesso si attribuisce i sistemi ed i principj di *Bruno*, come avvertirono l'Uezio, ed il Leibnizio (1). Il sistema dei Vortici di Cartesio, o quelli globuli giranti intorno i loro centri nell'aere, e tutto il sistema Fisico, è di *Bruno*. Il principio di dubitazione saviamente da Cartesio introdotto nella Filosofia, a *Bruno* si deve, e molte altre cose nella Filosofia di Cartesio sono di *Bruno*; perchè dunque M. Tomasio nell'Elogio di Cartesio tutto al sublime suo genio attribuisce, preparando per tanti secoli la Natura a produrre un sì raro talento, niente a *Bruno*, niente a Galileo, e ad altri Italiani concede? Gl'Atomi di Gassendo sono nel libro *de Minimo* di Bruno. La controversia tra Leibnizio e Clarckio, se vi siano due individui allo intutto concordi

(1) In Leibnitiana p. 145.

e simili, nello stesso libro *de Minimo* era stata decisa da *Bruno*, che ritrovare non si possono. Molte cosmologiche idee del Leibnizio furono prima di *Bruno*; *Bruno* pensò che tutte le parti sono nell'Universo connesse, e conspirano al fine e perfezione dell' Universo; che non vi sia un particolare male, il quale non sia un buono del tutto; che tutto è buono nel tutto. Che la volontà di Dio sia una immutabilità, non cessando di essere però libera, poichè quella immutabile sostanza immutabilmente vuole; e tutto il sistema della laudatissima Teodicea di Leibnizio, è adombrato nel libro *de Minimo* di *Bruno* » (1).

Il Tiraboschi ha scritto pure parole di encomio per la scienza astronomica di Bruno attenendosi al giudizio del Bruchero.

« Chi ha avuto la sofferenza di esaminarne — di Bruno — le opere, ha in esse trovato i semi di quelle opinioni, che adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio e da più altri moderni sono state accolte con plauso o almeno per qualche tempo da molti seguite. Di ciò ancora tratta il Bruker, e citando gli autori, che ne hanno ragionato più a lungo, dimostra, che i vortici del Cartesio e i globi che si raggirano intorno al loro centro, e il principio dell'universale dubitazione, trovansi espressi nelle opere del Bruno, e che in esse veggoni e gli atomi del Gassendo e l'ottimismo del Leibnizio. Ma sopra tutto ei ci addita nel Bruno il sistema copernicano chiaramente insegnato e le conseguenze dedottene, cioè la terra essere co-

(1) Notizie istoriche dei matematici e filosofi del Regno di Napoli. Cap. VI. pag. 119. e seg.

me un pianeta , la luna e la terra riflettersi a vicenda parte della luce del sole ; il sole e i pianeti tutti avere il proprio lor centro ; le comete essere pianeti ; la terra non essere perfettamente sferica; ed altre sì fatte opinioni, che tra filosofi sono poi divenute comuni. Io non ho sotto occhi, come ho già avvertito, se non piccolissima parte delle opere di Bruno, e non posso perciò esaminare per me medesimo, se a lui si debbano attribuire veramente tali sentenze. Ma quei, che le hanno esaminate, sono uomini troppo dotti, perchè io possa dubitare della loro esattezza, e parmi perciò di poter sinceramente affermare, che se uguale all'ingegno fosse stato nel Bruno il senno nel farne buon uso, ei dovrebbe essere annoverato tra' benemeriti ristoratori della filosofia ; e che, ancor qual egli è, molto a lui debbono, benchè vergognisi di confessarlo, coloro, che son riputati autori e padri dei nuovi sistemi » (1).

Il Colangelo ripete le cose dette dal Tiraboschi e dal Bruchero (2). « Grande è il numero delle opere, che si hanno alle stampe del Bruno, dice il Tiraboschi, del cui giudizio mi avvalerò, non avendo potuto vederle, per essere molto rare, e se ne può riscontrare il catalogo presso i già mentovati scrittori Bruchero, Mazzucchelli etc. »

Il Bailly più ampiamente parla delle astrono-

(1) TIRABOSCHI, Storia della letteratura. Tom. VII. *part.* II. lib. II. p. 483. Modena.

(2) FRANCESCO COLANGELO, Storia dei filosofi e dei matematici napoletani e delle loro dottrine. Epoca IX Cap. I Filosofi e matematici nel secolo XVI. Giordano Bruno da Nola. pag. 121.

miche cognizioni di Bruno. « Keplero affermò che tutte le stelle erano come soli ed i pianeti dei globi opachi e terre abitabili come la nostra.—

« Era opinione antichissima, conservata da qualche filosofo, la pluralità dei mondi abitabili ed ancora la pluralità dei soli.—Questa opinione fu rinnovata da Giordano Bruno Napolitano, uomo ardito ed inquieto, nato per amare soprattutto il cambiamento, e per distruggere le opinioni ricevute. Egli attaccò le verità della Religione, perchè erano credute e rispettate: egli attaccò la Filosofia di Aristotile, perchè era insegnata nelle scuole. Uno spirito che s'innalza contro tutte le opinioni degli uomini, è sicuro d'incontrare alcune verità. Bisogna convenire intanto, che la maniera, con cui egli concepì l'idea della pluralità de'mondi, annunziava de'talenti, chè per questa volta furono bene impiegati. Egli stabilì che l'universo era infinito, che l'etere era un vasto spazio senza termine e senza figura, ove erano sparsi tutti i corpi celesti, niun de' quali occupa il centro dell'universo, perchè l'universo, infinito non ha centro. Gli astri sono di due specie, i soli, e le terre: i soli immobili, le terre erranti intorno ad essi, ed in questo numero comprende le comete. I pianeti che girano intorno a differenti soli, sono invisibili per noi, ed il numero di quelli che accompagnano il nostro, è sconosciuto. Egli aggiungeva che la terra è abitabile e alla superficie e nel suo interno; racchiudendo nel suo seno una infinità di esseri, che noi non vedremo giammai. »

« Queste idee hanno della grandezza, elleno sono della Fisica moderna. Ella è cosa veramente noiosa, che colui il quale così ingrandiva l'universo, e sviluppava l'opera della creazione, avesse osato di non conoscerne l'autore. Gli spiriti commoventi non sono sempre utili alla verità: ella è sospetta, e sconosciuta nella loro bocca: per l'altra parte le parole di Bruno non aveano alcuna autorità: egli non era Astronomo. I principj, i pensieri di Copernico, di Ticone, di Keplero facevano legge. Si combattettero le sue opinioni, ed elleno non sono state adottate, se non quando vennero riesaminate dagli spiriti più saggi » (1).

Da tutte queste testimonianze sul conto delle teorie astronomiche di Bruno risulterebbe che egli disse molte verità in cosmografia, non per sagacità d'ingegno che scopriva il vero, ma per buona ventura del suo istinto di contrarietà alle altrui opinioni; e, per esso combattendo le opinioni astronomiche del tempo, ch' erano false, ebbe la fortuna di dare nelle vere.

Ma ciò non sta. L'opposizione al sistema astronomico del tempo è vero che non fu l'effetto del genio astronomico di Bruno, ma quello dello studio dei diversi anteriori astronomi, che gradatamente scoprirono le leggi poste da Dio nel cosmo, e che Bruno panteisticamente esponeva.

In Italia il sistema copernicano era già noto, e vuolsi che il moto della terra fosse insegnato un secolo prima da Girolamo Tollavia calabrese

(1) Histoire de l'Astron. moder. tom. 2. §. 20. pag. 21.

(1448); e già il Calcagnini avea insegnato *quod coelum stat, terra autem movetur*: però Giordano Bruno potè svolgere col suo ingegno le tradizionali notizie, che, nella stessa scuola monacale, avea potuto apprendere. (1) Egli poi percorrendo le università della Francia e di Alemagna potè averne contezza, e per lo stesso conversare con Ticone alla corte di Rodolfo in Praga, poteva allargare le sue idee astronomiche contro le erronee e comuni del tempo.

Ma più che a queste circostanze, Giordano dovette il raddrizzarsi delle sue idee astronomiche allo studio fatto nelle opere di Copernico, come rilevasi dagli scritti dello stesso Giordano.

Nel libro *De Monade* pag. 327, scrive :

Hic ego te appello, veneranda prædite mente,
Ingenium cuius obscura infamia secli
Non tetigit, et vox non est suppressa strepenti
Murmure stultorum, generose *Copernice*, cuius
Pulsarunt nostram teneros munimenta per annos
Mentem, cum sensu ac ratione aliena putarem
Quæ manibus nunc attrecto, teneoque reperta.

Altrove egli espone come pervenisse a convincersi della verità del sistema copernicano.

Nelle sue opere italiane pag. 179 scrisse: « Alcuni anni addietro la tenni semplicemente vera; quando ero più giovane e men savio, la stimai ve-

(1) THOMAS CORNELIUS COSENTINUS, *Progymnasma phisica Progymnasmata*, 111, p. 59. Ed. venet. 1863—Fama est Hieronymum Tallaviam Rheginum plurima secum agitasse circa mundi stucturam et nonnulla quoque de mobilitate terrae scripsisse, atque illius tandem fato praerepti, adversaria in manus Copernici Romae tum degentis pervenisse.

risimile; quando ero più principiante nelle cose speculative, la tenni siffattamente falsa, che mi meravigliava di Aristotile, che non solo si era degnato di farne considerazione, ma anco vi spese più della metà del secondo libro del Cielo e Mondo, sforzandosi dimostrare che la terra non si muove » (1).

Ed il giudizio ch'egli faceva di Copernico mostra chiaramente quanto egli lo avesse studiato: Egli scrive: Lui—il Copernico—avea un grave, elaborato, sollecito e maturo ingegno; uomo che non è inferiore a nessuno astronomo, che sii stato avanti lui, se non per luogo di successione e tempo: uomo, che, quanto al giudizio naturale, è stato molto superiore a Tolomeo, Ipparco, Eudosso, e a tutti gli altri che hanno camminato appo i vestigii di questi. Al che è divenuto per essersi liberato da alcuni presuppositi falsi de la comune e volgar filosofia, non voglio dire cecità; ma però non se n'è molto allontanato: perchè lui più studioso de la matematica che de la natura, non ha posuto profundare e penetrare sin tanto, che potesse affatto togliere le radici d'inconvenienti e vani principii, onde perfettamente sciogliesse tutte le contrarie difficoltà, e venisse a liberare e se, et altri da tante vane inquisizioni ne le cose costanti e certe. Con tutto ciò chi potrà a pieno lodare la magnanimità di questo Germano, il quale, avendo poco riguardo a la stolta moltitudine, è stato sì saldo contro il torrente de la contraria fede, e, ben che quasi inerme di vive ragioni, ri-

(1) Opere italiane vol. 1 p. 126.

pigliando quelli abbietti e rugginosi frammenti, ch'ha possuto aver per le mani, da l'antichità, li ha ripoliti, accozzati, e risaldati in tanto con quel suo più matematico, che natural discorso, ch'ha resa la causa, già ridicola, abbietta e vilipesa, onorata, pregiata, più verisimile, che la contraria, e certissimamente comoda et ispedita per la teorica e ragione calculatoria? »

Queste cose ho detto per dare al Bruno quella gloria che merita; e non esito ripetere il giudizio del Mazzucchelli, sul profitto che il Cartesio trasse da questo italiano. « Si vuole che dalle sue opere abbia il famoso Renato des Chartes prese moltissime ipotesi, rischiarando ciò ch'era oscuro, confuso, intralciato e senza una pura latinità disteso per entro ai libri del Bruni, che per altro ha delle immagini assai vive e poi pensamenti non poco ingegnosi sparsi in esse » (1).

§ V.

Il rigetto del mistero perchè inintelligibile, o la pretesa di renderlo intelligibile, fu, come il vizzo di tutti i filosofi razionalisti, che vollero intro-mettersi nella teologia. Siffattamente operarono gli gnostici teoretici e i discepoli della scuola alessandrina, fino agli ultimi razionalisti alemanni. Ma rigettando il mistero non poterono nobilita-

(1) MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia* vol. II. part. IV pag. 2189, Brescia 1763. Vedi TOPPI *Bibl. Nap.* pag. 1515—MAFFEI tom. II. delle *Osservaz. letter.*, p. 171. — MOROSIO *Polyhistor: Let.* pag. 355-370—CARPZOVIO nel *Paradoxon, Stoicum Aristonis Chii*, sect. II. che lo annovera fra i filosofi che meritano il nome d'istrione.

re la ragione con la conoscenza incompleta delle verità soprannaturali alle quali solo per lume di fede si perviene, e restrinsero la mente umana entro i brevi limiti del naturalismo, interdicendole di spaziarsi al di sopra di esso. Così i razionalisti pretendendo difendere la ragione umana contro la fede, la impicciolirono e resero impossibile il suo progresso, ch'è prodotto dal sapere l'esistenza di altre verità, benchè non comprese a cagion del mistero che le adombra. Col voler poi rendere intelligibile il mistero, riuscirono non ad esplicar quello, sibbene ad alterare lo stesso dogma cattolico.

Così fecero gli Arianì ed i Semiariani, i Nestoriani ed i Pelagianì, che alterarono il dogma della Trinità, della Incarnazione, quello della grazia e dei suoi rapporti con la natura umana, come dimostrò la condanna di essi fatta dai concilii ecumenici di Nicea, di Efeso e di Calcedonia.

Così fu del razionalista teologo Giordano Bruno. Separata la sua scienza dalla fede, e con quella volendo giudicar questa, finì col vulnerare e negare il dogma cristiano. Ma, come l'ecclettismo filosofico di Bruno prodotto dell'aver seguito in parte i Pitagorici, (onde il Bruchero lo disse semi-pitagorico), ed in parte la scuola di Samo, nulla produsse contro l'aristotelismo del tempo e non potè stabilire un sistema filosofico, che reggesse; così l'ecclettismo teologico di lui nulla di nuovo produsse in teologia, tranne il far redivivere vecchie eresie da lui insieme rimescolate.

L'ecclettismo teologico ereticale del Bruno sapremo completamente quando saranno ritrovati i

costituti del processo della Inquisizione di Roma; per ora potremo saperne quel poco che risulta dal processo veneto, dalla sentenza di condanna di Roma, e da qualche altro documento.

Questa parte della vita interiore di Giordano, che rivela le convinzioni religiose professate da questo genio strano, dall'età di diciotto anni fino a tutto il tempo del suo ultimo carcere in Roma, vorremmo trattare con qualche larghezza ed appoggio di numerosi documenti, perchè vi ha chi non voglia dare dell'eretico a Bruno, ed attribuire ad altre cause la sua morte; ma, per quanto siamo sicuri che molti documenti saranno scoperti, per tanto dobbiamo deplorare la presente scarsezza di essi: nondimeno, quelli che si hanno bastano, e da essi è una necessità dedurre che, come fu Giordano un cattivo filosofo così, fu un pessimo teologo, professando pertinacemente un eclettismo ereticale.

Nel riassumere questi documenti comincio dalla testimonianza che lo stesso Giordano rendeva alla sua scienza teologica.

Innanzi al tribunale della inquisizione veneta Giordano Bruno dichiarò essere ignorante in fatto di teologia cattolica. Rispondendo nel costituito del giorno tre giugno, alla seguente interrogazione fattagli dall'inquisitore: « Havete voi versato nei studii theologici et sete instrutto delle catholiche revelationi? » egli disse:

Respondit: « Non molto, havendo atteso alla filosofia, che questa è stato la mia professione. »

Di questa ignoranza teologica del Bruno è pruova l'eclettismo degli errori teologici e dell'eresie

che egli avea fatto nella sua mente, contro i principali misteri che sono il fondamento del Cristianesimo. Trascriviamo qualche brano dei suoi costituiti di Venezia, dai quali si può conoscere alcune delle molte eresie, che da lui erano professate.

Sul mistero della Trinità il tribunale indirizzava a Giordano la seguente interrogazione: « Se esso costituito in effetto ha tenuto, tiene e crede la Trinità, Padre Figliuolo e Spirito Santo in una essentia ma distinti però personalmente secondo che viene insegnato e creduto dalla catholica Chiesa ».

A questa dimanda Giordano rispondeva :

« *R.* Parlando christianamente e secondo la theologia et che ogni fedel christiano et catholico deve creder ho in effetto dubitato circa il nome di persona del Figliuolo et dello Spirito Santo non intendendo queste due persone distinte dal Padre se non nella maniera che ho detto di sopra parlando filosoficamente et assignando lo intelletto del Padre per il Figliuolo, et l'amore per il Spirito Santo senza conoscer questo nome Persona che appresso S' Agustino è dichiarato nome non antico ma novo, et de suo tempo et questa opinione l'ho tenuto da disdotto anni della mia età sino adesso, ma in effetto non ho mai però negato, nè insegnato, nè scritto , ma sol dubitato tra me come ho detto. »

L'inquisitore veneto insisteva nelle sue interrogazioni e dimandava :

« *Inter.* Se esso costituito ha creduto e crede tutto quello che la Santa Madre Chiesa Catho-

lica insegna crede e tiene della prima persona e se mai ha dubitato in cosa alcuna concernente alla prima persona. »

E Giordano rispondeva da antitrinitario con linguaggio da ariano e sebelliano, benchè mostrasse ripudiare le eresie di questi, che pur scusava. Egli diceva :

« *R.* Ho creduto e tenuto indubitatamente tutto quello che ogni fedel christiano deve credere et tener della prima persona.

« E in quanto alla seconda persona io dico che realmente ho tenuto essere in essentia una con la prima et cusi la terza perchè essendo indistinte in essentia non possono patire inequalità perchè tutti gli attributi che convengono al Padre convengono anco al Figliuolo e Spirito Santo ; solo ho dubitato come questa seconda persona se sia incarnata , come ho detto de sopra, et habbi patito, ma non ho però mai ciò negato, ne insegnato, et se ho detto qualche cosa de questa seconda persona ho detto per riferir l' opinione de altri come è de Ario et Sabellio et altri seguaci e dirò quello che devo aver detto e che abbi potuto dar scandolo, come suspico, che sia notato dal primo processo fatto in Napoli secondo ho detto nel primo mio costituito , cioè che dichiaravo, l'opinione d'Ario mostrava esser manco perniciosa di quello che era stimata e intesa volgarmente, perchè volgarmente è in intesa che Ario habbi voluto dire che il Verbo sia prima creatura del Padre et io dichiaravo che Ario diceva che il Verbo non era creatore nè creatura, ma medio intra il Creatore e la Creatura co-

me il verbo è mezzo intra il dicente et il detto, e però essere detto primogenito avanti tutte le creature, non dal quale ma per il quale è stato creato ogni cosa, non al quale ma per il quale si refferisce et ritorna ogni cosa all'ultimo fine, che è il Padre, essagerandomi sopra questo, per il che fui tolto in suspetto, et processato tra le altre cose forse de questo ancora, ma l'opinione mia, è come ho detto de sopra e quà a Venetia mi ricordo anco aver detto, che Ario non aveva intentione de dir che Christo, cioè il Verbo, fosse creatura, ma mediator, nel modo che ho detto, ma non mi ricordo il loco preciso, se me l'habbi detto in una spetieria o libreria, ma so che l' ho detto in una de queste botteghe ragionando con certi preti, che facevan profession de theologia, li quali non conosco, ne se li vedessi non li conoscerei, refferendo però semplicemente quel che io dicevo essere opinion de Ario. »

Ricevute queste confessioni del Bruno ed oltre contenenti errori ed eresia, essendo l' ora inoltrata il tribunale rimandò in carcere Giordano.

Se il mio ufficio qui fosse di teologo, ed avessi a scopo confutare gli errori di Bruno contro il mistero della Trinità, dovrei mostrare com'egli rinnovasse gli errori degli Ariani, dei Semiariani e de' Sociniani, mal fondando i suoi errori sulle ragioni di quelli, e mal nascondendo i proprii col dire che riferiva solo i loro errori, ch' altri avea voluto a lui attribuire. Dovrei far osservare come neghi la pluralità delle persone nella Unità della essenza divina, non volendo ad esse dare il nome di persone, pur dicendo di ammetter un Dio

distinto in Padre, Verbo ed Amore, senza dirne il come; come faccia delle persone altrettanti attributi della divina essenza; come per lui il Verbo sia un mediatore, nè creatura nè creatore, e come pessimamente voglia coprire il suo errore con l'autorità di S. Agostino (1). Ma assunto da me il ministero di semplice storico, non posso arrestarmi innanzi ai suoi errori già condannati dai competenti tribunali, e devo solo denunziarli a quelli che da questo libro vogliono apprendere se

(1) Pessimamente pensava Bruno quando credevasi confortato da S. Agostino nel negare che il *nome di persona non convenisse alla divinità*.

Santo Agostino nella sua opera *De Trinitate lib. V. c. II. e. VII. lib. VII. c. IV.* non solo mostra la trinità delle persone, ma ne mostra l'esistenza con l'autorità dell'An. Tes. con quella chiarezza che piacque alla provvidenza divina manifestare il mistero alla umanità prima della venuta del redentore, che dovea illuminare il mondo. Parlando poi della difficoltà di parlare di questo mistero che la fede insegna, e affermando essere più facile e vero il pensare della ineffabile divinità di quello che sia il discorrere di essa, che nella sua verità sorpassa il pensiero e l'eloquio umano, mostra come la voce *persona* nel linguaggio teologico dei Latini risponda a quello dei Greci che dicono tre sostanze o ipostasi, e non persone. Nel lib. VI cap. IV dice: *Itaque loquendi causa de ineffabilibus, ut fari aliquo modo possemus, quod effari nullo modo possumus, dictum est a nostris Grecis una essentia, tres substantiae; à Latinis autem una essentia, vel substantia, tres personae; quia, sicut iam diximus, non aliter in sermone nostro, id est, Latino, essentia quam substantia solet intelligi. Et dum intelligatur saltem in enigmatè quod dicitur, placuit ita dici, ut diceretur aliquid cum quaeretur quid tria sint, quae tria esse fides vera pronuntiat, cum et Patrem non dicit esse Filium, et Spiritum sanctum quod est donum Dei, nec Patrem dicit esse nec Filium. Cum ergo quaeritur quid tria, vel quid tres, conferimus nos ad inveniendum aliquod spe-*

Giordano Bruno sia da annoverare fra gli eretici.

Che lo sia è comprovato da quanto egli affermava non solo sul primo mistero, ma ancora sul secondo che il cristianesimo ha per fondamento della sua credenza.

Nello stesso costituito fu Giordano Bruno interrogato intorno a quanto egli pensasse della incarnazione del Verbo.

In. « Havendo voi dubitato dell'Incarnazione del Verbo, che opinione havete avuto di Xhristo? »

R. « Io ho stimato che la divinità del Verbo assistesse a quell'umanità de Xristo individualmente et non ho possuto capire, che fosse una unione c'havesse similitudine de anima e de corpo, ma assistentia tale per la quale veramente si potesse dire di questo huomo, che fosse Dio, e di questa

ciele vel generale nomen, quo complectamur haec tria, neque occurrit animo, quia excedit supereminentia divinitatis usitati eloquii facultatem.

Quid igitur restat, nisi ut fateamur loquendi necessitate parta haec vocabula, cum opus esset copiosa disputatione adversum insidias vel errores hæreticorum? Cum enim conaretur humana inopia loquendo proferre ad hominum sensus, quod in secretario mentis pro captu tenet de Domino Deo creatore suo, sive per piam fidem, sive per qualemcumque intelligentiam, timuit dicere tres essentias, ne intelligeretur in illa summa aequalitate ulla diversitas.

Hoc vero utcumque simile est, quia et veteres qui Latine locuti sunt, ante quam haberent ista nomina, quæ non diu est ut in usum venerunt, id est essentiam vel substantiam, pro his naturam dicebant; Non itaque secundum genus et species ista dicimus; sed quasi secundum communem eandemque materiam. »

Ecco perchè Santo Agostino temea usare della voce persona, ma non ne negava il significato, nè riprovava l'uso di essa.

divinità che fosse huomo et la causa è stata perchè tra la substantia infinita e divina et finita et humana non è proportione alcuna come è tra l'anima e il corpo o quasivoglia due altre cose, le quali possono fare uno subsistente, e per questo credo che S. Agostino ancora temesse de proferir quel nome persona in questo caso che hora non mi ricordo in che loco S. Agostino lo dica, si che per conclusione quanto al dubbio dell'Incarnatione credo haver vacillato sul modo inefabile di quella, ma non già contro l'autorità della divina scrittura, la quale dice: *Verbum caro factum est*, et nel Simbolo *et incarnatus est*. »

L'inquisitore per queste equivoche risposte più sospettò contro la fede di Bruno nel Cristo del cattolicismo, onde proseguendo dimandava:

« *Ei dictum*: Rispondete precisamente che opinione havete havuto, et tenete di Xristo poichè di sopra dite de credere di haver vacillato nel modo et havete ancor detto già di esser stato molto tempo in dubio intorno la Incarnazione del Verbo. »

« *Resp.* Il dubbio che ò avuto intorno la Incarnatione è stato che me pareva non tenere teologicamente dicendo che la divinità fosse con la humanità in altra forma che per modo di *assistentia* come ho detto già, dal che non inferiva cosa contro la divinità de Christo et del supposito divino che si chiama Christo. »

Il modo bruniano d'intendere il mistero della Incarnazione supera l'assurdo ereticale dei Nestoriani ed Eutichiani—I primi non potendo intendere come si unissero le due nature, la divina e la

umana, nella unità della persona divina; e, non volendo piegare la loro intelligenza innanzi alla maestà del magistero della Chiesa, che ne affermava il come, vollero immaginare una unione da essa riprovata, ed ammisero in Cristo due persone moralmente tra loro congiunte, negando l'ipostatica unione delle due nature.—I secondi, condotti dallo stesso spirito d'indipendenza, e contrariamente a quanto insegna la Chiesa ed agli errori nestoriani, ritennero l'unità della persona e negarono le due nature, dicendo l'una essersi trasformata nell'altra, forse la umana nella divina, o questa in quella, o l'una aver assorbita l'altra.—La logica dell'errore di questi eretici era più coerente, perchè, rigettata l'autorità della Chiesa, si crearono maestri del dogma rigettando il cattolicesimo come errore; ma quella di Bruno, avvezza col suo eccletismo a prendere il peggio che gli altri dicessero, a lui orgoglioso e testardo quanto l'umano spirito possa essere, gli faceva ritenere il cattolicesimo come vero, ed egli pretendeva essere cattolico, ma ammettendo il Simbolo ed il Cristo a suo modo, ed affermando che l'unione delle due nature era una semplice assistenza della divinità prestata alla umanità. E contentandosi, nella esposizione che faceva delle sue opinioni, dei paralogismi e delle semplici affermazioni, non dice quale fosse questa assistenza, la quale è prodigata non solo ad ogni persona umana, ma ad ogni essere esistente nel cosmo, per l'azione divina della conservazione e della divina onnipresenza. Il Cristo di Giordano Bruno, benchè egli dica essere quello della Bibbia e del Simbolo, è un nuovo Cristo

(quello del razionalismo dei successori di Bruno), condannato dai Concilii ecumenici di Efeso (330) e di Calcedonia (351). Bruno, come fece retrocedere la filosofia di molti secoli, così operò con la teologia rinnovando gli errori degli eretici del terzo e quarto secolo della Chiesa, con quel maggior difetto di logica, ch'era tutto del suo spirito.

Nè queste eresie che dal processo veneto rileviamo, trasandando le altre che pur in esso si leggono, furono tutte quelle che pertinacemente ritenne Bruno. Le sue opere filosofiche e teologiche sono zeppe di tante altre, e quasi tutte si trovano addensate in quella *De monade*, pag. 511—622; è nell'altra *De triplici et mensura*, pag. 12—13, 71—133. Da queste opere e dalle altre, l'Inquisizione raccolse le eresie professate dal Bruno, che formolò in otto proposizioni. Queste, secondo l'uso di quel tribunale, dal P. Commissario e dal Bellarmino furono al Bruno rilasciate nel carcere, affinchè deliberasse sull'abiura di esse. E queste proposizioni non erano tutti i suoi errori, perchè dai documenti, come vedremo in seguito, rilevasi che altri molti si raccoglievano dal suo processo e dai suoi libri; come parimente ci fanno sapere, che l'Inquisizione romana dovè occuparsi di altre colpe di Giordano, oltre quella di essere eretico, che fino ad ora non possiamo determinare quali fossero, non trovandole dichiarate nei documenti.

Se fossimo stati più felici nel rinvenire la sentenza corredata di tutti i documenti che avrebbero dovuto accompagnarla, potremmo da essi sapere per filo e per segno tutti gli errori di Bru-

no, perchè un elenco dei suoi errori l'accompagnava, e fu letto al condannato; ma questa nota, non inserita nella sentenza, è andata perduta. Dalla sentenza sappiamo solo che Bruno negava la *transustanziazione*, come il lettore vedrà in seguito.

Ma questa sola eresia accennata dalla sentenza rende certo un altro documento che forse tutte le enumera, cioè la celebre lettera di Gaspare Scioppio a Corrado Ritherhausen sugli ultimi momenti di Bruno. (1) Il racconto di questa lettera è, tranne qualche errore di cronologia (2), conforme a quanto è detto nella sentenza, onde la sua autenticità resta convalidata. La lettera enumerando le eresie di Bruno comincia dalla negazione della transustanziazione, ch'è la prima eresia enumerata dalla sentenza. Lo Scioppio dovè essere presente alla lettura della sentenza, ch'era pubblica, onde ricorda le eresie, che in essa s'imputarono a Giordano.

Trascrivo alcuni brani della lettera di questo celebre tedesco, che enumerano alcuni errori di Bruno: « Fuit, egli scrive, Brunus ille Patria Nola-

(1) Questa lettera dello Scioppio, che alcuni vorrebbero considerare come non autentica, fu scritta nel febbraio del 600 e pubblicata la prima volta nel 1621 nel libro molto raro del Parzman, *Macchiavellisatio qua unitorum animos dissociare nitentibus respondetur, in gratiam domini Archiepiscopi castissimae vitae Petri Parzman, succincte excerpta*. Saragossae, 1621. Da lui la riprodusse l'Ursini nel libro *De Zoroastro Bactriano, Hermete Trismegiste*, pubblicato in Norimberga 1661, e dallo Struvio, *Collectanea manuscriptorum*, pag. 64. f. v.

(2) Egli crede che Bruno fosse venuto in Roma nel 1598, laddove ci venne nel 1593, dimorando nel carcere del S. Ufficio fino al 1600.

nus ex regno Neapolitano, professione Dominicanus: qui, cum iam annis abhinc octodecim de *Transubstantiatione* (rationi nimirum, ut Chrysostomus tuus docet, repugnante) dubitare, imo eam prorsus negare, et statim *virginitatem B. Mariae* (quam idem Chrysostomus omnibus Cherubin et Seraphin puriorem ait), in dubium vocare coepisset.... In quibus—le opere—horrenda prorsusque absurdissima docet, ut qui mundos esse innumerabiles, animam de corpore in corpus, imo et alium in mundum migrare, unam animam binam corpora informare posse, magiam esse rem bonam et licitam, *Spiritum Sanctum non esse aliud nisi animam mundi*, et hoc voluisse Moysen, dum scribit, eum fovisse aquas; mundum esse ab aeterno; Moysen miracula sua per magiam operatum esse, in qua plus profecerat, quam reliqui Aegyptii; eum leges suas confecisse, sacras literas esse somnium, Diabolos salvatum iri. Solos Hebraeos ab Adamo et Eva originem ducere, reliquos ab iis duobus, quos Deus pridie fecerat; *Christum non esse Deum*, sed fuisse magum insignem et hominibus illusisse, ac propterea merito suspensum (*italice impiccato*), non crucifixum esse; Prophetas et Apostolos fuisse homines nequam, magos et plerosque suspensos; denique infinitum foret omnia eius portenta recensere, quae ipse et libris et viva voce asseruit. Uno verbo ut dicam, quicquid unquam ab Ethnicorum Philosophis vel a nostris antiquis et recentioribus haereticis est assertum, id omne ipse propugnavit. »

Raccogliendo da questi documenti le eresie professate dal Bruno, dobbiamo dire ch'egli negava:

I. Con gli Arianî la divinità del Verbo reputandolo un semplice mediatore, qual'è la parola umana tra il dicente e l'ascoltante ;

II. Con gli Arianî ed Antitrinitarii negava la divinità dello Spirito Santo , reputandolo anima dell'infinito mondo ;

III. Coi Nestoriani, l'unione ipostatica della natura divina ed umana nella persona divina di Cristo;

IV. Con gli stessi, la maternità divina di Maria e la sua verginità ;

V. Con Berengario, la *Transustanziazione* nel mistero della Eucaristia ;

VI. Negava l'origine unica del genere umano, ammettendone egli due, quella degli Ebrei da Adamo e da Eva, e l'altra della restante umanità da una coppia preadamitica ;

VII. Ammetteva che la magia è lecita ; e che per mezzo di essa erano stati operati i miracoli da Mosè, esperto nella magia più degli altri Egiziani ;

VIII. Che mago fu Cristo e con lui gli Apostoli.

Forse son queste le otto proposizioni che furono proposte a Giordano Bruno nel carcere dal Cardinale Bellarmino e dal P. Commissario, affinchè le ritrattasse, e che lo Scioppio sentì leggere assistendo alla pubblicazione della sentenza.

Il Berti ragionando intorno agli errori teologici che prese in esame l'Inquisizione Romana, e ch'egli trova *contrarii a tutto il magistero dogmatico cristiano* , li riconosce numerosissimi e più gravi di quali si possa immaginare. Egli scrive: « Ben più copioso fu il catalogo delle proposizioni

eretiche che gli inquisitori levarono dai libri che portavano il suo nome e che egli aveva riconosciuti suoi. Nè vi bisognavano faticose indagini per scoprirle, avendole egli seminate con profusione. Gli esami dovettero pertanto correre oltre modo spediti su questa parte, non restando al Bruno altra difesa che di confessare quanto leggevasi stampato in termini chiarissimi. Perciò venne senza più convinto dal Sant'Uffizio di sostenere: che i mondi sono innumerabili; che le anime passano da uno in altro corpo, da uno in altro mondo; che la stessa anima può informare due corpi; che la magia è buona e lecita; che lo Spirito Santo è un medesimo con l'anima del mondo, e che ciò volle significare Mosè dove disse che lo Spirito Santo si diffuse sulle acque a fecondarle; che il mondo è eterno; che Mosè operò miracoli per mezzo della magia, nella quale andava avanti a tutti gli Egiziani; che egli stesso inventò le sue leggi; che le sacre Lettere non sono che un sogno; che il diavolo andrà salvo; che i soli Ebrei hanno per padre Adamo; che gli altri uomini traggono la loro origine dai progenitori che Iddio creò prima di Adamo; che Cristo non è Dio, che fu insigne mago, e che avendo gabbati gli uomini, meritamente fu impiccato e non crocifisso; che i profeti e gli apostoli furono uomini tristi, maghi, e che molti di loro furono pure appesi. »

« Tutte queste proposizioni, singolarmente enumerate nella sentenza, sono tolte dalle opere di lui, ad eccezione di tre sole che si trovano nelle denunzie del suo accusatore, Mocenigo. Come ognun

vede la materia non che scarseggiare, abbondava. Onde ben dire potevasi dai giudici e dallo Scioppio, che non v'era eresia gravissima, vecchia o nuova, la quale non fosse dal Bruno affermata. »

Come queste cose dette dal Berti male si accordano con quanto altrove scrive che « uno dei capi principali su cui si fondò la condanna di Bruno, fu l'ammissione di mondi innumerabili, e che nel processo di Bruno si contiene virtualmente quello di Galileo; » così gli errori religiosi e filosofici di Giordano già enumerati, mostrano falsa l'affermazione del Colocci, che « una fu la vera causa della misera fine del Bruno: vogliamo dire la dottrina copernicana sulla pluralità dei mondi professata dal Bruno e *fieramente* avversata dalla Chiesa cattolica. »

Alla falsità della storia si congiunge da questi autori quella del diritto: vorrebbero dare alla pretesa scienza una completa indipendenza dalla giurisdizione della Chiesa, che a tempo di Bruno era esercitata nel modo già veduto. La scienza innanzi all'Inquisizione può avere il diritto di emettere opinioni filosofiche, che non alterano il dogma cristiano; ma, quando afferma dei pronunziati scientifici che negano direttamente il dogma o che menano logicamente da falsi principii alla negazione di esso, o quando co' principii di ragion rivelata pretende dare evidenza alle sue opinioni false, che sostiene non come ipotesi ma come tesi; allora l'Inquisizione ha il diritto di sindacare la scienza, pel suo supremo diritto di tutela diretta ed indiretta della fede, avendo verso i credenti il dovere di conservare integro il

dogma cattolico, e di avvertirli come questo possa esser leso dalle opinioni che si ammettono dagli uomini dichiarantisi professori di scienza. Questa deve subire il sindacato religioso, quando s'intromette nell'orbita della verità soprannaturale con le sue negazioni od affermazioni scientifiche.

L'Inquisizione romana chiamò in Giordano a sindacato la fede e la scienza, la negazione diretta del dogma per l'ecclettismo ereticale di lui, e la indiretta per le sue tesi antiscientifiche ed antireligiose sul cosmo. Non uscì dall'orbita della sua azione. Trovò Giordano eretico, primamente per la negazione diretta del dogma; secondamente per la indiretta delle sue tesi filosofiche e per tutti gli altri errori antiscientifici ed antireligiosi nei quali, perchè pertinace, lo abbandonò, condannato eretico e *relapso* alla giustizia laica (1). Tra Giordano e Galileo non vi è para-

(1) ALBITIUS, De inconstantia in fide Cap. XXI, così espone la procedura penale della Inquisizione Romana contro gli eretici. « Transeamus modo ad poenas temporales, quibus inconstantes in fide puniuntur. »

« Et prima est poena capitalis, qua iuste puniuntur ab Ecclesia Haeretici, ut docent contra Novatores omnes Controversistae, et praesertim Card. Bellarminus *lib. 3. de Laicis cap. 21. et 22*; Valentia *de fide disp. I. qu. 6. II. punc. 3*; Becan. *in Summa Theolog. Scholast. cap. 15. qu. per tot*; Alphonsus de Castro *De iusta Haeret. punit cap. 9. lib. I. et cap. 12. lib. 2.*

« Et suadet ipsa ratio, quia respublica habet potestatem puniendi subditos poena condigna iuxta delicti gravitatem, sed nullum gravius delictum est haeresi, propter nocumentum, quod affert Reipublicae Christinae, et ideo igne, et ferro resecandum, ut *in cap. Resecanda 24. qu. 3. Innoc. Epist. 25*; D. Thomas 2. 2. *qu. II. artic. 3. et ibi Bannes, et Gregorius de Valentia, Suarez, disp. 23. sect.*

gone che stia, come la ipotesi della pluralità dei mondi di Campanella ed altri, non è la infinità di essi affermata da Giordano.

Degli errori di Giordano Bruno riguardanti la

I: num. 5. Card. de Lugo *disp.* 24. *sect.* 2. num. 36; ex nostris Farinacc. *d. qu.* 189. num. 4.

« Ac propterea etiam Principes seculares eandem poenam Haereticis imposuerunt, ut in l. *Quicumque*, & in l. *Ariani*, C. *de haereticis*, l. *Uibcumque*, l. *Sequenti*. l. *Manichaei*, C. *eodem*, Farinacc. *dicta qu.* 189. num. 3. Card. de Lugo *loco citato*.

« Haec autem poena tunc imponitur à Iudicibus Ecclesiasticis, quando Haeretici impenitentes, seu relapsi, relinquuntur Brachio seculari, ut ab eis puniantur, ad Text. in cap. *Ad Abolendam*, § *praeterea*, in illis verbis, *Secularis relinquatur arbitrio Potestatis animadversione debita puniendus*. Et in §. *Laicus*, ibi, *Saecularis Iudicis arbitrio relinquatur, debitam recepturus pro qualitate facinoris ultionem*—extra de *Haereticis*, & ibi omnes Canonistae. Ad idem est Text. in cap. *Excommunicamus lib. primo* §. *damnati*, & in cap. *Excommunicamus lib. secondo* Extrav. eodem cap. *Novimus*, de *verbor. significat.*

« Patet etiam ex Constitutione Innocentij Tertij, *Noverit Universitas*; et Nicolai Tertij, *Noverit Universitas registr. a Pegna post Director.* Farinacc, *qu.* 189. num. 6.

« Debent ergo Iudices laici, postquam Haeretici fuerint relictì brachio seculari, eos punire non solum poena mortis, sed ignis, quam poenam ignis antiquam esse in Ecclesia ostendit D. Gregorius *lib. 1. Dialog. cap. 4.* & notant. omnes Doctores in cap. *Ad Abolendam de Haereticis*, P. del Bene *par. 1. dub. 162. petit. 5. num. 25.*

« Et licet Villadiego in *tract. de haereticis quaest. 15* putaverit, poenam ignis nullo iure scripto, sed sola consuetudine introductam esse, quod multis relatis tenet etiam Carena in *prax. par. 2. tit. 13. nu. 6*; isti tamen Doctores non adverterunt ad Constitutionem Friderici Imperat, *Inconsutilem*, qua cavetur expresse, ut Haeretici impenitentes vivi comburantur, quam Constitutionem fuisse acceptatam ab Ecclesia, dicit Suarez

fede cattolica, basti quanto è detto. Altri forse più e meglio di me potrà di essi dire, quando si avrà la testimonianza di altri documenti, che ora ci mancano, e quando sarà trovato il processo della Inquisizione Romana, che raccoglie i costumi di G. Bruno e le deposizioni dei testimoni.

Ma intorno alle eresie da Giordano pertinacemente sostenute è da osservare ch'erano sì gravi, che una sola di esse sarebbe stata punita dalle

dicta disp. 23. sect. 2. num. 4. Et usu, & consuetudine fuisse receptam dicunt omnes Doctores, quos longa serie enumerat Farinacc. d. qu. 189. num. 4. P. del Bene loco cit. nu. 27.

« Statimque, et indilate debent Iudices Ecclesiastici sententiam contra Haereticum latam exequi, ut mandat Bonifacius Octavus *in cap. Inquisitionis, §. Prohibemus, de haeret. in 6.* ubi Glossa declarat, *idest sine mora.*

« Sed haec mora potest extendi ad quinque, vel sex dies, ut ex Constitutione Innocentij Quarti, & Innocentij Octavi permissum est, de quibus per Pegnam *par. 3. Director. comm. 85.* Vel iuxta consuetudinem Provinciae, ut dicit ibidem Pegna Farinacc. *quaest. 186. num. 162.*

« Sciendum est tandem, quod quando relaxatur brachio seculari Haereticus contumax, sententia consumatur in imagine, seu statua illius, cum inscriptione nominis, cognominis et patriae: quae statua, seu imago traditur Curiae seculari, ut comburatur, Pegna *d. comm. 49. num. 216. vers. Contra vero, Scaccia de Iudic. cap. 98. nu. 4. Simanch. de Cathol. tit. 2. nu. 8. & in Enchirid. tit. 45. num. 4.* cum aliis per Sanctarell. *loco cit. num. 12.* sicuti dum haec trascriberem practicatum fuit in Urbe contra Franciscum Iosephum Burrum Mediolanensem, tanquam Haeresiarcam in contumaciam damnatum, qui tamen postea devenit in fortiis Curiae, et uti poenitens publice in Ecclesia Sanctae Mariae supra Minervam abiuravit de formali, & damnatus est ad perpetuos carceres, in quibus adhuc reperitur. »

leggi penali imperiali con la morte per mezzo del fuoco, perchè il delitto di eresia era reputato maggiore di quello di lesa maestà umana imperiale, che, in quel tempo, si espiava col rogo, quando i codici penali non erano informati agli errori della separazione dello Stato dalla Fede cattolica, e non s'ispiravano all'ateismo legislativo, che non punisce l'irriverenza contro della divinità. Il diritto pubblico di quei tempi, molto diverso dal nostro, così stabiliva nel suo codice penale.

Quelle leggi tutte antiabolizioniste della pena di morte statuivano che la Inquisizione romana ed i tribunali del S. Ufficio, stabiliti nei diversi regni, rimetterebbero gli apostati, gli eresiarchi, gli eretici relapsi ed impenitenti al braccio secolare, che applicherebbe le pene stabilite dalle leggi penali di quel tempo, che seguivano la costituzione imperiale *Inconsutilem*. Gli eresiarchi ed eretici relapsi erano decapitati e dopo, i loro corpi dannati al fuoco; ma gl'impenitenti e negativi erano arsi vivi. Se i rei si erano condannati in contumacia, allora la pena del fuoco era eseguita nella loro immagine portante scritto il nome, cognome e patria del condannato, come fu eseguito in Roma con Francesco Giuseppe Burro milanese, come conta l'Albizio. (1)

(1) CARENA, *Tractatus de officio S. Inquisitionis*. Pars III Tit. XIII. De poenis et salutaribus poenitentiis. §. I. *De poena mortis naturalis*.

Quia autem hæresis crimen maximum est omnium delictorum *Præses Abauo in Theoric. crim. §. hæresis, num. 2.* nihil enim (ait imperator) in I. l. *Cod. de summa Trinitate, et fide Catholica*, gravius et detestabilius est, quam

Il Paleario, in quel tempo, solo perchè negava il purgatorio, disapprovava il seppellire in chiesa ed attribuiva la giustificazione alla sola fede nella misericordia di Dio, fu strozzato e poi arso secondo le leggi vigenti. E non altrimenti usarono i *reformisti* contro quelli che, abbracciata la Riforma, ne negavano qualche dogma, invocando le stesse leggi imperiali che dovevano necessariamente andare in disuso ed essere abrogate, invocate com'erano dalle diverse ed opposte credenze religiose, la cattolica e la riformata.

È parimente da osservare che una sola delle eresie bruniane, come quella degl'infiniti mondi, ben diversa dalla ipotesi della pluralità dei mondi, da alcuni sostenuta come ipotesi, era motivo sufficiente pel tribunale del S. Ufficio abbandonare chi la professasse pertinacemente al braccio secolare. Questo reclamava l'eretico come reo di delitto punibile secondo la sanzione delle leggi pe-

adversus Creatorem suum, Deum omnipotentem insurgere, et eius divinitatem abnegare: ideo non mirum si leges sacrosanctæ delictum hoc pœna quidem mortis puniant, sed et inter eas gravissima con cremationis, capit. cum secundum, *de hæret. in 6. et l. Arrianni, Cod. de hæret. et Manichæis*, et utrobique D. D. quia aiunt de lure hæret. pœna mortis puniri, et quod notoria consuetudo declaravit dictam pœnam mortis ut sit crematio.

Hac igitur pœna mortis puniuntur hæretici impenitentes relapsi, et negativi, ut vidimus in 2. p. tit. *de hæreticis pœnit. impœnit. et relapsis*, cum hoc quod pœnitentes relapsi, prius strangulantur, et postea mortui comburuntur, et impenitentes, et negativi vivi comburuntur, ut ibi notavi, et observat *Cantera, d. c. I. n. 59. vers. et ista pœna ignis, P. Massin. in praxi, p. 10. assert. 95. Sousa, lib. 2 c. 6. n. 30.*

nali civili, lasciando ai tribunali ecclesiastici solo il riconoscere la natura delle colpe, il definire se queste erano ereticali, appartenendo solo al potere religioso ed ai suoi tribunali giudicare intorno al valore delle opinioni religiose ed alla pertinacia con le quali si sostenevano gli errori opposti alla fede. Ed i tribunali della Inquisizione abbandonavano il reo di eresia alla giustizia laica, dopo aver sperimentato tutti i mezzi della persuasione per ridurre i rei a miglior consiglio, e dopo aver invocata per essi la clemenza dei magistrati nell'applicazione delle leggi penali.

Il perchè non è strano se il Bruno, che molte e gravissime eresie sostenne con pertinacia, fosse dal tribunale della Inquisizione Romana abbandonato all'autorità senatoriale di Roma; e che questa, vindice della lesa maestà delle leggi e della divinità, gli facesse subire la sanzione del codice imperiale allora in vigore (1).

(1) PLETTEMBERG. *Notia Cong. et tribunalium Curiae Romanæ. Cap. XXIV. De foro capitolino I. seu iudicio Senatoris Urbis.*

CAPO VI.

Giordano Bruno nel carcere della Inquisizione di Roma—
Durata della sua prigionia—Sua condotta nel carcere
e suoi patimenti—Sentenza di condanna—Esecuzione di
essa—La memoria di Giordano attraverso i secoli—Real-
tà ed appariscenza della sua ovazione al secolo XIX.

La parte di questo racconto la quale inspira maggiore curiosità al lettore, è quella che tocchiamo terminando questo lavoro: la sua prigionia in Roma e la sua morte.

Diverse sono le disposizioni dell'animo che i lettori di queste ultime pagine portano nell'animo. Gli avversari alla Chiesa, con la loro mente piena di pregiudizii contro la supposta ferocia della Inquisizione romana, scorreranno celeramente quest'ultimo capo, certi che in esso troveranno un argomento, il quale ribadisca le cose dette dagli accusatori della Inquisizione. Nell'imparziale mio racconto credono poter leggere, i modi usati dalla Inquisizione con Giordano, per i quali questi sostenne lungo e penoso carcere, digiuni, torture e mille altre sevizie, trattandosi di un pessimo eretico come lui. Gli amici della fede e teneri dei traviati, ricordando come Giordano innanzi al tribunale di Venezia si pentisse, e con atteggiamento da penitente implorasse perdono e la vita per riparare con essa allo scandalo dato, vorrebbero leggere che, nel lungo spazio di tempo della prigionia, Giordano rinsavisse; e, che con l'ingegno suo intendesse quanto ragionevole fu pentirsi in Venezia, e che quel pentimento completasse in Roma.

Ciascuno dei lettori vorrebbe trovare scritto in queste pagine quello che ama che il genio mattoico di Giordano Bruno avesse fatto, quello che desidera fosse detto di lui. Ma, per buona ventura mia, non posso soddisfare alle opposte pretese e desiderii degli amici e nemici di Bruno; perchè per ferma elezione dell'animo mio servo solo alla verità, e non a partiti: questi vogliono una storia opportunistica, sia pure bugiarda e poetica; ma quella vuole che il racconto sia storico, cioè dica quello che fu, secondo la testimonianza dei documenti certi. Questa norma io seguo: dirò quello che i documenti rivelano e che partecipo al lettore senza contorsioni e studiati commenti. Il lettore legga e giudichi.

Queste avvertenze premesse, riappicco il filo del racconto dell'ultima epoca della vita di Giordano Bruno.

I.

Non più tardi del 27 febbraio del 1593, Giordano Bruno arrivò, scortato dalla famiglia armata della Inquisizione veneta, ad Ancona, e da questa città la forza della Inquisizione romana lo accompagnò fino (1) alla porta del carcere del S.

(1) Nella lista dei carcerati che subirono la visita nel giorno cinque aprile del 1599, trovasi la data certa della prigionia di Bruno. In essa leggiamo:

« *Lista dei carcerati nel S. Officio, fatta lunedì a 5 aprile 1599 per la visita:*

I. Fra Giordano, figlio del q. Giovanni Bruno da Nola, apostata dell'ordine dei Frati Predicatori, carto (carcerato) 27 Feb. 1593.

Dai documenti esistenti rileviamo esser questo l'ordine dato precedentemente dal Cardinale di S. Severina al tribunale dell'Inquisizione veneta. — Die Iovis 17 Septem-

Uffizio. Quella porta, ch' egli avea tanto temuta e tante volte sfuggita, ora si apriva fatalmente innanzi a lui. Quale brivido dovè correre per le membra di lui, quando fu aperto dal custode il piccolo sportello per sapere, attraverso la piccola crociera di ferro, chi arrivasse, e, veduto che era un arrestato, si affrettò a disserrare la porta! Peggior e più dolorosa impressione dovè fare all'orecchio di Giordano il cigolare dei vecchi arpioni della gran porta, che, più dal ferro che dal legno, era fatta solidissima. Ma questa angoscia dell'animo crebbe quando il suo sguardo volle misurare l'altezza di quell'edificio, e lo sguardo cadde sulla iscrizione che posteriormente fu cancellata dagli stranieri occupanti Roma nel secondo regno italico.

L'iscrizione diceva :

PIUS V. P. M.

CONGREGATIONIS S. INQUISITIONIS DOMUM HANC,
QUA HAERETICAE PRAVITATIS SECTATORES CAUTIUS
COERCERENTUR, A FUNDAMENTIS IN ARGUMENTUM
CATHOLICAE RELIGIONIS EREXIT

Anno MDLXIX (1)

bris 1592—Assistenti Clarmo D. Thomae Mauroceno—Sanctum Tribunal in executionem litterarum Illus.mi Congregationis Cardinalis S. Severinae diei 12 mensis supracitati nomine Sacrae Congregationis supremi Tribunali S. Officii Romae mandavit dictum Jordanum Brunum quam primum transmitti ad Rev. Governatorem Anconae ad effectum transmittendi postea ipsum ad S. Tribunal Inquisitionis. Romae iuxta formam dictarum litterarum. »

Nel trascrivere i documenti ne seguiamo fedelmente i modi di dire e l'ortografia.

(1) MARIA BARTOLI, Sacratissimae Inquisitionis Rosa virginea, Vol. 1. pag. 7. Panormi, MDCLXII.

Da questa iscrizione intese Giordano che da quelle mura non era possibile salvarsi, come avea fatto dalle altre carceri; e che da esse si usciva a libertà, se pentito; ma, se pertinace, solo per subire la pena, quella pena della quale egli si credeva meritevole, sin dall'anno precedente, innanzi ai giudici di Venezia.

Sette anni circa durò il carcere di Bruno. Essendo strano che tanto tempo durasse questa prigionia, i biografi di Giordano, mancando i documenti che ne dicano il perchè, cercano con delle conghietture chiarire il fatto. Il Berti l'attribuisce al lungo studio che l'Inquisizione dovè fare dei processi anteriori, delle opere stampate e manoscritte; al lungo tempo richiesto dalle informazioni da prendere in luoghi lontani, tutti studii preparatori agli esami verbali del detenuto, che importarono molto tempo. Il ch. scrittore aggiunge che l'essere Giordano frate domenicano fu una delle ragioni principali dell'andare per le lunghe il processo, perchè avendo alcuni dell'ordine gran parte nella Inquisizione, questi impedirono si venisse a sollecita sentenza, e crede questa congettura confermata dal perchè l'Echeno ed il Quetif disconoscono Giordano Bruno (1). Le prime supposizioni sono verosimili, tra perchè difficile allora procurarsi tutte le opere ch'erano più di oggi ignote, e perchè la carità del Commissario e del suo Compagno, giudici

(1) Questi autori non negano che Giordano fosse dell'illustre Ordine dei Domenicani, ma affermano che non ne avea lo spirito. Seguono S. Paolo che dei falsi fratelli dice: « Se fossero stati veramente nostri, sarebbero restati con noi; hanno defezionato, non sono stati mai veramente nostri. »

processanti, li faceva sperare resipiscenza nel Bruno, che volevano salvare dalla condanna almeno di *relapso*, avend'egli già detto la sua *palinodia*, o ritrattazione, in Venezia; però indugiavano la chiusura dei costituti, come fu fatto con Sisto Senense. Ma io suppongo che le scaltre arti di Giordano traessero in lungo il processo, e non strana fra esse quella del libro delle *Sette arti liberali* che diceva star'egli rivedendo per presentarlo al Papa: il qual libro stando egli a rivedere nel carcere, bisognò aspettarne la fine, perchè era la sua palinodia scritta, che lo dichiarerebbe reo confesso o pertinace nell'errore e relapso, il che importava una pena maggiore o minore secondo le leggi ed una diversa procedura.

Che si voglia supporre aver Giordano sofferto il carcere duro già in uso presso i tribunali delle particolari inquisizioni, è una supposizione che non ha fondamento, non ci essendo documenti che lo dicano. Quelli che così credono sono tratti nell'errore dai diversi manuali delle Inquisizioni particolari, come quelli del Carena, dell'Eimerico, del Massini, ed altri, che espongono le procedure seguite da quei tribunali, e che altrove vedemmo quanto dissentissero dalla Inquisizione Romana, e come inchinassero verso le voglie dei re e seguissero servilmente la severità delle procedure criminali del tempo. Ma tutto ci obbliga di supporre che Giordano non patisse il carcere *duro*, cioè nei sotterranei, ma che dovette esser blando il suo carcere comune, perchè mite era quello della Universale Inquisizione Romana, visitato continuamente dai Cardinali inquisitori, ed il Commissario e gli al-

tri non potevano malmenare i rei a lor talento senza incorrere nelle censure (1). L'Albizio che ci ha

(1) ALBITIUS, De inconstantia in fide *Cap. XXI*, Poenitentes vero Haeretici, licet ijs parcatur ab Ecclesia, non tamen evadunt omnino impuniti, sed varijs poenis mulcantur.

Quarum prima est post abiurationem de formali, poena perpetui carceris, ut est Textus ad litteram in *cap. Excommunicamus, il secondo, §. fin de haeret.* et ibi omnes Canonistae, Gloss. in *cap. Ad Abolendam, in verbo Audientia. eodem tit.* et ibi Hostien. num. 5. Innocent. in *cap. Excommunicamus, il primo, num. 1. eod. tit.* et extat Constitutio Friderici Imperatoris *Commissi*, et Innocentij Quarti, relat. per Pegnam in *fin. Direct.* Doctores innumeres relati a Farinacc. *qu. 193. nu. 101.* Suarez. *de fide disp. 23. sect. 2. num. 17.* P. del Bene *par. 1. dub. 155.*

Sed carcer non debet esse adeo durus, et arctus, ut abbreviet dies carcerati, sed satis est, quod in eo carcera- tus vivat pane tristitiae, et aqua doloris, secundum Gloss. in *cap. I. de Haeret. in 6. Boich. in cap. Novimus, de verbo stgnific.* & ibi Butrius, Roias, Campegg. & Decian. a Farinacc. *d. qu. 193. num. 106.* P. del Bene *loco cit. num. 6.*

Imo si Inquisitor assignaret reo carcerem, propter quem inter paucos dies hic periret, non evaderet irregularitatem, Gloss. et Doctores *ut supra*, Fermosin. *dicto cap. Nuper num. 100.* ubi quod hoc casu Constitutiones Apostolicae praeservantes ab irregularitate Inquisitores, non habent locum.

Et propterea in hac suprema, et Universali Inquisitione carceres, ad quos rei damnantur, mitissimi sunt, in quibus nunquam fere moriuntur, vel male se habent.

Nam potest aliquando Haereticus damnari ad durum carcerem, ut probat Text. in *Clement. I. §. Propter de Haeret.* et ibi Canonistae; et praesertim Vitalin qui declarat, qualis sit durus carcer, nempe quando est in loco subterraneo, in quo non videtur claritas Solis, neque Lunae, aut aliter, Martin. del Rio, *Disquis. lib. 5. sect. 7.* ubi quod illi praesertim, qui sunt damnati ad mortem, possunt detineri obscuro, et tetro carcere, in quo intra paucos dies moriantur. Farinacc. *dicta quaest. 193 num 107.*

Verum est, quod huiusmodi Haeretici damnati ad per-

trasmeso il regolamento della condotta della Inquisizione romana verso i rei giudicabili e giudicati, mostra che questa era ispirata al principio: *Inquisitores sunt etiam patres reorum*. Altrove ho fatto osservare che le prigioni delle stesse inquisizioni particolari erano dimandate da quelli che trovavansi nelle carceri civili, e l'Albizio aggiunge: « In hac Suprema et Universali Inquisitione, carceres mitissimi sunt, in quibus nunquam ferre moriuntur vel male se habent carcerati. Cap. XXI, n. 40. Ma la mitezza del carcere di Giordano non è una supposizione, una congettura poggiata su'soli regolamenti carcerarii della Inquisizione romana, ma un fatto dichiarato dalla stessa sua diuturnità incolumemente sofferta. Se il carcere di Giordano fosse stato duro, come lo si vuol supporre, non avrebbe potuto sostenerlo per tanto tempo.

Parimente è da ragionare intorno alla tortura. Ch'è l'abbia ricevuta non costa; che dovesse non riceverla, pare chiaro dal perchè per lui non ne era il caso. I dottori non erano sottoposti alla tortura, e Giordano avea la sua laurea dottorale

petuum carcerem, si dent signa verae poenitentiae, et laudabiliter vivant, peracto decennio, et multoties ante decennium, à carceribus liberantur, attenta qualitate personae, Farinacc. *dicta qu. 193. num. 107. vers. Et pro solutione.*

In Hispania vero, vel post lapsum triennij, vel saltem post octo annos huiusmodi poena remitti solet, Roias *singul. 154. nu. 2. Simanch. de Cathol. tit. 16. de custod. reorum. Et in Enchirid. tit. 57. rubr. de Carcere perpetuo cum alijs, quos allegat Farinacc. dicta qu. 193. num. 104.*

in teologia; e la condotta del suo processo, per le sue affermazioni contrarie a quanto era scritto nei suoi libri, non poteva reclamare la pruova che allora si attribuiva alla tortura, come osservava il Bertholmes.

Che se pure l'avesse egli ricevuta, nulla per essa gli avversarii possono argomentare contro l'Inquisizione romana, perchè la tortura, in quei tristi tempi, era per diritto penale della società tutta, un mezzo di pruova del quale usavano i giudici processanti a lor talento per scoprire la verità.

Il diritto penale civile ed ecclesiastico non avevano progredito, come fecero in seguito per opera della filosofia del diritto, che modificò la confezione del processo penale (1). Nel quale progresso il diritto penale dei tribunali della Inquisizione avanzò quello dei tribunali penali civili, non solo perchè furono essi i primi a smettere questo genere di pruova, ma ancora pel moderato uso che di essa facevano, assegnando una durata più breve di questo tormento-pruova, esentandone molti rei, e negando la podestà ai giudici inferiori d'ingiungerla senza la facoltà dell'Inquisitore supremo, e dando facoltà al reo di appellare contro di questa pruova (2).

(1) TISSOT. Le droit pénal étudié dans ses principes, dans les usages, les lois des différents peuples du monde—THONISSEN JEAN-JAQUES—Etude sur l'histoire du droit criminel des peuples—ALBERT DE BOYS, Histoire du droit des peuples modernes—BRIGANTI, Pratica criminale, Tit. §. Della tortura. Vedi i documenti in fine del volume.

(2) JULIUS CLARI, *Practica criminalis*, Questio LXIV. Tractatur materia torturae quando et contra quos inferri ac repeti possit. Pag. 527. BORDINI FRANCISCI, *Manuale Con-*

Voler giudicare le pratiche giuridiche di altri tempi non ancora progrediti, al lume della scienza giuridica contemporanea, è un giudicarle falsamente ! Quei tempi, e lo abbiamo detto, quelle procedure richiedevano. Compatiamo il passato e ringraziamo i legislatori che migliorarono l'amministrazione della giustizia, pieni di grato animo per quei giureconsulti, che piegarono l'animo dei legislatori al lume della scienza del diritto ! Ringraziamo la divina Provvidenza che ci diede l'essere in tempo migliore del passato !

II.

Lasciando le congetture a quelli che hanno piacere di farne intorno alle torture di Giordano, contiamo ciò che i documenti trovati ci permettono dire intorno all'ultimo periodo della vita di lui.

Benchè i documenti non ancora ci pongano in grado di conoscere quante volte comparisse innanzi ai giudici processanti, e quali fossero i suoi costumi, non ancora ritrovati; pure, da un verbale della visita fatta alle carceri del S. Ufficio dai Cardinali inquisitori del 21 dicembre 1590, possiamo rilevare la ostinatezza dell'animo di Giordano e la clemenza degli Inquisitori. Questi, dopo aver interrogato Bruno intorno ai suoi materiali bisogni, gli parlarono della necessità di ritrattare i suoi erro-

sultorum in causis S. Officii—Sect. LXXVI. De tortura reorum pag. 502—ONUFRIO GIUNTA, *Fragmenta ad fidei tribunal spectantia*. Frag. XL, XLI, XLII. che espone la Bolla di Pio V. *Si de protegendis*. SEBASTIANO, *Salelles*, *De Materialibus Tribunalium S. Inquisitionis*, vol. 3.

ri. La risposta data da Bruno è raccolta nella minuta del verbale della visita scritta da Flaminio Adriani, notaio della Inquisizione, dalla quale risulta che fieramente Giordano rispose non volere e non dovere ritrattarsi; non aver egli ragione di pentirsi, ed ignorare sopra di che cader dovesse la sua ritrattazione ed il suo pentimento. Ecco il testo di questa minuta :

« Cong.tio S. Inq. facta in S. Officio coram
« Ill.mis.

« Die XXI. men. X-bris, feria III MDXCIX.

1. Fra Giordano del q. Giovanni Bruno da Nola prete professore dell'Ord. dei frati pred.ri, maestro in sacra Theologia, visitatus.

Dixit quod non debet nec vult resipiscere, et non habet quid resipiscat, nec habet materiam resipiscendi, et nescit super quo debet resipisci (?). Illmi ordinaverunt quod Rmus (1)..... dicti ordinis Praedicatorum quod acqui (2)..... atque ostendant illi cecitatem et quam falsam doctrinam. (3)

(1) Non si legge.

(2) Id.

(3) Trascriviamo la parte del verbale della visita delle carceri del 21 dicembre per la parte che riguarda Bruno, come fu scritto per esteso dall'Adriani.

« Congregatio S. Officii Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis habita in palatio dictae Inquisitionis apud S. Petrum coram Illmis et Rmis Dominis Cardinalibus Generalibus Inquisitoribus, in qua interfuerunt omnes infrascripti.

« Die XXI mensis decembris, feria III, MDXCIX.

« Illmus et Rmus D. Ludovicus Episcopus sabinensis Cardinalis Mandrutius.

« Illmus et Rmus D. Julius Antonius Episcopus praenestinus Cardinalis S. Severinae.

I Cardinali inquisitori vedendo che Bruno affettava ignorare pure su di che cader dovesse la sua

« Illmus et Rmus D. Petrus tituli S. Laurentii in Lucina presbyter Cardinalis Deza.

« Illmus et Rmus D. Dominicus tituli S. Chrisogoni presbyter Cardinalis Pinellus.

« Illmus et Rmus D. frater Hieronymus Benerius tituli S. Mariae supra Minervam presbyter Cardinalis Asculanus.

« Illmus et Rmus D. Paulus tituli S. Caeciliae presbyter Cardinalis Sfrondatus.

« Illmus et Rmus D. Camillus tituli SS. Joannis et Pauli presbyter Cardinalis Burgherius.

« Illmus et Rmus D. Pompeius tituli S. Balbinae presbyter Cardinalis Arigonius.

« Illmus et Rmus D. Robertus tituli S. Mariae in Via presbyter Cardinalis Bellarminus (*fatto allora*).

« R. P. D. fr. Albertus Fragagliobus Episcopus Thermolensis Commissarius generalis sancti Officij.

« R. P. D. Petrus Millinus Romanus utriusque signaturae Sni referendarius.

« R. D. fr. Paulus Isarerius de Mirandula vicarius generalis Ordinis Praedicatorum.

« R. D. Marcellus Filonardus J. U. V. Doctor assessor S. Officij.

« R. P. fr. Franciscus Petrasancta ordinis Praedicatorum socius Commissarij

« R. D. Julius Monterensius I. U. D. procurator fiscalis S. Officij.

« Ego Flaminius Adrianus Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis Notarius.

« In qua quidem congregatione fuerunt visitati omnes infrascripti carcerati.

« Fr. Jordanus q. Joannis Bruni de Civitate Nolae Regni Neapolitani, presbyteri professi ordinis fratrum Praedicatorum, ac ab eo ordine apostatae, sacrae Theologiae Doctoris carcerati in carceribus dicti S. Officij ac inquisiti et processati de et super haeretica pravitae.

« Rebusque alijs etc. eductus e dictis carceribus et ad aulam Congregationis coram eisdem Illmis etc. praesentatus ac ab eisdem visitatus, et auditus fuit super uni-

ritrattazione ed il pentimento, dopo quello che aveva mostrato ed eseguito in Venezia, vollero paternamente credere alla sua ignoranza, e, nella loro longanimità, usar ogni tratto di clemenza con lui. Fattolo però ritirare dalla loro presenza, ordinarono che il Padre generale dei Predicatori ed il Vicario generale Paolo Fratesio della Mirandola parlassero con l'infelice Bruno, affinchè gli facesse-
ro intendere i suoi errori da smettere, lo moves-
sero a migliori sentimenti, per cavarlo dalla tri-
sta condizione nella quale egli necessariamente si
troverebbe, quando gli sarebbe fatta l'intima giu-
diziale della ritrattazione, per la quale assumereb-
be la qualità di relapso dopo i fatti di Venezia.
Credevano gli Eminentissimi inquisitori suscita-
re nell'animo di Giordano resipiscenza a vista
dei suoi superiori; credevano avesse vergogna di
sè alla presenza dell'abito di S. Domenico; che la
dottrina di questi illustri teologi potesse almeno,
se non muovere quel cuore, illuminarne la contur-
bata ragione. S'ingannarono: questi delicati e ca-
ritatevoli modi a nulla valsero.

Quali fossero le discussioni teologiche fra que-
sti dottori e Bruno, non sappiamo; ma riuscirono

versis eius pretensionibus ac meritis eius causae ac ne-
cessitatibus tam victus quam corporis (1) aliis etc. ac il-
lo postea amoto ab aula Congregationis per Illmos Dnos
Cardinales praesentes decretum fuit quod R. P. Hippoli-
tus Maria generalis, ac supradictus R. P. fr. Paulus Vi-
carius dicti ordinis Praedicatorum cum eodem fratre Ior-
dano agant, eique ostendant propositiones abiurandas, ut
agnoscat errores, se emendet, ac disponat ad abiuran-
dum, ipsumque lucrifaciant, ut possit expediri ».

(1) *La parola corporis è cancellata.*

inutili al caritativo intento degli Emi Inquisitori, perchè troviamo eseguita l'intimazione di rito per la ritrattazione di ufficio dopo pochi giorni.

Nella Congregazione del gennaio fu partecipato agli Em. Inquisitori che la missione del generale e del vicario non avevano avuto il risultato sperato, e si procedette secondo il diritto.

Dal P. Commissario e dal Bellarmino, teologo della Inquisizione, furono denunziate otto proposizioni eretiche, quelle forse che dalla sentenza, dalle opere e dallo Scioppio abbiamo divinate. Dalla Congregazione fu disposto che queste otto proposizioni fossero comunicate al detenuto, affinchè deliberasse intorno alla ritrattazione degli errori in essa contenuti; ed il verbale della Congregazione, dal quale rileviamo questi fatti, afferma che gli errori di Giordano non erano solo quelli, ma ben molti altri, che si raccoglievano dai libri e dal processo. (1).

Nella congregazione del seguente mese di febbraio, nel giorno cinque, il S. Ufficio si occupò nuovamente di Giordano. Ma pare che in essa si trattasse non solo del suo reato di eresia, ma di altre colpe ancora registrate negli atti, che ignoriamo—*rebusque aliis in actis causae huiusmodi*

(1) « Die XIII mensis Januarii, feria V. MDXCIX.

« Fratris Jordani Bruni de Nola apostatae, ordinis fratrum Praedicatorum carcerati in carceribus S. Officii fuerunt lectae octo propositiones haereticae collectae ex eius libris et processu a RR. PP. Commissario et Bellarmino. Ordinatum fuit quod exhibeantur eidem propositiones excerptae ad effectum deliberandi an illas velit abiurare tanquam haereticas. Videantur aliae propositiones haereticae ex processu et libris ».

latius deductis — le quali diedero occasione ad una nuova lettura del processo, con i voti dei consultori tanto scritti che a voce. Di che fatta relazione al Pontefice, questi dispose che fossero intimate al Bruno le otto preposizioni dal P. Bellarmino e dal Commissario, determinando il tempo di quaranta giorni, secondo la procedura, per la ritrattazione degli errori (1).

I quaranta giorni pure scorsero, e Giordano, invece di rinsavire, credette ingannare lo stesso Pontefice, scrivendo a questo un memoriale, col quale pretendeva trionfare. Quale fosse precisamente il contenuto di esso, non sappiamo, perchè i documenti non lo dicono; ma, permettendoci delle supposizioni, crediamo che fosse o il libro *Delle Sette Ar-*

(1) « Die IIII mensis Februarii, feria V. MDXCIX.

(In carattere chiarissimo dell'Adriani)

« Fratrìs Jordani, q. Joannis Bruni de Nola, presbyteri
« professoris ordinis fratrum Prædicatorum, et ab eo apostatæ, carcerati in carceribus dictæ sanctæ Inquisitionis, ac inquisiti et processati de et super hæretica pravitate—*rebusque aliis in actis causæ hujusmodi latius deductis*—et illarum occasione lecto processu contra eum formato, et illo mature atque diligenter considerato, ac auditis votis Rev. rum Patrum Theologorum dictæ sanctæ Inquisitionis Consultorum in eadem Congregatione interessentium scripto et voce datis: nec non visis et consideratis omnibus et singulis quæ videnda et consideranda erant: »

« S. mus D. N. decrevit et ordinavit quod ei intimentur
« a Patribus Theologis, videlicet a Patre Bellarmino et
« Commissario propositiones iste (*sic*) (o ille) (*sic*) tantum
« hæreticæ, et non tantum hæreticæ ita modo declaratæ, sed ab antiquissimis Patribus, ab Ecclesia
« et Sede apostolica; et si tanquam tales agnoscerit, bene, sin minus præfigatur sibi terminus 40 dierum. »

ti liberali, o l'apologia del suo eclettismo filosofico e teologico, insieme con l'affermazione che le proposizioni sulle quali volevano obbligarlo a ritrattarsi non erano nei suoi libri, ma nella fantasia degli ufficiali del S. Ufficio ; onde ragionevole il diniego della sua ritrattazione.

Il giorno 20 gennaio 1600 fu tenuta congregazione innanzi al Pontefice, al quale fu presentato il memoriale di Giordano , ch'egli aprì ma non lesse. Il padre generale dei Domenicani rese conto della inutile missione sua e del procurator generale presso il Bruno ; espose come questi malamente rispondesse alle pietose cure della Inquisizione affinchè provvedesse all'anima sua ed a sfuggire le pene dovute ad un eretico relapso e pertinace ; riferì che il Bruno diceva, nonchè di non volere ma di non poter ritrattarsi , perchè quelle eresie non erano sue, ma del S. Ufficio, che non avea inteso le sue opere, e le aveva interpretate malamente. Il Pontefice , udito il voto degl'Em. Inquisitori, dispose che si procedesse a norma delle leggi, e, osservando tutte le formalità giuridiche, fosse pronunciata la sentenza e consegnato Bruno alla Curia laica. (1).

(1) « *Feria V. 20 januarii MDC coram SS.mo* »

« F.ris Jordani Bruni carcerati in S. Officio. Memoriale directum SS.mo, fuit apertum, non tamen lectum.

« In casu ejusdem F.ris Jordanis de Nola ordinis F.rum Praedicatorum, et ab eo apostatae facta relatione per R. P. Pr.um, Hyppolitum Mariam, Generalem dicti ordinis: quod de mandato Ill.morum etc., una cum Procuratore Gen.li dicti ordinis alloquutus fuit eundem, F.rem Jordanum, quatenus vellet propositiones haereticas in suis scriptis, et constitutis prolatas agnosce-

III.

Era l'ottavo giorno del mese di febbraio 1600, nelle ore antimeridiane e sul tardi, quando la famiglia armata della Inquisizione apriva la cella del detenuto Giordano Bruno, ed annunziavagli di doverlo condurre in piazza Agonale, presso S. Agnese, in casa del cardinale Madruzio, dove il S. Uffizio teneva le sue straordinarie riunioni. Era questa la citazione del reo, richiesta dalla procedura, ad udire la propria condanna, nella lettura pubblica della sentenza. (1) Giordano Bruno tosto intese esser giunto il momento della sua condanna. Egli, dopo circa sette anni, abbandonava il carcere del S. Uffizio per non vederlo mai più. Forse uscendo da esso rilesse l'iscrizione, che nuove e peggiori impressioni dovè produrre sull'animo suo, avendo egli sperimentato esser purtroppo vero ciò ch'ess'affermava circa la sicurezza con la quale erano in quelle mura custoditi i rei; perchè egli, in sette anni, non aveva potuto evadere, e solamente con astuzia prolungare il tempo della sua dimora fra quelle forti ed altissime mura.

Le sentenze di condanna del S. Uffizio erano lette al reo pubblicamente; però, oltre i cardi-

« re, et abiurare, quodque consentire noluit, asserens
« se nunquam propositiones haereticas protulisse, sed
« male exceptas fuisse a Ministris S. Officii; et SS. mus
« D. nus Noster auditis votis eorundem Ill. morum, de-
« crevit, ut procedatur in causa ad ulteriora, servatis
« servandis, ac proferatur sententia, et dictus Fr. Jor-
« danus tradatur Curiae Saeculari ».

(1) PEGNA, Praxis inquisitorum cap. 60. lib. II.

nali che firmarono la sentenza, erano presenti nell'aula del tribunale i consultori ed i qualificatori, l'assessore con tutti gli altri uffiziali del S. Uffizio, ed il Governatore di Roma, che rappresentava il Senatore e la giustizia civile esecutrice delle leggi imperiali. Vi era, crediamo, quella parte del popolo che avea, ed ha, gusto d'intervenire a questi luttuosi spettacoli; e nel mezzo di essa, lo Scioppio. Giordano Bruno fu introdotto nel tribunale forse con la veste dei frati Domenicani e col *sanbenito* dei condannabili, ch'era la costoro divisa, secondo che altrove dicemmo. Genuflesso nel mezzo del tribunale, con animo ben diverso da quello che avea mostrato in Venezia, quando in quello stesso atteggiamento affettava o sentiva pentimento e chiedeva perdono, sentì leggere la sua condanna.

La sentenza pronunziata contro Giordano, ritrovata da poco tempo nell'archivio del S. Ufficio, che siamo noi i primi a pubblicare così lo condannava; eccola:

Copia sententiae latae contra Fr. Iordanum de Nola consignatum Ill.mo Gubernatori Urbis (1).

« Noi Lodovico Vescovo Sabinese Madruzzo, Giulio Antonio Santori Vescovo di Palestrina detto di S.^a Severina, Pietro del titolo di San Lorenzo in Lucina Iezza, Domenico del titolo di S. Chrisogono Pinello, fra Hieronimo Bernerio, del

(1) Nell'indice: Fr. Iordani de Nola Ord. Praed. copia sententiae. Volume di documenti fol. 1379. t. 1380-1381. v. dal 1482 al 1600.

titolo di S. Maria Sopra la Minerva d' Ascoli, Paolo del titolo di S.^a Cecilia Sfondrato, Lucio del titolo di SS. Quirico et Iulitta Sasso, Camillo del titolo di S. Giovanni et Paolo Borghese, Pompeo del titolo di S.^a Balbina Arigone, et Roberto del titolo di S. Maria in Via Bellarmino chiamati per la misericordia di Dio della Santa Romana Chiesa Preti Cardinali in tutta la Repubblica Christiana contra l'heretica pravità generali Inquisitori della S. Sede Apostolica Specialmente deputati.

« Essendo tu fra Giordano figliolo del q. Giovanni Bruno da Nola nel regno di Napoli Sacerdote professore dell'ordine di San Domenico, dell'età tua di anni cinquantadoi, in circa, stato denunziato nel S.^o Offitio di Venetia già 8 anni sono.

« Che tu havevi detto ch'era biastemia grande il dire che il pane si transustantii in carne etc. (1) *et infra*. Le quali propositioni ti fu alli diece del Mese di Settembre MDXCIX prefisso il termine di XL. giorni a pentirti: doppo il quale si saria proceduto contro di te, come ordinano, et comandono li sacri Canon, e tuttavia restando tu ostinato et impenitente in detti tuoi errori et heresie ti furono mandati il M. R. do P. frate Hipolito Maria Beccaria Generale ed il P. Fra Paolo Fratresio della Mirandola Procuratore dell'ordine di detta tua religione, acciò ti ammonissero et persuadessero a riconoscere questi tuoi gravissimi errori et heresie: nondimeno hai sempre perse-

(1) Questa nota non si ha in archivio. G. C. S.

verato pertinacemente, et ostinatamente in dette tue opinioni erronee et heretiche.

« Per il che essendo stato visto, et considerato il processo (1) contra di te formato, et le confessioni delli tuoi errori, et heresie con pertinacia, et ostinatione, benchè tu neghi essere tali, et tutte le altre cose da vedersi, et considerarsi: Proposta prima la tua causa nella Congregazione nostra generale fatta avanti la santità di N. Sig. sotto il dì XX. di Gennaro prossimo passato: et quella notata, et risolta siamo venuti all'infrascritta sententia.

« Invocato (2) dunque il nome di Nostro Signor Gesù Cristo e della sua gloriosissima madre sempre Vergine Maria, nella causa et cause predette al presente vertenti in questo santo offitio tra il R.do Giulio Monterentii Dottore di legge Procuratore Fiscale di detto S. Offitio da una parte, et te fra Giordano Bruno predetto reo inquisito, processato, colpevole, impenitente, ostinato, et pertinace ritrovato dall'altra parte: Per questa nostra diffinitiva sententia, quale di consiglio et parere de' Rev. Padri Maestri di Sacra Theologia et Dottori dell'una et l'altra legge nostri consultori proferimo in questi scritti: Dicemo, pronunziamo, sententiamo, et dichiaramo te fra Giordano Bruno pred.^o essere heretico, impenitente, pertinace, et ostinato et perciò essere incorso in tutte

(1) Non esiste oggi in archivio. G. B. S.

(2) Al margine leggesi: Contra Fratrem Iordanum Brunum de Nola Ordinis Fratrum Praedicatorum sententia relaxationis curiae saeculari.

le censure ecclesiastiche et pene dalli sacri Canon, leggi, et constitutioni, così generali come particolari a tali heretici confessi, impenitenti, pertinaci, et ostinati imposte: et come tale te de-gradiamo verbalmente, et dichiariamo dover essere degradato; si come ordiniamo, et comandiamo che sii attualmente degradato da tutti gli ordini ecclesiastici maggiori, et minori, nelli quali sei costituito, secondo l'ordine dei sacri Canon, et dover essere scacciato; si come ti scacciamo dal foro nostro ecclesiastico, et dalla nostra S. et immaculata Chiesa, della cui misericordia ti sei reso indegno, et dover essere rilasciato alla Corte secolare; si come ti rilasciamo alla Corte di Voi Mons. Governatore di Roma qui presente, per punirti delle debite pene; pregandolo però efficacemente che voglia mitigare il rigore delle leggi circa la pena della tua persona che sia senza pericolo di morte, o mutilatione di membro.

« Di più condanniamo, riprobamo, et proibemo tutti gli sopradetti, et altri tuoi libri, et scritti come heretici, et erronei, et continenti molte heresie, et errori: ordinando che tutti quelli, che sinhora si son havuti, e per l'avenire veranno in mano del S.^o Offitio siano pubblicamente guasti et abbrugiati nella piazza di S. Pietro avanti le scale et come tali siano posti nell'Indice de libri prohibiti si come ordiniamo che si facci.

« E così dicemo, pronuntiamo, sententiamo, dichiaramo, degradiamo, comandiamo, et ordiniamo: scacciamo, et rilasciamo, et preghiamo in questo, et in ogni altro miglior modo, et forma, che di ragione potemo, et dovemo.

« Ita pronuntiamus nos Card. Generales Inquisitores infrascripti :

Lud. Card. Madrutius.

Iul. Ant. Card. S. Severinae.

P. Card. Deza.

D. Card. Pinellus.

Fr. Hier. Card. Ascul.

L. Card. Saxus.

C. Card. Burgherius.

P. Card. Arigonius.

Rob. Card. Bellarminus. »

« Lata, data etc. supradicta sententia per suprascriptos Ill.mos et R.mos Dnos Card.les Generales Inquisitores: pro tribunali sedentes Romæ in generali congregatione Sanctæ, Romanæ, et Universalis Inquisitionis habita coram suprascriptis Ill.mis et R.mis Dominis Cardinalibus generalibus Inquisitoribus, Romæ, in Palatio solitæ residentię suprascripti Ill.mi et R.mi Dni Card.lis Madrutii apud Ecclesiam sanctæ Agnetis in Agone Anno a nativitate D.mi N.ri Iesu Xpi MDC die vero VIII. mensis Februarii feria III. Citato prius die hesterna pro hodie suprascripto fratre Iordano, ac relato per unum ex S.mi D. N. Papæ Cursoribus ad audiendam suprascriptam sententiam.

Et eadem die suprascripta de mandato subscriptorum Ill.morum et R.rum Domrum Card.lium generalium Inquisitorum, educto suprascripto fratre Iordano e carceribus sanctæ Inquisitionis et ad palatium solitæ residentię sup.ti Ill.mi et R.mi D. Card.lis Madrutii et in Aula sup.tæ Cong.nis coram eiusdem Ill.mis et R.mis Donis Cardilibus

transportato atque ipso praesente et audiente dicta sententia per me notarium infrascriptum de eorum mandato alta et intelligibili voce, foribus aulae dictae Cong.nis apertis existentibus, lecta et publicata fuit. ibidem praes. bus R.mo P. Benedicto Mannino Ep. Casertan., R. P. D. Petro Millino Romano I.U. D. ac Utr. Sig. S.mi D. N. Papae Refendario, ac R. P. fratre Francisco Petrasancta de Ripalta Ord. Predicatorum dictae S. Inquisitionis, Praelatis et respective consultoribus, ac aliis quampluribus personis praesentibus testibus (1).

Il notaio Adriani, nella relazione di questa congregazione tenuta nel giorno otto febbraio, afferma che fu letta la sentenza, e nella stessa congregazione fu consegnato Bruno alla Curia laica del governatore di Roma (2).

Così era dichiarato Giordano Bruno apostata, eretico relapso, impenitente, pertinace, e, come tale meritevole di esser consegnato alla Curia secolare del senatore di Roma, e le sue opere dannate al fuoco !

(1) Manca in questa minuta di sentenza la firma del notaro ch'era: "Flaminius Adrianus S. R. et U. Inquisitionis Notarius „. Romae ex tabulario S. R. et U. I. de mandato exscripsi et contuli. Die vigesima sexta junii anni millesimi octingentesimi octuagesimi sexti.

Joannes B.º Stortius S. R. et U. I. Archivarius—

(2) « *Feria III, VIII Februarii MDC coram Ill.mis DD.nis* »

“ *Contra F.rem Jordanum Brunum de Nola apostatam*
“ *ordinis Praedicatorum haereticum impenitentem, et per-*
“ *tinacem, fuit lata sententia, idemque fuit relaxatus*
“ *Curiae Saeculari R. P. D. Gubernatoris in eadem Con-*
gregatione „*noti signi. S. R. et U. I.*

IV.

Racconta lo Scioppio, che Giordano nulla oppose alla sentenza e nulla rispose, tranne che, finita la lettura di essa, minacciosamente disse ai giudici: « Voi pronunciate la sentenza contro di me con maggior timore di quello che io senta nel riceverla » (1).

Se quanto conta lo Scioppio non fosse vero, pure si dovrebbe supporre che così e non altrimenti, dovesse essere. Lo stoicismo mostrato dal Bruno in Roma contrario a quanto egli aveva operato in Venezia è spiegato dalle sacre carte: *Impius cum in profundum venerit, contemnet*. Pervenuto Gior-

(1) Così lo Scioppio riassume la sentenza e racconta la triste scena della condanna: « Fuit Brunus ille in locum Inquisitionis introductus, ibique genibus flexis sententiam contra se pronunciari audit. Ea autem fuit huiusmodi. Narrata fuit eius vita, studia et dogmata, et qualem Inquisitio diligentiam in convertendo illo et fraterne monendo adhibuerit, qualemque ille pertinciam et impietatem ostenderit: inde eum degradarunt, ut dicimus, prorsusque excommunicarunt, et seculari Magistratui eum tradiderunt puniendum, rogantes ut quam clementissime et sine sanguinis effusione puniretur. Hæc cum ita essent peracta, nihil ille respondit aliud, nisi minabundus: *Maiori forsan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam*. Sic a lictoribus Gubernatoris in carcerem deductus, ibique octiduo asservatus fuit, si vel nunc errores suos revocare vellet, sed frustra. Hodie igitur ad rogam sive piram deductus, cum Salvatoris crucifixi imago ei iam morituro ostenderetur, torvo eam vultu aspernatus reiecit, sicque ustulatus misere periit, renunciaturus credo in reliquis illis, quos finxit, mundis, quoniam pacto homines blasphemi et impii a Romanis tractari soleant. »

dano al fondo della sua apostasia, lo Spirito del Signore, che il meschino avea ristretto ad essere l'anima del mondo, si era ritirato da lui, e l'animo dello sciagurato era impietrito come quello di Faraone; ma la santa carità divina esisteva nell'anima dei giudici con i suoi doni. Gl'inquisitori non potevano essere impassibili, nell'esercizio del loro ufficio, contro un confratello di sacerdozio, che con tutto il loro sapere aveano per circa sette anni cercato inutilmente condurre a migliori sentimenti: eglino erano preti di G. C., il quale aveva lor detto:—Perdonate—; ma erano costretti ad abbandonare un prete alla giustizia senatoriale. I giudici non tremavano, ma palpitavano di pietà, commiserazione e dolore. Aveano presente, come discepoli, il desiderio del Maestro—*nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur et vivat*,—ma questa parola non aveano potuto eseguire verso Giordano. La pena che sentivano i giudici nel sentenziare, era lotta fra la carità e il dovere.

Ma prima che Giordano fosse consegnato alla giustizia laica, dovea subire la maggior pena ed umiliazione che un ecclesiastico possa patire sopra di questa terra: la degradazione. Nella sentenza è detto « ti degradiamo », ma questa verbale degradazione bastava solo per gli ordini minori e non per i maggiori; onde si procedette alla reale, secondo il pontificale romano. (1) Condotta Gior-

(1) ALBITIUS, *De inconstantia in fide*. Debet tamen Clericus prius degradari, ut per allegatos Textus, et Constitutiones dicit Farinacc. *dicta qu.* 189. *num.* 12. adde Sanctarell. *de Haeret.* cap. 26. *dub.* I. *num.* I. Bellett. *disquisit. Clerical.* par. I. §. 10. *sub num.* 6. P. del Bene *d. dub.* 162. *petit.* 3.

dano innanzi all'altare, vestì i paramenti sacri sacerdotali, mentre che il vescovo degradatore parimenti vestito di amitto, camice, stola rossa e piviale, ed ornato la testa di semplice mitra e con in mano il pastorale, avanzossi all'altare, e sedutosi in faldistorio si rivolse al popolo, al giudice secolare ed agli assistenti. Il Bruno vestito dei sacerdotali indumenti, reggendo nelle mani i vasi sacri pel santo sacrificio, come se pubblicamente esercitare dovesse il suo ministero, prostrossi dinanzi al Vescovo. Questi allora recitò la consueta formola: « Per l'autorità di Dio onnipotente, del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, e per l'autorità nostra ti togliamo l'abito clericale, ti deponiamo, ti degradiamo e ti priviamo d'ogni ordine e beneficio ecclesiastico. » Poscia con adeguato strumento rase il pollice e l'indice delle mani, nella sacra ordinazione consacrati, e, cominciando dall'ordine maggiore, tolse all'apostata le vesti sacre, scendendo sino all'ultima tonsura, nell'atto che andava profe-

Et quidem reali, et actuali degravatione, si Clericus haereticus fuerit in sacris Ordinibus constitutus: si autem in minoribus, sola verbali degravatione, I. Locat. *verbo Degradatio*, nu. 5. Repertor. *eodem. verb. verb. Degradatio autem*, Farinacc. *d. qu. 189. num. 17. Sanctarell. loc. cit. nu. 2. P. del Bene loco cit. num. 5.*

Et traditio Curiae seculari est executio degradationis verbalis, ut post Borgas *de Irregularit. tenet de Grassis loco cit. nu. 8. 24. in fin.*

In degradatione servandum est, quod statuitur *in cap. I. de haeret. in 6. nempe quod unus solus Episcopus est sufficiens ad degradandum*, Pegna *par. comment. 45. Simanch. de Cathol. tlt. 46. num. 69.*

rendo diverse formole significanti la degradazione medesima.

Così lasciava Bruno legalmente quel sacerdozio che la legge della Chiesa non poteva, per le sue immunità, sottoporre al foro laico. Era dissacrato, cacciato dal ceto clericale, ma gli restava impresso nell'animo il carattere del quale egli aveva fatto tanto strazio nella sua vita!

Un prete cattolico, che non muore per cordoglio dell'animo in questa orribile morte morale sacerdotale, è un uomo meritevole del rogo. Tale si mostrò Bruno con la sua indifferenza.

Fra le carceri senatoriali di Roma vi era quella di Tor di Nona posta sulla sinistra del Tevere poco distante dal ponte Sisto, e della Mole Adriana nel luogo dove ora sorge il teatro Apollo. Questo carcere era sottoposto sin da Giulio II, al *Soldano* che lo reggeva, carica soppressa da Gregorio XIII, che assegnò il suo emolumento al sodalizio di S. Girolamo della Carità a beneficio dei poveri. In esso si rinchiudevano i rei dei maggiori delitti di competenza dei tribunali capitolini, ed in esso fu rinchiusa Beatrice Cenci: (1) fu in uso fino a che Innocenzo X. migliorando il sistema

(1) Era Senatore di Roma in quel tempo Martino Cappelletti di Rieti—Fu eletto da Clemente VIII nel 7 gen. 1594 e prestò il giuramento ai Conservatori nel giorno trenta dello stesso mese. Il Crescibeni ed il Cappelletti affermano che durasse in questo ufficio fino al 1610, non avendo trovato chi gli succedesse fino a questo anno, e ciò rilevano dagli ordini di pagamento trattigli dai Conservatori di Roma sino al gennaio 1605. OLIVIERI, Il senato romano nelle sette epoche di svariato governo Vol. I. pag. 296.

carcerio fece costruire le carceri in via Giulia dette Nuove, che ancora ritengono questo nome. La forza del Governatore di Roma s'impadronì di Giordano Bruno dopo la dissecazione e lo condusse nell'accennato carcere di Tordinona, dove avrebbe potuto, volendo, mostrare pentimento ed evitare la morte, atteso che ai rilasciati alla giustizia senatoriale era dato del tempo per la loro resipiscenza, che non si estendeva oltre gli otti giorni (1). Così fu eseguito con Giordano Bruno, ma inutilmente, atteso la sua pertinacia. Giunto il settimo giorno il Governatore avvertì la Compagnia di S. Giovanni Decollato, affinchè apprestasse i Confortatori per Bruno, che il giorno appresso dovea essere giustiziato. Quello che accadeva fra il condannato ed i Confortatori, lo abbiamo dalle relazioni che la Compagnia scriveva nei suoi registri per ciascun confortato. Trascriviamo il documento, come ci è stato rilasciato dalla Compagnia.

Giustizia di un eretico impenitente bruciato vivo.

Nell'Indice generale si dice :

« Bruni Giordano Frate apostata bruciato vivo in Campo di Fiore per eretico ostinato, e morì impenitente. 1600—Tom. 16 pag. 87. »

E nel tomo XVI. si legge : « 1600 Giovedì 16 detto. (Febraro.). »

(1) ALBITIUS, De incostantia in fide. P. X. cap. XXI.

« Alle ore (1).... di notte fu intimato alla Compagnia che la mattina si dovesse far giustizia di un fr. *Zenti* (2) e per le 6 di notte radunati li Confortatori, Cappellani in S. Orsola, ed andati a la carcere di Torre di Nona, entrati nella Cappella, e fatte le solite orazioni ci fu consegnato... scritto a morte condannato F. Giordano del q.m Giovanni Bruni Frate Apostata da Nola di Regno Eretico impenitente. Il quale esortato dai nostri fratelli con gran carità, e fatto chiamare due padri di S. Domenico, due del Gesù, due della Chiesa Nuova, e uno di San Girolamo. I quali con ogni affetto e molta dottrina mostrandoli l'error suo, finalmente stette sempre nella sua maledetta ostinazione aggirandosi il cervello e l'intelletto con mille errori e vanità ed anzi imperversò nella sua ostinazione.... che dal Ministro di giustizia fu condotto in Campo di Fiore, e quivi fu bruciato vivo. »

Due circostanze accompagnarono la morte di Giordano. La prima è riferita dallo Scioppio, il quale afferma che uno dei Confortatori, sul rogo istesso, pochi istanti prima che morisse, cercò riconciliare con Dio questo apostata, presentandogli l'immagine del Salvatore, affinchè la baciasse. Ma Giordano sprezzevolmente e con cipiglio volse altrove lo sguardo: « Cum Salvatoris crucifixi imago ei morituro ostenderetur, torvo eam vultu spernatus reiecit. »

La seconda che bisognò usare con lui la procedura seguita con i bestemmiatori, perchè bisognò

(1) Non si legge.

(2) Non si legge.

condurlo al rogo dal carcere sul solito carro col *mordacchio*, attese le bestemmie che pronunziava. Questa circostanza la rileviamo dagli Avvisi di quei giorni serbati nella Biblioteca vaticana. Eccone la trascrizione:

« Cod. Vat. Urbinat, 1068. (M. S.).

Avvisi dell'anno 1600.

Di Roma li 19. Feb. 1600.

Giovedì fu abbruciato *vivo* in Campo di Fiori quel frate di s. Domenico da Nolla heretico pertinace con la lingua in giova-*mordacchio*—per le bruttissime parole che diceva senza voler ascoltare nè confortatori nè altri, sendo stato 13 anni prigioniero al santo Officio dal quale fu un'altra volta liberato » (1).

Così finiva il cavaliere errante della filosofia moderna, come il Bertholmes ed altri chiamano l'infelice apostata Giordano Bruno.

V.

Qualche scrittore nostro contemporaneo ha creduto che Giordano Bruno non fosse bruciato vivo: altri opinano che lo fosse nella sua immagine, come l'Haym ed il Quadrio: io credo che, dopo gli ultimi documenti, questi scrittori mutino opinione. I principali biografi di Bruno che ricercarono tutti i documenti per sapere quale fosse stata la fine di Giordano, dichiarano che fu bruciato vivo.

L'Adalung dice di lui che avea tale un carat-

(1) L'autore nell'Avviso s'inganna intorno al numero degli anni della prigionia. Questa durata importava poco a lui dando l'annunzio della morte.

tere irrequieto, che non seppe trovar dimora fissa, se non sul rogo (1).

Il Bartholmes non altrimenti afferma; ed il Berti conferma il suo giudizio sulla morte di Bruno bruciato vivo con la testimonianza di Brengger e di Keplero. Egli scrive : « Il dottor Brengger, decano del collegio dei medici di Kaufburi, avendo intrattenuto per lettera il Keplero di una opinione del Bruno, quegli nel rispondere si lasciò sfuggire una frase per cui il Brengger rescrisse, addì 7 marzo 1608: « Scrivi di Giordano Bruno « *abbrustolito (prunis tostus)*, il che io intendo « che fu abbruciato ; ti chiedo se questo è certo, « ed in qual tempo e per qual ragione siagli ciò « accaduto : fammelo sapere, sento compassione « di lui (2). » Il Keplero risponde : « Seppi da « Wacherio che il Bruno fu abbruciato in Roma « e che sopportò con costanza il supplicio, asserendo che tutte le religioni sono vane e che « Iddio s' immedesima col mondo, col circolo e « col punto. »

Il Brengger, ritornando sul doloroso argomento, si meraviglia dell'*insania* di Giordano e scrive : « Qual vantaggio ricavò dal sostenere così « grandi tormenti ? Se non esistesse alcun Dio « vindice delle scelleraggini, come egli credette, « non avrebbe potuto impunemente simulare alcun che , per avere in questo modo salva la « vita (3) ? »

(1) ADELUNG, Hist. des folles humaines.

(2) JOANNIS KEPLERI astronomi, *Opera omnia*, edidit Frisch, Vol. II, pag. 592.

(3) Quid lucri acquisivit tantos cruciatus sustinendo ?

Le incertezze che si voglion attribuire alla lettera dello Scioppio al Rittershausen, sono distrutte dalle sue affermazioni consimili esposte in un suo libro pubblicato un dieci anni prima della lettera, nel quale scorrendo di quelli che sopportano stoicamente la morte per odio derivante dalla pertinacia dell'animo, riporta l'esempio di Giordano. Ecco le sue parole: « *Pertinaciae ex odio profectae memorabile exemplum ante hos decem annos in Iordano Bruno nolano Romae videre me contigit. Is enim potius quam portenta et monstra, quae ab epicuræis antiquis aliisque id genus philosophastris et hæreticis didicerat ac libris nonnullis palam propugnaret, in primis autem execrabiles in Christum et Apostolos contumelias ac blasphemias recantaret, seque, quod eos praestigiatores et magiae artifices dixisset, poenitentia duci fateretur, infelicibus sarmentis circumseptus, luculento igne *vivus* ustulari maluit* » (1). Lo Scioppio è quindi un testimonio oculare della morte di Bruno prodotta dal fuoco del rogo.

Gli Avvisi di quel tempo, già riportati da altri, confermano la infelice fine del Bruno.

Un ultimo documento rimuove tutti i dubbii. Nella Biblioteca Vaticana esiste una copia del *Candelaio* di Bruno: sopra di esso è scritto dal Bibliotecario, da tempo molto remoto, che Giordano fu bruciato in Campo dei Fiori.

Si nullus esset Deus scelerum vindex, ut ipse credidit; numquid impune potuisset simulare quodvis, ut hac ratione vitam redimeret?

(1) GEORGIUS SCHELORNIUS, *Commercii epistolæ Uffenbachianæ selectæ*: Ulmae 1756, pars quinta, pag. 27.

Ecco come leggesi :

« Vat. Capponiana : (Stampe).

N.° 341. Bruno Giordano, Nolano (cioè di Nola, Accademico di nulla accademia, detto il fastidito). Il Candelaio, commedia in prosa. Parigi per Guglielmo Giuliano. 1582 in 12.°

Il Bruno fu per le sue empietà abbruciato in Roma a Campo di Fiore l'anno 1600 ai XVII Febbraio. »

Il dire poi che fosse eseguita la condanna nella sua immagine o nel suo corpo morto, ciò si oppone a quanto di quella legislazione e procedura penale abbiamo detto, che condannavano gli eretici, come Bruno, ad essere arsi vivi. I giudici laici, doveano applicare la pena secondo che 'il reo era dichiarato colpevole dai tribunali del S. Ufficio, e non potevano aggravarla, lenirla, differirne l'esecuzione oltre gli otto giorni. L'Inquisizione romana avea dichiarato Giordano apostata, eretico, relapso, impenitente, le quali colpe erano punite con la morte bruciando vivo il colpevole, ed il Senatore di Roma dovè condannarlo a questa morte.

VI.

Un profondo e lungo silenzio fu fatto intorno al rogo di Giordano Bruno. Tranne gli *Avvisi* di Roma e la lettera dello Scioppio, dopo molto tempo scoperta, non fu scritto altro intorno a questa morte. Forse la lunga prigionia aveva fatto dimenticare il professore di mnemonica; forse l'a-

ristotelismo del tempo non faceva nessun conto di un avversario così illogico e miseramente finito, che dopo aver confessato i suoi errori in Venezia li negava in Roma; forse il suo spirito contenzioso con la bassa, acre ironia e satira lo faceva dimenticare tosto che abbandonava i luoghi dove faceva brevi dimore, lasciandovi solo inimici e non amici. La forma inconsulta, scompigliata del suo dire fece subito dimenticare i suoi rari libri. Un uomo competente nell'arte dello scrivere così discorre di questa forma: « Se alcuno vero importante e nuovo riluce per entro alla caligine, del Nolano; e ciò incontra non raramente; quel vero somiglia al tetro baleno che guizza in mezzo ad un nembo. Nè pajono acerbe le mie censure: conciosiacchè l'azione di quei dialoghi, non pure è soverchia ed ingombera il ragionamento; ma è importuna altresì, ma è discorde, ma, peggio, è indegna, bassa, è sconcia, è invereconda. Con le più sottili speculazioni trovi intessute celie da taverna e motti da postribolo; e quando par che tu t'innalzi alla pura contemplazione degli Angeli, sei bruscamente tratto giù dal beffardo riso di Satana. Diresti che l'anima incomposta dello scrittore spandasi nelle scarmigliate carte, e s'impronti così nell'interior concetto audace e sregolato, come nella forma esteriore, ch'è affettata e traviale, bassa e avventata, sforzata senza vigore, pedagogica senza precisione, comica senza grazia, prosuntuosa senza dignità. A me questo filosofo, sempre che io lo considero, mi rende immagine di una di quelle potenti efficienze naturali, come l'elettrico o il fuoco, le

quali, se operano in armonia col rimanente universo, apportano beneficii maravigliosi; ma quando escan di lor luogo e non si muovano secondo natura, fan tremuoti e rovine e incendi e ampie desolazioni. Il Bruno fu gran forza intellettuale, che poteva tornare mirabilmente benefica alla sua specie; ma che, postasi fuor del centro degl' intelletti, ch'è il vero, infausta e malefica riuscì » (1).

Ma più della forma influi la materia delle opere di Bruno sull'animo delle Accademie, nelle quali egli si era introdotto. Queste combatterono i suoi errori, lo ripudiarono mutando, per strazio, il suo nome accademico di Filotete o di Teofilo in quello di MALEDETTO (2). Discepoli non ebbe, tranne qualcuno, che da lui apprese a maledire Aristotile (3). L'Alemagna, la Francia e l'Italia videro sorgere qualche scrittore che parlò a favore delle idee sue, ma universalmente contro; (4) e noi altrove abbiamo riportato i loro giudizi, e chi di

(1) VITO FURNARI, *Dell'arte del dire*. Lez. XVIII.

(2) Spinoza n'ayant jamais été baptisé, s'appellait Baruc et non Benoit. On sait que ses adversaires ne lui pardonnèrent point ce prénom, pas plus qu'à Bruno celui de Philothée ou de Theophile: ils le changer en *Maledictus*. BERTTOLMES. vol. 1 pag. 296.

(3) RENÉ RAPIN. *Reflexiones sur la philosophie*, c. VII. Une volée de petits esprits se sont élevés contre la réputation de ce grand homme (Aristote) sous la conduite de... Iordano Bruno.

(4) Fra questi è da annoverare Agatopisto Cromazio, *Della restaurazione di ogni filosofia nei secoli XVI, XVII, e XVIII*, che parla di Bruno in modo conforme alla verità; e volendo dare di Giordano la fisionomia fisica e morale nei suoi *Ritratti poetici, storici e critici dei vari*

queste testimonianze volesse più sapere, legga il Bertholmes ed il Berti.

Ebbe dei biografi, come l'Adelung in Alemagna, Bertholmes in Francia, il Berti in Italia.

Il nome di Giordano Bruno cominciò ad acquistare fama con la decadenza della Filosofia in Europa. Lo spirito della *Riforma* religiosa passò nel campo della filosofia, ed il libero esame divenne libero pensiero: i filosofi la ruppero con ogni antica filosofia, e vollero la libertà del pensiero in filosofia come in religione, nella ragion pratica e nella teoretica. Al soprannaturale ed al soprainelligibile fu fatta aspra guerra, e, rotta l'armonia fra la scienza e la fede, fu tutto travolto in un naturalismo, intento solo a svolgere le forze del pensiero, ch'era reputato una forza materiale pur esso, a vincere le altre forze della materia, onde il progresso materiale fu in ragione inversa del morale.

moderni uomini etc. stampati in Venezia nel 1796, dettò il seguente sonetto:

BRUNO GIORDANO.

Non sol di mare in mar, di terra in terra
Questo incostante viaggiator trapassa,
Ma d'ombra in ombra ancor valica ed erra,
E d'errore in error si aggira e passa.

Spiriti e larve in ciel finge e sotterra;
Vortici e mondi, e abitatori ammassa:
Col ver, co' saggi e seco stesso è in guerra;
E gli antichi delirii orna e sorpassa.

Da questi semi e da queste altre forme
Un mostro nasce, orror d'uomini e Dei,
Più d'idra e più di cerbero deforme.

Ben arde il mostro in sacra fiamma ultrice,
Ma cento versa ancor mostri più rei
Dal fumo e dalla cenere infelice.

Questi filosofi seguendo Spinoso, Kant, Littré, passarono dalla filosofia cristiana al nihilismo filosofico. Il libero pensiero fu detto filosofia, ed i filosofi ammodernati si vollero dire *liberi pensatori* (1).

Erano a tali estremi pervenute le scienze metafisiche, quando il Papa Leone XIII in tanta confusione filosofica volle dare una norma nella filosofia cristiana interpretata da san Tommaso. L'errore odia la verità, e le tenebre la luce; onde il libero pensiero filosofico volle reagire e contrapporre a Tommaso un suo confratello, Giordano Bruno, vero libero pensatore in teologia, filosofia e vita pratica del secolo XV.

(1) Con quanta gloria possa un uomo, che si rispetta, agognare al nome di *libero pensatore*, non sappiamo: perchè meritando un tal nome è da rassegnarsi al bando universale.

In vero, il *libero pensatore* non è l'uomo pensante, perchè il pensiero umano ha le sue leggi, e la logica se ne fa precettore; il libero pensatore si dispensa da esse; è dunque un uomo senza logica.

Il libero pensatore non può essere l'uomo della scienza, perchè questa ha le sue leggi che non si possono preterire senza negar la scienza e porsi fuori del mondo scientifico; onde il libero pensatore, se vero, è bandito dal mondo delle intelligenze scientifiche.

Il libero pensatore non può far parte della società civile, che deve sottostare a tante leggi naturali e positive: il libero pensatore non vuole avere il fastidio di osservarle, perchè ha un pensiero libero: egli è dunque un uomo incivile.

Il libero pensatore senza logica, senza scienza, estraneo al consorzio civile, potrà aver posto solo nel manicomio, e quivi, se troppo usa del suo libero pensiero, sarà costretto a subire il *busto di forza*.

Il libero pensiero mena necessariamente al libero dire ed operare, alla violazione dell'altrui diritto, onde il libero pensatore è facilmente *libero malfattore*. Dunque il libero pensatore è anche uomo da galera.

L'apostasia sociale iniziata dalla *Riforma* si compisce nel secolo XIX con la negazione dell'ordine sociale per opera dell'*anarchia*; dell'autorità religiosa per le pretensioni del *laicismo*; (1) dell'autorità in generale per i deliramenti del *libero pensiero*. I fautori di questa universale apostasia aveano bisogno di un apostata che incarnasse in sè tutte le negazioni, per averlo come simbolo, e per innalzargli una statua com'ad idolo da adorarsi nella negazione di ogni vero culto, e come segno di apostasia nazionale e sociale, per far seguito all'adorazione rivoluzionaria della *Dea Ragione*; lo ritrovarono nell'ex-frate Giordano Bruno.

Illividiti dalla bile erano tutti i nemici della Santa Sede, qualunque fosse il lor nome, a vista del trionfo riportato dal cattolicesimo nelle feste giubilari del Papa Leone XIII, sì per il numero dei pellegrini e sì per la svariata, ricca e splendida quantità di doni raccolti nella mostra vaticana, ch'era una universale dichiarazione di affetto dei cattolici e di ossequio e venerazione degli acattolici e dei non cristiani. Si voleva contrapporre qualche cosa di simile pel numero di un nuovo genere di pellegrini, che in Roma vo- ciassero contro la religione con un grido di lode per un nemico del cattolicesimo e di disprezzo per gli amici della Santa Sede. Fu all'uopo ideato di celebrare con manifestazioni anticattoliche il terzo centenario del supplizio di Giordano Bruno, già divisato fin dal 1875, erigendo una statua nella piazza dei Fiori dov'egli fu bruciato. Fu

(1) Vedi la prima parte del nostro lavoro su questo argomento edito in maggio 1889.

alquanto combattuta la erezione dal Municipio di Roma; ma in fine per le cure di una speciale commissione furono celebrate le feste con la cooperazione del Municipio e del Governo.

I cattolici, stanchi dal vedere violati i diritti della Santa Sede circa il reggimento spirituale e materiale, si univano in Congressi per protestare contro tale violazione e per rivendicare il loro diritto di avere l'augusto loro capo libero circondato di tutta la necessaria dignità per l'altissimo regime. Questi Congressi Cattolici non costituiscono il *Terzo stato nel Santuario* che vuole invaderne l'autorità e laicizzarla, come calunniosamente s'insinua; sibbene è la eletta parte della società, che usando dei proprii diritti di cittadini e di credenti cerca con mezzi giusti e legali « ristabilire l'autorità del principio cristiano e cattolico, rendendolo adeguato alla soddisfazione di tutti i bisogni delle società presenti, adattandolo a tutte le loro condizioni, non coll'alterarlo o menomarlo, ma col farlo penetrare da esso » (1).

Tutti i nemici dell'ordine sono avversi a questi Congressi. E *volendo dare ad essi una risposta*, fu raccolto in occasione delle feste bruniane un numero di schiamazzatori che urlasse contro la esplicazione dei diritti dei cattolici, pronunziando bestemmie contro Dio e maledizioni contro il suo clero. Gli schiamazzatori vi furono, e, nonchè Dio ed il suo Cristo, maledissero pure quelli, che loro aveano permesso maledire.

(1) Sulla importanza di questi Congressi vedi l'articolo di Bonghi nella Nuova Ontologia, F. XIII. 1. luglio 1889.

VII.

Questi intendimenti della strana agitazione disposta per inaugurare la statua di Giordano Bruno sono svelati da un libro e da certi discorsi.

Il libro fu pubblicato in Roma, e dedicato al Crispi come a *ministro anticlericale*, col titolo *Vita di Giordano Bruno narrata al popolo da Giacinto Stiavelli* (Roma, 1888, Perino edit.). In questo libro si esorta la *scolaresca dell'Università* perchè *si agiti*; si dice che « *tutto un popolo (sic!)*, a eccezione di un partito che non ha patria, dimanda con insistenza che sorga finalmente il monumento al Nolano » (p. 8); si vuole che alzi la voce il giornalismo « perchè sia vinta la battaglia che si combatte nel nome di Giordano Bruno », e così « la bestia maledetta del clericalismo sarà spacciata ». Chi sia questa *bestia maledetta del clericalismo*, l'autore lo dichiara in fine del libro con queste parole, che sono chiare: « Fin tanto non si estirpi il prete da Roma, Roma non avrà piena coscienza de' suoi nuovi destini, l'Italia non avrà libere istituzioni, il popolo non riacquisterà mai interamente la sua sovranità. In Campo de' Fiori la statua del gran frate si erigerà bella e severa a condanna del potere temporale e spirituale dei papi. » (p. 224).

Nè l'autore si contenta della sola statua del Bruno in Roma, ma vuole che l'Italia « passato finalmente il Rubicone, la rompa del tutto col Papato, che è il suo nemico capitale, rivendicando a sè i così detti palazzi apostolici, con quanto

di prezioso per l'arte, per le lettere, per la storia in essi si nasconde da secoli » ; e spera che questo giorno « non sia tanto lontano quanto oggi sembra » (p. 57).

La commissione per le feste bruniane, per rendere queste più sontuose, voleva che il Governo, le due Camere, il Municipio ufficialmente intervenissero alla inaugurazione del monumento. Accettò il sindaco di Roma, Marchese Guiccioli l'invito; e la sera del cinque giugno, ad iniziativa del Vespignani, si discusse in Campidoglio sull'intervento della rappresentanza comunale. Il Vespignani contrario all'intervento, così ne apportava le ragioni: « Per mio conto, pertanto, riprovo completamente la deliberazione presa dall'onorevole Sindaco di partecipare alla inaugurazione ed alle feste per il monumento a Giordano Bruno.

« La riprovo,

« Offendendo essa il sentimento religioso della grandissima parte dei cittadini: perchè l'erezione del monumento a Giordano Bruno oltraggia grandemente ed ufficialmente la religione cattolica che è la religione dello Stato, ed insulta al venerando Capo della Chiesa che pure proclamasi inviolabile: perchè in tutto il processo di preparazione e di esecuzione di questo monumento è stato completamente conculcato, non solo il principio *altisonante* della libertà del pensiero, in omaggio del quale pretendesi erigere il monumento stesso, ma eziandio quello modestissimo della libertà del discutere e di esporre la propria opinione.

« La riprovo,

Perchè questa malaugurata questione accresce

smisuratamente, con gravissimo danno della patria nostra, la divisione degli animi nei cittadini, esasperandone una parte e scontentandone un'altra, e ne incoraggia una terza a tutto osare, senza poterne commisurare fin d'ora i successi, pur non ignorandone gli intendimenti.

« La riprovo in fine, perchè il Sindaco, in questione tanto grave e nella quale è noto non essere i Consiglieri di parere unanime, abbia deliberato senza ottemperare a quanto prescrive la legge. »

Questa franca e nobile dichiarazione del Vespignani onora il consigliere comunale. Egli riscosse il plauso del mondo civile, che ancora onora la fortezza degli uomini eletti a reggere i destini della patria, che coraggiosamente si contrappongono alle mene dei Comitati, che assumono l'impegno di agitare le masse e dirigerle non a produrre la vera gloria della nazione, ma il proprio volgare interesse, che ardiscono dire patrio e politico. Ancora la società ha una parte sana, che s'inchina agli uomini dell'ordine, i quali disprezzano il voclo emesso dai rettili, che incoltamente strisciano ai piedi degl'ingannatori e li servono, oggi, nel malfare e nell'emettere grida sconce e sediziose, per essere da essi, domani, abbandonati a subire i rigori della giustizia. Una immensità di gratulazioni nostrane ed estere, per mezzo di lettere e telegrammi, fu rimessa al Vespignani.

Il Governo non intervenne, ma la Camera dei Deputati, dopo discussione e le seguenti parole del presidente del Consiglio votò per l'intervento. Il presidente dei ministri diceva come rileviamo dagli Atti

della Camera: « *Crispi, presidente del Consiglio.* » Onorevoli colleghi, per iniziativa privata, da parecchi anni era stato stabilito d'innalzare in Campo de' Fiori un monumento a Giordane Bruno:

« Il primo manifesto fu firmato da scrittori egregi, da deputati, da senatori. E fra i deputati possiamo ricordare i defunti Minghetti e Correnti, tra i vivi, l'illustre Spaventa, l'onorevole Cavallotti e parecchi altri. Quando firmai io, che naturalmente non poteva rifiutare di prender parte a quell'atto d'*omaggio al libero pensiero*, la lista dei sottoscrittori era quasi completa: e innanzi a me erano molti illustri uomini che siedono da questo lato della Camera. (*A destra.*)

È inutile ricordare la storia di questo monumento; è inutile anche ricordare a coloro che oggi si credono più zelanti di noi, che il governo, non solo non vi si oppose, ma fece tutto quanto era in esso, perchè l'iniziativa privata liberamente si svolgesse, e perchè, anche in questo, la libertà dei cittadini fosse rispettata.

Sanno gli onorevoli deputati le obbiezioni che furono sollevate nel municipio di Roma, e come queste pure fossero vinte.

Ora è venuto il momento in cui il monumento è pronto, e si deve inaugurarlo. Al comitato, che già prima era venuto da me, io aveva detto che, siccome privata era stata l'iniziativa della festa, privata conveniva rimanesse, e quindi il governo non vi sarebbe ufficialmente intervenuto. Questo però non toglieva a ciascuno di noi, ove ciascuno di noi lo credesse, di intervenire come privato cittadino. (*Commenti.*)

L'onorevole deputato Cavallotti ha ora ricordato la sua proposta per il trasporto delle ossa dei martiri del 6 febbraio al Cimitero monumentale di Milano; il deputato Baccarini ha parlato dell'inaugurazione del monumento ad Arnaldo da Brescia; ora io potrei ricordare anche l'inaugurazione in Ferrara del monumento al Savonarola alla quale intervenne anche un principe reale.

Ma distinguiamo, signori, le feste d'allora dalla festa d'oggi.

Le feste d'allora erano promosse dai municipi stessi. La statua d'Arnaldo era stata fatta fare ed innalzare dallo stesso municipio di Brescia.

La statua del Savonarola era fatta fare ed innalzare dal municipio di Ferrara. E gli inviti alla Camera ed al governo vennero dai municipi stessi.

La condizione delle cose è ora diversa, e diverso deve essere il contegno del governo. Rimpetto ad una manifestazione della quale esso non ebbe l'iniziativa, il governo non ha altro dovere che quello di rispettare la libertà dei promotori, di rispettarla in tutte le sue manifestazioni, e di tutelare l'ordine pubblico, ove la festa possa, per intolleranza religiosa, venire turbata; e questo dover suo il governo saprà adempiere.

« Del resto, il governo nulla ha da temere dalla festa del 9 giugno, che ha già *approvata*.

« Non abbiamo a temere da questa festa, come non abbiamo temuto le dimostrazioni *dei congressi cattolici*, ai quali questa festa può sembrare una *risposta*. (*Commenti*).

« Concludendo, il governo non interviene alla festa del 9 giugno, perchè non è una festa ufficiale;

la Camera prenderà quella risoluzione che stima più conveniente; nè io debbo darle consigli. (*Bravo! Bene!*) »

Nella seduta del 6 giugno fu discusso nel Senato l'invito per l'intervento.

Il Presidente comunicava al Senato l'invito ricevuto di prender parte alla inaugurazione del monumento a Bruno.

Crispi, presidente del Consiglio, a nome del Governo dichiara di astenersi.

Dopo prova e controprova, il Senato a grande maggioranza respinge l'invito.

Questo voto secco e tagliente della prima assemblea della nazione levò a rumore ed ira tutto l'areopago frammassonico-bruniano; ma il rifiuto nella sua fermezza e serenità è una lezione da contrapporre alla debolezza dei capi del Municipio romano e della Camera, è un'alta approvazione del Consigliere Vespignani e dell'on Bonghi (1).

Altri discorsi pronunziati nel banchetto ed intorno alla statua di Giordano palesano meglio dei discorsi politici gl'intendimenti dei promotori delle feste bruniane. Ricordo solo i secondi.

(1) Per onore di questo nostro illustre contemporaneo riportiamo la lettera ch'egli scriveva, per questa votazione della Camera, al direttore dell'Opinione. « Caro Torraca. Questa mattina, in principio di seduta, i deputati Cavallotti e Baccarini hanno proposto che la Camera intervenisse ufficialmente alla cerimonia inaugurale dell'elevazione della statua a Giordano Bruno in Campo de' Fiori. Io non intendo come una proposta simile non debba essere posta all'ordine del giorno prima di chiamare la Camera a deliberarne. A ogni modo, la Camera, che non era in numero, di certo, ha deliberato di sì per alzata e seduta. Io non ero presente: ma

Il sig. Vitale, sindaco di Nola, ringraziò in nome della città sua, non sappiamo con qual mandato, le rappresentanze e il Comitato che attraverso 12 anni, superando ogni ostacolo, anche quello che sembra più debole ed è invece più forte — l'ipocrisia —, riuscì ad attuare l'alto proposito.

Il Comitato ha — egli disse — voluto rendere omaggio alla *ragione* che in Giordano Bruno ebbe il suo *più alto rappresentante* (*sic*). Con questo monumento l'umanità ha volto le spalle *alla religione e reso omaggio alla scienza*.

Prese per ultimo la parola l'on. Bovio:

« Questa inaugurazione — egli disse — dovrebbe essere fatta da popolo muto, come di chi adempie atto solenne di religione; e le poche parole onde rompere il silenzio già fattosi, saranno puramente dichiarative.

« Reca dolore al papato meno il 20 settembre che il 9 giugno; quella data fu una conclusione, questa è un principio; allora l'Italia entrò in Roma, termine del suo cammino; oggi Roma inaugura la religione del pensiero, principio di un'altra età.

« La Dea Ragione, intollerante, non entra in Roma che a tutte le religioni aprì il Pantheon, nè idoli nuovi vengono a chiedere adorazione qui do-

m'importa dire e dichiarare, pubblicamente, che, presente, avrei votato contro.

« Ama

« *Il tuo*

« R. BONGHI. »

Non abbiamo potuto sapere nè il numero nè il nome degli on. votanti presenti a favore e contro l'intervento, per trasmetterlo ai posteri.

ve suona ancor viva questa parola di Cristo : *Dopo di me non verranno profeti.*

« Ben sentono le nazioni qui venute che come il 313 in Milano fu fissata, con decreto imperiale, la data della religione cristiana, così in questo 9 giugno in Roma si ferma, per consenso di genti libere, la data della religione del pensiero.

« È una religione? e sono questi il secolo ed il luogo da tanto ?

« Se nella più popolosa città d'Europa due regine cercano l'una il capo dell'altra, e l'una lo lascia in mano dell'altra, sono due dogmi di due religioni rivelate. Se tra l'una e l'altra un esule italiano offre sè ad una idea la quale adempie nell'umanità il destino dell'uomo, è la religione del pensiero.

« Qui fu arso, e le ceneri non placarono il dogma ; qui risorge, e la religione del pensiero non chiede vendetta.

« Chiede la tolleranza di tutte le dottrine, di tutti i culti, e culto massimo la giustizia ; in luogo della contemplazione il lavoro, della credulità l'esame, dell'obbedienza la discussione, della preghiera la rivendicazione e l'opera. Diventano articoli di questa religione le scoperte della scienza, gli equi patti internazionali, e le universali esposizioni del lavoro universale.

« Questa fede non ha profeti, ha pensatori: se cerca un tempio, trova l'universo ; se cerca un asilo inviolato, trova la coscienza dell'uomo. Ebbe i suoi martiri : impone che da oggi le riparazioni non siano postume.

« Roma può fare questa proclamazione. Qui si solennizzarono i millenari delle successioni reli-

giose ; tutti gli Dei della terra ebbero convegno nel Pantheon universale qui dove universale erasi fatto il diritto e cattolica doveva farsi la Chiesa. E qui è possibile fissare il nuovo millenario sostituente alla cattolicità di un uomo quella del pensiero umano.

« Ed è questo il tempo divinato da Bruno. Molte sono ancora, è certo, molte e deformi le ipocrisie dominanti, ma la loro impotenza contro questo bronzo vivente determina il significato di questa memoranda solennità civile. Onorarlo qui vuol dire che gran parte di lui è qui viva e parlante, in quella filosofia della natura che non è soltanto una dottrina, è un destino.

« Rispetto a questa successione d'idee e di civiltà, qualunque altro monumento, a principe o a tribuno, avrebbe indicazione di paese e di parte. Innanzi a questo la politica, l'arte, il costume, la lingua diventano frammenti, i sistemi e le confessioni dissimulano la loro particolarità ; gli ordini sacerdotali nascondono la regola ; le nazioni dimenticano i confini ; e l'uomo si sente pari a sè. Nessuna voce di odio può uscire da questo monumento.

« L'ultima parola di ogni grande olocausto fu sempre : *Ignosce illis* ! Papa Aldobrandino che decretava la corona al Tasso e il rogo a Bruno, ignorava i dubbii dell'uno, l'affermazione dell'altro, e sè tormentato da que' dubbii e da quell'affermazione. Nè al successore, che con occhio pensoso vede questo monumento, moverà di qui una parola che oscuri la luce di questa ora. Non è felice quel vecchio, vittima — e più di Bruno — ei prima del dogma suo, che gli mozza il saluto a-

gitantesi in petto italiano alla patria italiana. Ei sente che mentre l'Italia e il mondo civile sono qui, dentro la solitudine amara che circonda lui suonano queste parole di un filosofo ucciso: *Persevera e assicurati, o Nolano, che alfine tutti vedranno quel che tu vedi: tutti colti da buona coscienza, riporteranno favorevole sentenza di te... Convinci la cognizione dell'universo infinito... innanzi a cui non è grandezza che duri!*

« Al grido di questo appello non si notano assenti, perchè non vi sono assenze innanzi alle date fastiche, e le nazioni venute e le non venute qui sono rappresentate del pari. Sono presenti come voi i desiderosi ai quali la lontananza, la povertà, le sciagure e qualche governo meno civile della nazione hanno messo impedimento; sono presenti e quelli che hanno ricevuto le dottrine del Nolano, e quelli che, per tardo pudore, negano di averlo morto; quelli che cominciarono a cantare una età da questo giorno, sono presenti. Nell' Universo di Bruno non ci sono scomuniche, e il genere umano vi entra intero.

« O Roma universale, oggi tu veramente ti concilii con la parola cattolica, non pronunziata dal dogma, ma dal pensiero concorde delle nazioni. »

VIII.

In conformità di questa dichiarazione di apostasia la Commissione per la festa avea raccolte tutte le forze analoghe che potessero manifestarla. Tutti i mezzi furono usati per avere in Roma per quel giorno un gran numero di per-

sone, che i giornali interessati elevano ad ingenti migliaia, ma che appena toccarono le undicimila, secondo i calcoli più accurati.

Da informazioni prese dalla Direzione delle due società ferroviarie Adriatica e Mediterranea, i biglietti a *prezzo ridotto* per le feste di Bruno venduti in tutto il Regno furono:

Biglietti di I. classe	N.	190
di seconda	«	1480
di terza	«	4450

Totale N. 6120

In questa cifra non son compresi i deputati ed i senatori che viaggiano *gratis*, nè i biglietti rilasciati dalla società Veneta, e gl' intervenuti con biglietti pagati per intero, se ve ne furono. Confrontando i biglietti risulta, che l'intervento fu molto democratico, e che molti accorsi a gridare il trionfo della *scienza*, ignoravano di questa fino l'esistenza, e gl'inneggianti alla libertà del pensiero erano mancipii e ciechi istrumenti dell'altrui ignoto pensiero.

Questi concorrenti mossero da piazza di Termini per quella dei Fiori. In principio del corteo c'erano due bandiere nere colla statua di Satana sull'asta in luogo della lancia; portavano la scritta in rosso: *Circolo anticlericale di Genova*. Poche le bandiere tricolori, pochissime con lo stemma sabauda; moltissime rosse, nere, rosso nere e verdi. Sulle aste molti fasci e berretti repubblicani, molte aquile romane, e molte fiamme rosse. C'erano bandiere col nome di Oberdank,

di Quadrio e di Mazzini ; moltissime scritte repubblicane e socialiste. C'era anche un gran bandierone dei condannati politici del governo pontificio con lista bianco-gialla su fondo nero, due braccia avvinte e la catena spezzata, colla scritta ; *Ex-galeotti politici pontificii*. (1)

Il labaro del Circolo *Ex-condannati* era sormontato da una lupa che calpestava il Triregno, messo in una specie di trappola. La questura fece coprire quell'emblema, che fu celato appena lungo il corteo con un finissimo velo, ma nel Campo de' Fiori fu tolto , e l'emblema comparve com'era.

La Massoneria issava 60 fra labari, stendardi e bandiere di tutte le forme e colori , primeggiando fra questi il verde il rosso, il nero. Grande profusione di compassi, cazzuole, squadre in tutte le bandiere ed anche stili e pugnali. I *fratelli* erano circa 300 tutti in abito nero e guanti bianchi con un ramoscello di quercia all'occhiello. Seguivano altra bandiera una cinquantina di donne , appartenenti alla Società femminile mazziniana di Trastevere. Siffatto corteo composto di radicali, d'irredentisti, di repubblicani, di socialisti, di anarchichi e nichilisti, che orgogliosamente facevano mostra delle loro bandiere, era ingrossato dagli studenti, dai monelli e dai curiosi.

Pervenuto lo strano corteo in Campo di Fiori fu scoperta la statua del libero pensatore Gior-

(1) La *Capitale*—giornale—in quel giorno disse che le bandiere furono 1970. La Commissione contava averne 1000. ma chi era presente, e che cercò accuratamente numerarle ne contò solo 680.

dano Bruno, eretta là dov'egli per la sua universale apostasia fu bruciato, e a piè di essa vi era la seguente scritta :

IX GIUGNO MDCCCLXXXIX—A BRUNO—IL SECOLO DA LUI DIVINATO—QUI—DOVE IL ROGO ARSE—AUSPICE LA GIOVENTÙ DELL'ATENEO DI ROMA—CONCORRENTI LE NAZIONI CIVILI.

Fu questa la festa del satanismo, della massoneria e di tutte le associazioni anarchiche nemiche delle patrie istituzioni e del Papato, festa nefanda, che rinnovellò le maniache ed empie scene francesi dell' 89. Chi la permise credeva che riuscisse in una festa solo anti-religiosa, ma fu pure una dimostrazione anarchica pacifica, che gli uomini di senno riputarono un *disordine morale ed un pericolo politico*. L'*Opinione*, nel giorno che seguiva la festa, scriveva : « È vano illudersi: le forze che si schierarono ieri per le vie della capitale furono grandi e sarebbe puerilità, indegna di uomini di Stato, non considerare quale possa essere l'obbiettivo reale di molte di quelle forze e quale debba essere, di fronte alla loro solenne manifestazione, diremo così, ufficiale, il dovere dei grandi poteri pubblici.

« A buon intenditore poche parole. Noi non domandiamo nè provvedimenti eccezionali, nè leggi reazionarie : diciamo soltanto che non mai ci apparvero più evidenti la necessità e l'urgenza di opporre a tali forze altre forze, e di organizzare vigorosamente quelle che devono mantener fermo, in qualunque evento, il rispetto ai veri

principii liberali, alle istituzioni politiche e sociali, ed ai doveri internazionali. »

Un altro scrittore così parla di queste feste :
« Il certo è che la dimostrazione del 9 giugno ebbe parecchi dei tratti, che sono propri del fatto rivoluzionario, come gli ha descritti il conte di Cavour in un suo articolo giovanile..... Se la giornata del 9 giugno è potuta a molti parere non buona per il Papato nè temporale nè spirituale—e certo ha mostrato come facilmente si possano radunare in Roma forze che lo combattano o abbattano—sono ben sordi a ogni insegnamento di storia, o forse non hanno mai letto di questa nessuna pagina, coloro i quali immaginano che quella giornata sia stata buona per la monarchia. Nè gli applausi c'illudano. Niente si dilegua più inopinatamente e facilmente per aria. E ci si conta che si dileguino e presto. Pochi, nei moti rivoluzionari, sanno dove vogliono andare ; e quei pochi guidan dei ciechi. Per fortuna, neanche quei capi sanno dove in realtà approderanno. « L'Italia,—così ha deliberato un Comune, ed è il tono di molti altri che hanno mandato delegati alla festa—ha seppellito per sempre i dogmi del Vaticano il 9 giugno. » Non so di quali dogmi intenda. A ogni modo, Dio voglia, che l'Italia non abbia cominciato quel giorno a seppellire qualcosa di più » (1).

L'onorevole Bonghi continuandosi afferma che la *panegeri* popolare del nove giugno è parsa una risposta ai Congressi cattolici, che i discorsi re-

(1) BONGHI, Nuova antologia Fasc. XIII. 1. luglio pag. 151.

citati in onore di Bruno *bruciarono* lo spirito di lui a nome della filosofia di ciascuno degli oratori, dopo che il Papato ne avea bruciato il corpo a nome della teologia ortodossa; ma, non valuta quei discorsi per tutti gli altri danni oltre quella prodotto a Giordano; non deplora il male che di noi è stato detto dagli stranieri, non si preoccupa del giudizio, che della nostra epoca porteranno i posterì. Sanguina il cuore ripensando a quello che contro l'Italia è stato detto per questa panegeri dagli amici e nemici del nostro paese, e l'animo è contristato divinando quello che per tali fatti diranno i posterì.

Quando questi leggeranno la narrazione di questi fatti ed i riportati discorsi, che ad essi trasmettiamo senza commenti, saranno meravigliati e presi da pietà per l'epoca nostra. Eglino dovranno gemere considerando il senno di quelli che permisero tali cose; si stringerà ad essi il cuore valutando l'affievolimento del carattere e della intelligenza, la mancanza di buon senso di quelli che plaudirono a discorsi di tal genere; l'animo di loro dovrà deplorare i nostri tempi, prendendo in considerazione come l'orgoglio di pochi ardisse assumere la rappresentanza del paese e della società umana, dirsene mandatario senza che ne avesse mandato, per insultare l'altrui fede e la umana ragione in nome del libero pensiero. I posterì leggendo tali avvenimenti ricorderanno i savii di Faraone descritti da Isaia (*cap. XIX*) ed i filosofi di san Paolo dei quali scrivendo ai Romani diceva: *Evanuerunt in cogitationibus suis et obscuratum est inspiens cor eorum.*

IX.

Ma Roma non tollerò esser fatta teatro di tali scene, e protestò col silenzio, con la parola e l'opera. I Romani quel giorno, in gran parte, lasciarono Roma. La piazza dei Fiori conta più di 247 finestre nei palazzi, che la circondano: di queste solo 32 aveano dei parati, e due altre casette verso il vicolo Balestrari abitate da ebrei. Tutte le altre finestre erano ermeticamente chiuse, pochissime le bandiere, poste all'ultima ora; solo in punto, le due finestre del palazzo Righetti ov'è la scuola municipale. Il popolo, che non potè uscire dalla città, pregò nelle chiese innanzi cominciasse il baccano, e si chiuse in casa. Ma ciò non fu tutta la protesta dei Romani. Il Cardinale vicario avea prescritto che in tutte le chiese, ove si conserva il Santissimo, si celebrasse la novena dei SS. Apostoli, unendo alla recita del Rosario le litanie dei Santi, seguita dalla benedizione eucaristica, che l'ultimo giorno, il 29, sarebbe impartita solamente nella Patriarcale Basilica vaticana. Di questi ordini profittarono i Romani per protestare, con una dimostrazione e pellegrinaggio alla tomba del primo vicario di G. C., contro gl'insulti fatti. Il giorno del 29 più di 60,000 Romani erano in S. Pietro, e la sera illuminarono tutta Roma, e la illuminazione della Piazza dei Fiori fu splendida oltre ogni credere, benchè fosse dissimulata dai giornali cointeressati alle feste bruniane. Contro queste proteste cattoliche fu adottata dal giornalismo avverso la guerra del silenzio.

Sì bello spettacolo fu visto, dicesi, dal S. Padre da una finestra del Vaticano, e fu per l'animo di lui balsamo a molcere la grande amarezza provata nel vedere caduta la dignità di Roma molto più in basso di quanto i barbari ed i persecutori di altri tempi l'aveano precipitata. Quegli non ardirono mai issare il labaro satannico e trasportarlo per le vie di Roma, bestemmiano Dio e maledicendo l'ordine sociale, che senza la forza non si sarebbe mancato di attaccare. Benchè tutti gli eretici siano liberi pensatori, pure questi nei secoli scorsi non mai, nel giorno che la Chiesa con la sua liturgia commemora la irradiazione della umana ragione fatta dallo Spirito Santo, per la quale ricevea il dono della fede e la intelligenza umana era ristaurata e sottratta all'errore, ardivano rinunziare pubblicamente al lume soprannaturale, proclamare l'emancipazione da esso della ragione affermandosi liberi pensatori, come qualche migliaio di uomini ardiva di fare nel giorno nove in Roma. L'indignazione dei Romani era ragionevolissima.

Alla voce del popolo doveasi unire quella del Pontefice, che non poteva tacere per l'alto suo ministero di custode della fede e della dignità di Roma e della Chiesa; e la sua parola era dimandata dall'indignato orbe cattolico, che dal giornalismo avea già avuto nuova degli attentati commessi contro la dignità dell'augusto Capo, e sollecitava con i suoi telegrammi, con lettere e pubbliche dimostrazioni, che il Pontefice parlasse.

Il Pontefice parlò, ma dopo aver pregato sulla tomba degli Apostoli per i traviati figli, che lo

maledicevano. La sera del 29 il Papa pregò in S. Pietro più di un' ora.

Quali ispirazioni Pietro e Paolo ottennero in quei momenti dal Primo Sacerdote pel suo Vicario? Quali impulsi sentì il nobile e generoso cuore di Leone XIII? Non è possibile intendere le comunicazioni che passano fra le grandi anime e Dio; ma pure è facile divinare, in vicinanza di quelle ceneri, la parola celeste, che discese nell'amareggiato cuore del Pontefice. Crediamo che Pietro gli disse: *Surge et ambula*; e che Gesù rassicurando e sollevando l'animo oppresso del suo Vicario, aggiunse: *In hoc signo vinces*!

Leone XIII si leva, parla e vince.

Egli raccolse frettolosamente i suoi fratelli e così disse loro:

« *Venerabili Fratelli,*

« Ciò che nell'ultima Allocuzione quivi medesimo Vi dicevamo intorno a nuovi e più gravi insulti che si stavano preparando in quest'alma città contro la Chiesa ed il Pontificato romano, fu già pienamente consumato, con supremo cordoglio dell'animo Nostro e con iscandalo di tutti i buoni. — Abbiamo perciò voluto adunarvi espressamente in istraordinario consesso per esprimere dinanzi a Voi i sentimenti che l'esecrabile avvenimento C'ispira, e per riprovare altamente, come merita, tanta enormezza.

« Dopo i pubblici rivolgimenti d'Italia e la violenta occupazione di Roma, vedemmo succedersi una lunga serie d'ingiurie contro la Religione

santissima e la Sede Apostolica.— Ma i desiderii dell'empie sette mirano a meta peggiore, non ancora raggiunta. Esse intendono ed hanno fermo di fare di Roma, capitale del mondo cattolico, il centro d'ogni empietà e d'ogni profano costume: e quivi da ogni parte concentrano gli ardenti loro odii, perchè, assalita questa rocca della Chiesa cattolica, torni loro più agevole di rovesciare, se fosse possibile, la stessa pietra angolare sulla quale essa è fondata. Ecco infatti che, come nulla fossero le rovine accumulate in tanti anni, hanno cercato di vincer sè stessi nell'audacia, scegliendo uno dei più solenni giorni dell'anno cristiano per innalzare in una delle pubbliche piazze un monumento che serve appunto a glorificare presso i posteri lo spirito di rivolta contro la Chiesa, e sia segno ad un tempo della lotta ad oltranza che si vuole contro la religione cattolica.— Tali essere gl'intendimenti di coloro specialmente che hanno promosso e favorito l'erezione del monumento, il fatto lo dice da sè. Si profondono onoranze ad un uomo, doppiamente apostata, convinto eretico, ribelle fino alla morte all'autorità della Chiesa. E per questi titoli appunto si è voluto onorarlo; conciossiacchè doti veramente pregevoli in lui non riconosce la storia. Non alto valore scientifico; chè le sue opere lo mostrano e panteista e turpe materialista, infetto dei più volgari errori, e in contraddizione sovente con sè stesso. Non pregi di virtù: che anzi i suoi costumi sono rimasti ai posteri insigne esempio dell'estrema corruzione e malvagità, in cui può precipitare un uomo per impulso di sfrenate passioni. Non

opere grandi, nè servigi resi alla causa del pubblico bene: ipocrisia, doppiezza, egoismo, intolleranza, adulazione, volgarità e perversità d'animo furono le sue qualità. Così dunque le straordinarie onoranze tributate a tal uomo, dicono alto e chiaro, essere omai tempo di romperla colla rivelazione e la fede: l'umana ragione volersi emancipare affatto dall'autorità di Gesù Cristo.— E tale appunto è l'ideale, tali le aspirazioni delle sette, le quali vogliono ad ogni costo l'apostasia della società da Dio, e con odio infinito fanno guerra a morte alla Chiesa e al Pontificato romano. — E perchè più solenne tornasse l'oltraggio e più evidente il significato, si volle fare l'inaugurazione in mezzo a grandi pompe e notevole concorso. Vide Roma in quei giorni tra le sue mura gente fatta venire qui espressamente da ogni parte; e vessilli oltraggiosi alla religione menati sfacciatamente in giro per le sue contrade: e, ciò che è più orribile, non mancarono insegne coll'effigie del *perfidio*, che in cielo negò a Dio l'obbedienza, capo de'sediziosi, istigatore d'ogni ribellione.—A suggello di tanta indegnità vennero i discorsi, gli scritti più rei, nei quali s'insultava, senza pudore e senza ritegno, alle cose più sante, ed apertamente inneggiavasi a quello che chiamano *libero pensiero*, che è sorgente feconda di prave opinioni, e che, insieme coi costumi cristiani, scalza i fondamenti stessi dell'ordine pubblico e della convivenza civile.

« E sì sciagurata opera si è potuta di lunga mano promuovere, apparecchiare, eseguire, non solo a saputa dell'autorità pubblica, ma col più

aperto favore e coi più larghi incoraggiamenti della medesima.

« È cosa ben triste e quasi mostruosa, che da quest'alma città, nella quale Iddio stabilì la sede del suo Vicario, si oda proclamare l'indipendenza del pensiero da Dio; e donde il mondo è solito ricevere lo schietto insegnamento del Vangelo e i consigli di salute, ivi, mutate per la malvagità degli uomini le cose, si contemplino monumenti, impunemente eretti a vituperevoli errori e alla stessa eresia. A questo Ci han condotto i tempi, di dover vedere *l'abominazione della desolazione nel luogo santo*.

« Di fronte a sì indegno attentato, Noi, posti a capo di tutto il gregge di Cristo, custodi e vindici della religione, protestiamo altamente per lo sfregio che Roma ha patito, e per l'ignominioso oltraggio alla santità della fede cristiana; e colla voce della più alta riprovazione e disdegno denunziamo al mondo cattolico il sacrilego fatto.

« Senonchè dall'oltraggio medesimo egli è dato pur ricavare utili insegnamenti.— Imperocchè si fa quinci sempre più manifesto, se colla distruzione del principato civile siansi quetate le ostilità, o non vadano anzi diritto a ben altro, come ad ultimo scopo, cioè ad abbattere lo stesso potere spirituale dei Papi, ed a svelle dalle radici la fede cristiana. — Si fa manifesto egualmente, se nel rivendicare i diritti della Sede Apostolica siamo Noi mossi da interessi umani, o non abbiamo anzi in mira la libertà dell'apostolico ministero, la dignità del Pontefice, e la stessa prosperità vera d'Italia.—E finalmente si rende

più palese che mai, qual valore abbiano, e a che siano riuscite tante e sì ampie promesse ed assicurazioni, di cui furono larghi nei primi momenti. Gli onori e le molteplici guise di venerazione, onde si disse di voler circondare il romano Pontefice, si mutarono, a poco a poco, in offese ed ingiurie gravissime: prima fra tutte, pubblica e permanente, il monumento di un uomo malvagio e perduto.—E questa città, che si diceva sarebbe stata sempre la Sede gloriosa e sicura del romano Pontefice, si vuole invece che addivenga il centro di una nuova empietà, dove la ragione umana, quasi uguagliata a Dio, abbia culto assurdo e procace.

« In tale condizione, fate Voi ragione, Venerabili Fratelli, qual libertà, qual dignità possa a Noi rimanere nell'esercizio del supremo Apostolato.—La sicurezza stessa della Nostra persona è in pericolo: si sa infatti quali siano i propositi dei partiti sovversivi; si sa come essi, favoriti dalle circostanze, vadano continuamente crescendo di numero e di audacia, risoluti di non posare se prima non abbiano spinto le cose agli estremi. Che se nel fatto che deploriamo, non fu loro permesso, unicamente per ragioni d'interesse, di venire ad atti di violenza e a vie di fatto per mandare ad effetto i loro perversi disegni, niuno può esser certo che, dato il momento propizio, non giungano anche a questo; quando specialmente si sa che siamo in balia di chi non ha rossore di denunziarci pubblicamente come avversarî e nemici degli interessi d'Italia.—Così pure è a temere che non si possa sempre in egual

modo reprimer l'audacia sfrenata dei tristi e l'impeto delle infiammate passioni, quando sopraggiungano circostanze più paurose e malagevoli, o per pubblici sconvolgimenti e popolari sommosse, o per disastrose vicende di guerra. — Ecco qual si rivela alla luce degli ultimi fatti la condizione del Capo supremo della Chiesa, del Pastore e Maestro di tutti i cattolici.

« Certo questo insieme di amarezze profonde e di cure pungenti, aggiuntavi l'avanzata Nostra età, Ci farebbe soccombere, se non Ci sostenesse e la fiducia certissima che Gesù Cristo non abbandonerà mai il suo Vicario, e il sapere che quanto più infuria contro la Chiesa la procella degli errori e delle passioni, suscitata dall'inferno, tanto più è nostro dovere vegliare intrepidi al governo della mistica nave.—Ogni speranza e fiducia Nostra riposa in Dio, perchè sua è la causa; e Ci affida altresì la potente mediazione della gran Vergine, Aiuto dei cristiani, a cui ricorriamo con vivo fervore, e quella altresì dei gloriosi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, nei quali quest'alma città, a sua grande ventura, trovò ognora protezione e difesa.

« E siccome voi, Venerabili Fratelli, partecipi dei Nostri dolori non cessate d'innalzare con Noi preghiera a Dio, conservatore e vindice della sua Chiesa, così non dubitiamo che i venerabili fratelli i Vescovi d'Italia facciano costantemente il medesimo e che siano altresì per moltiplicare di zelo verso i popoli loro affidati, a misura dei pericoli che sovrastano.—In particolar modo Noi li esortiamo a spiegare e mostrare ad essi, quali

siano gl'iniqui e perfidi intendimenti dei nemici della religione ad un tempo e della patria. Trattarsi ora del supremo ed essenziale interesse, qual è la fede cattolica; i maggiori sforzi dei nemici essere indirizzati a rapire alle generazioni italiane quella religione santissima che fu sempre per esse ricca sorgente di ogni prosperità e grandezza; di fronte a tanto pericolo non essere permesso ai cattolici di rimanersi sonnolenti o poco operosi, ma dover essere coraggiosi nella professione della loro fede, costante nel difenderla, pronti a fare per essa, ove occorra, ogni sacrificio.—Tali raccomandazioni ed ammonimenti riguardano più specialmente i Romani; perciocchè ognun vede che la fede loro è quotidianamente esposta ad insidie e rischi maggiori. Quanto più insigne è il beneficio che essi fanno di aver ricevuto da Dio, per esser i più vicini a questa Sede Apostolica e congiunti ad essa per tanti vincoli, tanto più badino a tenersi saldi nella fede, mostrandosi degni de' padri e de' maggiori, la cui fede venne encomiata e onorata per tutto il mondo. Essi, e tutti gl'Italiani, e quanti sono dovunque cattolici, sia colle preghiere, sia coll'esercizio di buone opere, non cessino di far dolce violenza al cuore di Dio, perchè nella sua clemenza deponga lo sdegno provocato dalle bestemmie e dagli sforzi insani che si fanno contro la Chiesa, ed esaudisca benigno i voti di tutti i buoni, che implorano misericordia, pace, salvezza. »

X.

Così contro le esorbitanze commesse, per quanto contenevano d'irreligioso e d'irriverente per la Chiesa cattolica, il gran Pontefice Leone XIII protestava con la sua allocuzione del giorno 30 giugno, vero monumento di sapienza cristiana e politica, attestato solenne della vitalità della Chiesa, che sparse lo scompiglio e turbò l'animo di quanti ebbero mano ne' brutti fatti del giorno nove.

La parola del Pontefice fu raccolta dai cattolici con profonda venerazione. Per lo mezzo di essa intesero che la voluta riabilitazione di Giordano Bruno in Campo dei Fiori era dichiarazione di apostasia ed il cominciamento di nuove persecuzioni, che rendono più difficile il governo della Chiesa. I cattolici, e con essi tutti i popoli, benchè acattolici, compresero l'oltraggio fatto al soprannaturale ed alla dignità della società civile, essendosi usurpato il suo nome da un pugno di liberi pensatori, che apostatavano ogni fede per avere libero pensiero, rinnovando le scene, ed in peggio, dell' 89 francese, chè allora si ritene almeno una dichiarazione de' diritti spettanti alla umanità, laddove adesso nulla, tranne un pensiero senza norma e capace di tutto. E ciò era dichiarato esser volontà dei popoli civili! La coscienza dei popoli fu indegnata, e questi insorsero come un sol uomo a protestare contro le feste bruniane, alcuni con telegrammi al S. Padre, altri aderendo alle proteste della Primaria Società per gl'Interessi Cattolici, ed altri cele-

brando feste religiose in riparazione di quella del giorno nove (1).

È un impossibile ripetere pure i soli nomi delle associazioni dell' Europa e di fuori essa, che formano un plebiscito mondiale di milioni di uomini della miglior parte della società civile, che deplo-
rano le feste, cercano consolare il pontefice protestando contro l'ardimento dei pochi, che in nome del libero pensiero insultano all'altrui libertà, alla fede di duecento milioni di cattolici, ed alla umana ragione.

(1) *L'Osservatore Romano* nel supplemento del N.º 151 scriveva :

« L'oltraggio recato alla Chiesa ed al suo Capo augusto colla erezione del monumento di Giordano Bruno in Roma, non poteva non commuovere profondamente i cattolici offesi nella loro fede e nei loro affetti più cari. Quindi enorme è stato il numero dei telegrammi, degli indirizzi, delle proteste che in questi giorni sono giunti da ogni parte al Santo Padre. Mentre la nostra egregia consorella la *Voce della Verità* pubblica i telegrammi, noi poniamo mano alla pubblicazione degli indirizzi e delle proteste, quali riportandoli per intero, quali riassumendoli brevemente, così come ci verranno sotto la mano, senza tener conto nè di persone nè di luoghi.

« Nell'intraprendere poi questa pubblicazione, siamo autorizzati a dichiarare a tutti ed a ciascuno i firmatari degli indirizzi e delle proteste, che il Santo Padre è stato profondamente commosso di questo attestato di affetto datogli in questa tristissima occasione dai suoi cari figli; che questa pubblicazione deve a ciascuno tener luogo di risposta; e che a tutti Egli invia dal più profondo del Suo cuore paterno l'espressione del Suo sovrano gradimento e la benedizione apostolica. »

I due giornali sino al 6 settembre hanno riportato con supplementi gl'indirizzi e le adesioni etc., e continueranno per un bel pezzo ancora a riportarli nelle colonne dei giornali.

Se volessimo riassumere le cose dette in tutte queste proteste, troveremmo che tutti hanno detto che univano le loro lagrime a quelle del Pontefice, che profondo dolore sentivano nel vedere oltraggiata la fede, e la dignità del successore di Pietro vincolata, ripetendo col Comitato di Lucca:

« Protestiamo come cittadini, perchè nella glorificazione dell'apostata indegno vediamo un pericolo per la società, una contraddizione ai sani principii sui quali l'edifizio sociale riposa. Protestiamo come italiani, stanchi ormai che si mettano in onore tutte le turpitudini della nostra storia. Protestiamo come cattolici, perchè l'esaltamento dell'apostata di Nola altro scopo non ha, se non quello di recare un vile oltraggio alla Religione de' Padri nostri.

« Deponiamo questa protesta a piè dell'obelisco del Vaticano che ha veduto cadere altre infamie, che ha celebrato altre vittorie, e che insegnerà così alle presenti come alle future età che Cristo vince, che Cristo regna, che Cristo impera. »

Tutto l'episcopato si unì ai popoli nel manifestare al Pontefice ed al mondo il suo dolore, con energiche proteste. Molti vescovi spedirono al Papa collettivamente indirizzi e proteste, come i nostri delle provincie napoletane e della Toscana e di altre regioni; così quelli del Belgio e l'episcopato della Prussia raccolto a Fulda, il quale nel suo indirizzo così giudicava le feste del nove giugno e l'uomo pel quale erano celebrate. « Horribile dictu est, impios homines, Romano Ponti-

fici et Ecclesiae maxime infensos eo audaciae, immo furoris et dementiae processisse, ut in ipso catholici nominis centro, in urbe omnium aliarum magistra, quae « duorum Principum et innumerabilium martyrum glorioso est consecrata sanguine » et in qua domicilium Vicarii Sui Christus collocavit, nefario apostatae, impiissimo philosopho, impurissimo scriptori magno apparatu et maiore frequentia infandum statuerent monumentum. Doctrina pantheismi necnon materialismi veneno infecta, vita flagitiis plena, atrox in Ecclesiam catholicam et Romanum Pontificem odium, impudentia et calumniae quae ne Italiae quidem pepercerunt, omnia denique probrosa, quae apostatae dedecori et infamiae esse debebant, conversis inique rebus facta sunt causa meriti et honoris. »

Ed il Pontefice così ad essi rispondeva :

« Plane si quid in re tristissima percipi potest solatii id nobis obvenit ex miro consensu quo vos ceterique sacrorum Antistites, piique omnes ubique terrarum fideles damnarunt execratique sunt insolentem illam vesanae impietatis ostentationem » (1).

Il resto dei vescovi di tutto l' Orbe cattolico aderì alla parola del Papa con particolari indirizzi spediti al Pontefice, con pastorali alle loro diocesi, disponendo altresì riparazioni contro

(1) Per la storia, in fine del presente, trascriviamo l'indirizzo dell'Episcopato riunito a Fulda è la risposta del S. Padre.

lo scandalo delle feste, e mandando le proteste dei popoli, dei comitati, circoli, studenti, associazioni e società operaie dei due Mondi.

Alla protesta della parola e dell'azione si aggiunse pure quella esercitata per mezzo del libro. Dei libri editi ricordo solo quello del professore Schroeder, chiamato da Mg. Keane rettore della Università di Washington a leggere dogma nel Nuovo Mondo. I cattolici prussiani hanno messo a stampa il suo discorso pronunziato a Colonia, nel quale espone la gravezza dello scandalo del nove luglio, le vere cause di esso, ricordando ai cattolici i loro doveri nel nuovo genere di combattimento contro la Chiesa ed il suo Capo. Professore di filosofia, conosce il valore filosofico di Bruno, e ne mostra la nullità.

Non mancarono giornali protestanti che non seppero tenersi dal protestare contro l'insulto fatto al cristianesimo. Il *Kreuzzeitung* di Berlino ritiene che questo avvenimento rischiara la posizione religiosa. Il deputato liberale Giulio Schwarez protestava nel *Pesti Hislap* di Budapest contro le feste bruniane, affermando che l'indignazione del Capo della Chiesa è più che giustificata dalla provocazione.

Gli studenti di Berlino, per mezzo del corrispondente del giornale *Verona Fedele*, protestavano contro un telegramma di adesione, che alcuni studenti ebrei avevano spedito alla Commissione pel monumento di Bruno; e gli studenti francesi fecero contro il ministro della loro nazione tali energiche dimostranze, che quello dovette ritirare il sussidio, che avea già stabilito per i

membri della scolaresca che fossero venuti in Italia per associarsi alla dimostrazione del nove giugno !

Questa mondiale dimostrazione, che riprova le feste in tutti i suoi intendimenti, riduce la riabilitazione bruniana ad una nuova condanna emessa da tutti i popoli, e resta Giordano Bruno quello che i suoi compagni di Accademie lo dichiararono ; e, dopo quasi tre secoli, la maggiore e miglior parte dalla società , che ancor crede in un Dio distinto dalla materia, ratifica la sentenza della Inquisizione Romana , e condanna i liberi pensatori.

Così i trionfi immaginati e sperati da costoro si rimutarono in completa sconfitta, e l'apoteosi in maledizioni e condanna emanata dal genere umano !

Considerati al lume della filosofia della storia i giorni nove, ventinove e trenta giugno del 1889, sono tre giorni storici del secolo XIX, che completano i trionfi riportati dalla Chiesa nell'anno precedente per le feste giubilari del Pontefice Leone XIII. Nel giorno nove si pretese offuscare la luce mondiale che illuminò il Papato nelle feste giubilari, luce, che riflessa dal Vaticano, si diffondeva in tutti i punti dell'universo, producendo una reciprocanza di affetti, di simpatia e venerazione fra il successore di Pietro ed i popoli. Ma la tetra nube era troppo piccola , non poteva oscurare tanta luce ; servì solo a mostrare il mal volere di pochi animi illusi: furono sforzi inutili, come tutti gli altri da XIX secoli in qua, per atterrare la Sposa del Naza-

reno. Il giorno nove fu una provocazione (non senza pericoli per quelli che la operarono) la quale produsse il 29 ed il 30 giugno, con quel sublime spettacolo che seguì e che ancora si svolge. È nobile, consolante il vedere come tutte le menti pensanti del mondo civile guardino più attentamente alle sorti del Pontificato dopo le brutte scene che manifestano il cattivo animo di far peggio, che per lo innanzi, contro di esso: gli animi degli acattolici istessi si riedono dai loro errori intorno al Papato; tutti i cuori credenti e non credenti palpitano pel Pontefice ed elevano la loro voce come eco delle glorie giubilari, fermi nel volere la Cattedra di Pietro difesa ed amata, perchè per molti è centro di verità e per tutti forza morale sociale conservatrice, che può impedire la ruina totale della società.

Il meschino *Crucifige* del Papato gridato, in occasione delle feste di un apostata, il nove giugno, è rimutato in un grido della umanità che intona l' *Osanna* !

DOCUMENTI

I.

Raccogliamo in questa nota quello che in altri tempi si pensava intorno alla *tortura* dai giureconsulti.

« Credono taluni, che il costume del tormento sia stato praticato quasi da tutte le nazioni, onde introdotto siassi nel foro, per diritto delle genti, attestandolo degli Ateniesi, e Rodiani Cicerone *De partib. orat.*

Resta in piedi la questione, se fu praticato da' Romani? Che si fosse praticato ne' Schiavi, non è in controversia, avendo noi nelle *Pandette* l'intero titolo *de quæstionibus*; ed il dubbio si restringe, se si fosse praticato contro i Cittadini romani? *Cujacio in paratitl., ff. de quæstion.,* e *Rosino de antiq. roman. c. 21,* sostengono la negativa. *Carpzovio p. 3. q. 118, a n. Zanger de quæstionib. c. 1, n. 8,* difendono l'affermativa, e vanno rintracciando barlumi da diversi testi; a noi però piace l'opinione de' primi, che sta fondata su l'autorità infallibili della Sacra scrittura *Actor. c. 22, v. 24,* ivi leggendosi, che l'Apostolo S. Paolo iscansò il tormento, per aver allegato, d'essere cittadino romano.

Il fine per cui la tortura è stata introdotta nel foro, fu *ad eruendam veritatem, ne delicta remansant inultra,* e perciò dicesi *rimedio sussidiario,* di cui non può, nè dee servirsene il giudice, se non se in mancanza dell'altre pruove; onde è, che neppure per pensiero può ordinare il tormento, qualora o per iscritture pubbliche, o per testimonj, o per ispontanea confessione abbia ricavata la verità *l. divus 9, ff. de quæstionib, l. quotiz 12, C. eod., Bocero de quæstion. et torturis, Maradei in prax. crim.,*

(1) TOMMASO BRIGANTE, Pratica Criminale tit. XIII. *Della Tortura.*

c. 9, p. 2; altrimenti facendosi, sarebbe una crudeltà inutile, conciosiacchè se sianvi pruove sufficienti, a che cercarne di vantaggio? ed essendovi le pruove sufficienti a pena ordinaria, il colpevole ben certo, che si farà morire, o confessi, o non confessi, non si fa punto torturare, per dire quello, che vorrà il giudice, allorchè vede, ch'egli abbia la piena pruova del delitto, come lo avvertì Gio: Clerico nella sua *bibliot. universale. tom. 17, pag. 414.*

Il punto sta, se il fine, per cui fu introdotta la tortura, si conseguisca effettivamente. *Michele di Montagna* nel *saggio* 5, l. 2. la reputò una pericolosa invenzione, sembrandogli, che sia più tosto un cimento di pazienza, che di verità, ed un modo pieno d'incertezze, e di pericoli. Che non si direbbe, che non si farebbe per isfuggire così gravi dolori? *etiam innocentes cogit mentiri dolor* *Publio Sivo* v. 191. Colui, che può soffrire, tien celata la verità, colui, che non può soffrire dirà la bugia.

Tutto ciò ben conobbe il G. C. *Ulpiano* nella l. 1, §. *quæstioni, ff. de quæstionib.*, ove ebbe a dire i suoi sensi: « res est fragilis, et periculosa, et quæ veritatem falsat; nam plerique patientia, sive duritia tormentorum, ita tormenta contemnunt, ut exprimi ab eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut in quovis potius mentiri, quam pati tormenta velint: e l'insegnò Quintiliano 5. instit. 4. *ivi*: quæstio causa est falsa dicendi, quod aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium.

Fermandoci su la proposta materia, noi immaginiamo, che il tormento possa rassomigliarsi al duello, che tanto ne' trasandati secoli era in voga, per una specie di purgazione canonica; poichè il costume di vicendevolmente svenarsi, e di decidere col sangue tutte le differenze, era ignoto ne' primitivi secoli culti a quei famosi conquistatori, che dominarono la maggior parte dell'universo: serbavano, dice *Sallustio. Catil. c. 9.* il di loro valore, e il di loro risentimento per gli nimici, e non sapevano contendere se non se di gloria, e di virtù con i di loro concittadini: « jurgia, discordias, simultates cum hostibus exercebant: cives cum civibus de virtute pugnant; » ma dopo l'invasione di tante barbare nazioni, s'introdusse nell'Italia l'usanza de' duelli, a cui piacque dar nome di nobiltà, e di grandezza d'animo:

indi furono ammessi in tutte le corti, e tribunali, come una misura del giusto, e come un vero giudizio di Dio, per decidere tutte le cause o fossero civili, o criminali; e ne rende a noi testimonianza l'incomparabile *Cujacio* in *l. 1 de feudis, tit. 1*, dicendo: « hoc genere purgationis
« diu usi sunt christiani, tam in civilibus, quam in cri-
« minalibus causis, re omni duello commissa. »

L'istesse ragioni, che mossero i Regnanti ad abolire l'iniquità de' duelli, militano per l'abolimento della tortura, e de' tormenti: sono essi senza dubbio una pericolosa invenzione, e più tosto un cimento della pazienza, che della verità. I forti spiriti, e di robusta complessione, benchè rei, se ne burlano: i timidi, e vili, benchè innocenti, se ne spaventano, e perciò caricano le loro teste di mille false confessioni, come di sopra abbiamo visto coll'esperienza in molti essempli; onde i DD. più saggi, ed assennati hanno preso argomento di dire, che l'umana debolezza, o la spietatezza abbia potuto inventare la via della tortura assai inumanamente, e molto inutilmente: che orribile, e crudele sia il tormentare, e flagellare un uomo, per cagion di un delitto, di cui il giudice ancor sia in dubbio, e per non ucciderlo senza giusta pruova, gli fa peggio, che se l'uccidesse: che sia ingiustissima, non meno che falsa l'inevitabil necessità, che si allega, di servirsi della via del tormento, per la conservazione della società civile, a guisa della guerra, e degl'altri rimedj violenti, i quali s'impiegano contra gl'inimici della tranquillità pubblica.

Anzi che si sono gl'istessi DD. avanzati a sostenere, che sia una cosa indegna de' giudici christiani, il praticare questa crudeltà con gl'uomini battezzati, e redenti col prezioso sangue di Gesù Cristo: che non abbia niente di simile tra tante leggi penali di *Moisè*: che *S. Paolo* dimostrò molto bene abborrirlo, per una forte difesa contro al Tribuno romano: che *S. Agostino de Civitate Dei* l. 19, c. 6, rappresenti vivamente l'ingiustizia della tortura, e debolmente la scusi: che molte nazioni mai l'abbiano posta in uso: e che in Inghilterra ove giammai si è praticata, si viva con maggior sicurezza, che altrove, come da leggersi presso *Grozio epist. 693, Clerico in bibliot. univers. tom. 17, Barbeirac in notis ad Pussend. de iure natur. et gent, l. 8. c. 3, §. 4. u. 10.*

Chi sa, se non verrà quel dì, ed il felice momento, in

cui qualche supremo nostro Monarca si accorga, che il tormento sia un giudiziale sperimento assai azzardoso, pericoloso, mendace, vano, infedele? Chi sa, quando verrà il tempo propizio, che s' intenta la voce di qualche regia *prammatica*, la quale stermini da foro questa barbara iniquità?

Ma frattanto la pratica della tortura ha gittato le radici molto profonde nel nostro regno, essendo stata autorizzata da' nostri Monarchi, e forma una parte notabile della pratica criminale; ma non perciò s' impone a' particolare la necessità di credere, ch'ella sia giusta.

La regola generale si è che ogni delinquente il quale meriti la pena *ultra relegationem*, sta soggetto al tormento o sia maschio, o sia donna, o padre o figlio di famiglia, o schiavo o libero, eccettuati coloro solamente che dalle leggi vengano esentati.

Ratione aetatis, si eccettuano dal tormento: I. l'impubere. II. I minori vengono scusati dalla tortura ma non evitano la tortura lieve coll'intervento del loro curatore. III. Sono eccettuati i settuagenarii, per lo pericolo molto probabile di poter morire sotto il tormento.

Ratione morborum, si eccettuano dal tormento, tutti i febbricitanti.

Ratione constitutionis, et habitudinis corporis. Si eccettuano dal tormento: I. coloro che tenessero nel loro corpo distorsione di braccia, frattura, convulsione, ed altre lesioni, tumori, cauterii e fontanelle: II. chi fosse troppo obeso e pingue, per la difficoltà del respiro: III. le donne gravide sono incapaci di qualunque tormento, per lo timore e pericolo di aborto: IV. le puerpere: V. le nutrici e donne lattanti.

Ratione dignitatis, si eccettuano dal tormento: I. i soldati: II. i nobili: III. i dottori: IV. i titolati, principi, duchi, marchesi, conti, e baroni.

Discendendo alla qualità e gradi del tormento, che è l'ultimo punto inculcato da Carlo II. nel cap. del regno 190, egli è bene che si sappia che varii un tempo furono i tormenti praticati nella Vicaria, il principale dei quali stimavasi il tormento del *velo*, che lungo palmi quattro e bagnato, tenendosi a forza aperta la bocca del reo, con istrumento di ferro pian piano coll'acqua che gli si dava a sorso, tutto gli si facea inghiottire, finchè giugnesse al fondo dello stomaco, dove giunto,

gli veniva strappato dal carnefice e per lo più il reo soffogavasi; onde come troppo pericoloso alla vita umana fu tralasciato.

Fu non meno terribile l'altro tormento chiamato del *Fuoco*. Legavasi il reo ignudo, e seduto a terra, dopo esserglisi unti i piedi con grascio di porco, si ponevano nella di stanza di circa due palmi cinque rotoli di carboni accesi, i quali liquefacendo la parte untuosa nei piedi, gli cagionavano un crucio acerbissimo: indi scioglieasi il reo, e surto in piedi da due manigoldi, sostenuto, faceasi camminare sopra alcuni bottoncini di ferro rovente, che entrando nelle infuocate piante dei piedi, ne restava il meschino paziente per tutta la sua vita offeso, e come tormento tirannico fu con bando abolito.

Assai molesto ed al pari inumano era quello della *Capra*, poichè bagnati i piedi del reo, vi si attaccava molta quantità di sale, ed indi conduceasi una capra, la quale avida del salso, con la scabrosa sua lingua tanto quelli lambiva, fino a che rotta la cute, e consumata la parte carnosa, giugneva a scoprire le ossa.

Fu anche penoso e barbaro il tormento della *Fame*, mentre costumavasi di non dare cibo al reo fino al sesto giorno, dimodochè riduceasi in gravissimo pericolo di vita per la debolezza delle forze, per la diminuzione del calore natio, e per la depressione dell'umido radicale.

Si aggiunse l'altro tormento della *Sete*: tormento tanto aspro che cantò il Tasso:

Ed è la sete il pessimo dei mali:

Tutti questi tormenti sono stati dalla pietà cristiana aboliti, facendo restare solamente in uso la *tortura della corda*, con cui si sospende in aria il reo: e la *tortura con le funicelle*, che dicesi tortura acre; e qualora il reo per causa giusta non potesse senza pericolo della vita sostenere il pendolo in giù, si costuma di praticare la *stanchetta*, o le sole *funicelle*; essendosi ancora abolito fin dal tempo dalle popolari rivoluzioni di Masanello, il tormento detto del *polledro*.

Intorno ai gradi del tormento discordano tra loro i DD. poichè alcuni soltanto tre ne ammettono: *tortura lieve*

nel primo grado : *tortura mediocre* nel secondo grado : e *tortura acre* nel terzo grado.

Dei surriferiti tre gradi di tormento due soli si accordano alle nostre corti inferiori : cioè la *tortura lieve* e la *tortura mediocre*, dalle *funicellate*, e dalle *stanchette* le quali soltanto permettonsi ai tribunali collegiati, come asserisce *de Angelis de official. baron. c. 300. n. 3.*

II.

Indirizzo inviato al S. Padre dall'Episcopato tedesco riunito in Conferenza a Fulda e la risposta del S. Padre.

Ecco il testo dell'Indirizzo :

Beatissime Pater,

Ad sacras exuvias Sancti Bonifatii, verbo et sanguine Germaniae Apostoli et fidei seminantis, Fuldae coadunatis nihil magis nobis cordi est, quam ut Tibi Principis Apostolorum successori et fidei magistro devotam animi venerationem necnon filialis amoris atque obedientiae sensa promamus ac testificemur. Cum enim conventus nostri praecipua ratio huc spectet, ut collatis consiliis ea pro nostri muneris ratione provideamus quae pro temporum necessitate et crescente in dies animorum periculo ad salutem Christi fidelium nobis concreditorum opportuna esse videntur, aequum sane est, ut inprimis oculos animosque ad Te convertamus, qui iubente Christo pascis agnos et oves, fratres confirmas et omnibus aquam salutis, fluenta evangelicae veritatis praebes et subministras. Inutilem sane operam navaret, qui in vinea Domini aliquid praestitisse sibi videretur, quod assenso Tuo non comprobatum neque sententiae Tuae plane consentaneum appareret.

Verissime et sapientissime initio Pontificatus suscepti scripsisti « In tam praesenti discrimine, in tam inhumani pertinacique christiani nominis oppugnatione nostrum est indicare periculum, designare adversarios, horum consiliis atque artibus, quantum possumus resistere, in aeternum ne pereant quorum nobis est commissa salus, et Jesu Christi regnum, quod tuendum accepimus, non mo-

do stet et permaneat integrum sed novis usque incrementis ubique terrarum amplificetur. » (Epist. Encycl. « Humanum genus »). Hæc enim ex necessaria episcoporum cum duce supremo et Petri successore conspiratione illa exsurgit et perficitur ovilis Christi unitas et mira consensio, qua vera Ecclesia insignitur et decoratur. Sub uno visibili capite singula coaptantur et coadunantur membra, quibus mysticum coalescit Christi corpus.

Neque vero intima illa mentium conspiratione Ecclesiae absolvitur unitas, accedat oportet mutua illa caritas, quae « est vinculum perfectionis, » « ut non sit schisma in corpore, sed idipsum pro invicem sollicita sint membra. Et si quid patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra. » (1 Cor. XII, 25.) Quid vero, si ipsum caput visibile Ecclesiae indigna patitur, si calumniis et probris lacescit, si callidis, si dirissimis machinationibus impugnatur, si publica ignominia vexatur? Nonne in singula Ecclesiae membra, nonne praeter ceteros in episcopos, qui pietate et officii vinculo cum Summo Pontifice colligati sunt, redundat atrox ista contumelia, quae paucis abhinc mensibus Supremo Ecclesiae Capiti illata est?

Horribile dictu est, impios homines, Romano Pontifici et Ecclesiae maxime infensos eo audaciae, immo furoris et dementiae processisse, ut in ipso catholici nominis centro, in urbe omnium aliarum magistra, quae « duorum Principum et innumerabilium martyrum glorioso est consecrata sanguine » et in qua domicilium Vicarii Sui Christus collocavit, nefario apostatae, impiissimo philosopho, impurissimo scriptori magno apparatu et maiore frequentia infandum statuerent monumentum. Doctrina pantheismi necnon materialissimi veneno infecta, vita flagitiis plena, atrox in Ecclesiam catholicam et Romanum Pontificem odium, impudentia et calumniae quae ne Italiae quidem pepercerunt, omnia denique probrosa, quae apostatae dedecori et infamiae esse debebant, conversis inique rebus facta sunt causa meriti et honoris.

Et ne quem lateret, quo facinus tenderet, palam testati sunt istiusmodi dedicationis fautores et patroni se per ea solemnia religionem novam auspicari, in qua spreto immortalis Dei dominatu divinus humanae rationi adhiberetur cultus. Hoc autem inaugurato sacrilego

cultu teste saeculi elapsi historia quidlibet audendi invehitur libido et recti atque honesti eversis fundamentis non Ecclesiae tantum extrema imminent pericula, sed et ipsa humana societas cum ignominia ad interitum compellitur.

His gravissimis angustiis, quibus, Beatissime Pater, acriter premeris, et nos vehementissime afficimur Tecumque sacrilegum nefas, quod infensi Ecclesiae hostes perpetrarunt, velut iniuriam in totum Christi gregem illatam nostro et cleri et populi comissi nomine detestamur et exsecramur.

Vincere sibi visae sunt pravae clandestinaeque istae sectae et—quod iam diu in votis erat—de re christiana et de Romano Pontificatu triumphasse: « Haec fuit hora illarum et potestas tenebrarum. »—Sed testatius apparuit, cuiusmodi sit ementita illa libertas, qua, ut incautos decipiant, Summum Pontificem non carere iactant. Nulli iam dubium esse potest, quin in praesenti rerum discrimine nihil agatur nisi ut fides christianae plebei eripiat, ut odia in Romanum Pontificem accendantur, ut, Ecclesiae fundamenta evertantur, ut denique eius in societatem civilem salutifera actio labefactetur.

Attamen, ut Deo propitio sperare licet, gravissimae vexationes eventu non carebunt fausto. Namque cum non amplius clandestinis machinationibus et occulta vi, sed aperta fronte, aperta violentia Christum Eiusque Sponsam persequantur, unusquisque viri catholici nomine dignus et alacriorem se ostendet in asserendis Ecclesiae iuribus et fortiolem in vindicanda Romani Pontificis libertate.

Hic Episcoporum et fidelium totius catholici orbis consensus in tuendis praerogativis Christi his in terris Vicarii, voluntas illa fidelium cum Pastore Supremo coniunctissima concordiaque arctissima saeculis praeteritis vix unquam visa curas et sollicitudines Tuas, Beatissime Pater, levabunt, magnoque solatio cordis Patris erunt filiorum amor et devotio.

Non interim plene fidentes fore ut Christus Suam Sponsam his in periculis non deserat. cum omni clero populoque orationibus insistere non desinemus. Incumbemus gemitibus assiduus et deprecationibus crebris. Sunt enim haec nobis arma coelestia, quae stare et perseverare fortiter faciunt. Haec sunt munimenta spiritualia et te-

la divina, quae protegent. (Cyprian. Ep. 56 ad Cornelium).

Ad pedes Sanctitatis Tuae provoluti nobis gregibusque nobis concreditis Apostolicam Benedictionem efflagitantes permanemus.

Fuldae, die 22 augusti 1889.

Sanctitatis Tuae
devotissimi et obedientissimi servi et filii

- † PHILIPPUS, Archiepiscopus Colonien.
- † JOANNES, Christianus, Arch. Friburgen.
- † JULIUS, Archiepiscopus Gnesn et Posnan.
- † GEORGIUS, Princeps Episcopus Wratislav.
- † WILHELMUS, Episc. Hild.
- † M. FELIX, Episc. Treviren.
- † BERNARDUS, Episc. Osnaburgen.
- † ANDREAS, Episc. Warmien.
- † CAROLUS, Episc. Limburg.
- † LEO, Episc. Culmen.
- † JOSEPHUS, Episc. Fulden etiam pro Episc. Paderborn ex deleg.
- † JOANNES, Episc. Philadelphien et Vicarius Castrensis.

Dr. Giese, Vic. Capitularis Monasteriensis.

Ecco la risposta del Santo Padre :

*Venerabilibus Fratribus, Philippo Archiepiscopo Colonien-
si aliisque Archiepiscopis et Episcopis Germaniae Ful-
dae congregatis.*

Venerabiles Fratres salutem et Apostolicam Benedictionem.

Scite quidem et commode tempus cepistis ad Nos scribendi quum sollicitudo hereditarium dioecesium Vos in unum collegit ad S. Bonifacii sepulcrum ut quae ad illarum salutem pertinent collatis consiliis statueretis. Ita Nobis exploratius patuit cum vestra de rebus maximis summa consensio, tum commune erga Nos studium et vestrum omnium coniunctissimae cum Nostra sententiae et voluntates. Sane hanc arctissimam coniunctionem in eo testatam fecere litterae vestrae quod apprime iis

concinerent quae Nos sentimus ac volumus, aperteque ostenderent non modo acerbe vos angi ex iis quae patimur, atque improbare vehementer quae Nos detestamur, sed etiam de intimis eorum causis, ac metuendis effectibus perinde indicari a Vobis ac Nos indicavimus. Id Nobis imprimis compertum fuit ex iis quae scripsistis de honoribus habitis in ac urbe scelesto viro, fidei desertori, deque iis quae tunc ex ore auctorum illius facinoris expressit vecors in Ecclesiam odiuni. Plane siquid in re tristissima percipi potest solatii id Nobis obvenit ex miro consensu quo Vos ceterique sacrorum Antistites, piique omnes ubique terrarum fideles damnarunt execrationeque sunt insolentem illam vesanae impietatis ostentationem. Ceterum quum Vos litteris vestris verba gravissima adieceritis quibus constanter adservistis iura et libertatem Nostram, precumque vestrarum in hac asperitate rerum polliciti estis auxilia Vobis non tantum pro officiis, sed etiam pro meritis gratias a Nobis deberi intelligimus. Itaque mutuo dilectionis affectu Deum rogamus ut largiatur Vobis divitias bonitatis suae, praesertim vero deliberantibus Vobis adsit divinae sapientiae lumine, quo praelucente ea ineatis consilia quae rerum ac temporum rationi congruant, et gregibus quibus praestis uberes pariant fructus salutis.

Horum interea caelestium munerum auspicem Apostolicam Benedictionem Vobis, Venerabiles Fratres, itemque Clero ed fidelibus vigilantiae vestrae commissis peramanter in domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die II septembris anno MDCCCLXXXIX.

Pontificatus Nostri duodecimo.

LEO PP. XIII.

INDICE

AVVERTENZA	<i>pag.</i>	3
----------------------	-------------	---

CAPO I.

Primi anni di Giordano Bruno—Suo carattere— Suoι studii—Suoι primi processi in Napoli ed in Roma,—Sua apostasia dal Cattoli- cismo in Ginevra—Suo professorato di teolo- gia calvinista—È costretto a lasciare Ginevra.	5
---	---

CAPO II.

Giordano Bruno si reca a Tolosa—Sua dimora a Parigi nello Studio della Sorbona—Si reca in Inghilterra—Insegnamento ed opere quivi pubblicate—È costretto a partirne—Torna per la seconda volta a Parigi »	25
---	----

CAPO III.

Ingresso di Giordano Bruno in Alemagna—Il Rettore della Università di Marburgo nega al Bruno la facoltà d'insegnare in essa—Miglio- re accoglienza gli fu fatta in Wittemberga —Quivi Giordano, passò dalla confessione cal- vinista alla luterana — Dimora di Giordano in Francforte ed opere là pubblicate . . . »	56
--	----

CAPO IV.

Ritorno di Giordano Bruno in Italia—L'inquisizione romana nei secoli di fede e di apostasia—Distinzione fra questa ed i tribunali locali della inquisizione—Azione dell' Inquisizione di Roma contro le esorbitanze dei tribunali—I Manuali dell'Inquisizione—Il tribunale della Inquisizione di Venezia—Processo veneto contro Bruno—Sospensione del giudizio della Inquisizione veneta contro Giordano e perchè »	83
---	----

CAPO V.

Merito letterario del Bruno—Della filosofia bruniana—Il genio di Bruno—Suo sapere astronomico—La sua teologia »	136
---	-----

CAPO VI.

Giordano Bruno nel carcere della Inquisizione di Roma—Durata della sua prigionia — Sua condotta nel carcere e suoi patimenti—Sentenza di condanna—Esecuzione di essa—La memoria di Giordano attraverso i secoli — Realtà ed appariscenza della sua ovazione al secolo XIX »	191
Documenti »	261

